SAGGIO
SOPRA
L' ANTICA STORIA
DE' PRIMI ABITATORI
DELL' ITALIA,
DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE M.ᴬ GALANTI.

Seconda edizione, migliorata e corretta.

Nihil dulcius sua Patria.

NAPOLI
Nella Stamperìa della SOCIETA' LETTERARIA E TIPOGRAFICA.

M. DCC. LXXXIII.

Con licenza de' Superiori e privilegio del Re.

AVVERTIMENTO.

La mia prima idea, quando nel 1780 *composi il* Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia, *fu di ridurre in breve quello che meritava di essere letto in un opera che non si era pubblicata. Ma proseguendo oltre il mio lavoro, io non trovai del tutto completa l'opera che mi aveva posto tra le mani, e l'idee del suo autore non riuscivano sempre di accordo colle mie. Per lo che, mutato proposito, io procurai di dare a questo libro quel disegno che meglio si conveniva, e che meglio allora si poteva. In questa nuova edizione, io mi sono impegnato di correggerlo, e, per quanto ho potuto, rettificarlo, per quel dovere che sembra avere ogni scrittore, di perfezionar l'opera sua.*

Se io mi sono dato una maggior cura de' Sanniti, che degli altri popoli, è stato meno per una certa natural propensione verso la propria patria, che per non essere stata una regione così celebre a dovere dilucidata. Gli scrittori delle antichità Italiane, hanno per lo più superficialmente trattato questo argomento, per difetto d'impegno e di memorie. Quel poco che ne hanno scritto non va ancora esente da negligenze e da errori.

Gianvincenzio Ciarlanti *d' Isernia è stato il primo che nel* 1744 *pubblicò alcune Memorie generali del Sannio. Questo scrittore, di cui si*

deve lodare il zelo, non aveva bastante cognizione, nè critica, per riuscire, come si conveniva, in questa intrapresa. Monsignor de Vita *Beneventano, ha dato in due volumi in* folio *gli antichi monumenti della sua patria. Un canonico di Alife, per nome* Gianfrancesco Trutta, *nel* 1776, *mise ancora in luce alcune dissertazioni storiche dell' antichità Alifane, nelle quali tutta quella contrada del Sannio fece opera d' illustrare. Come per lo più sogliono essere le opere di questa natura, vi si trova più erudizione che logica, più picciolezze che genio. Si deve essere nondimeno grati a costoro ed alla loro erudizione, perchè almeno molte notizie ci hanno date e conservate. Sarebbe stato desiderabile, che Bojano e Sepino avessero avuto simili cittadini. Meno difficile oggi ci sarebbe di dare del Sannio una compiuta descrizione.*

Quando intrapresi la Descrizione del Contado di Molise, *l' antica regione de' Sanniti Pentri, io presi il partito di riconoscere i luoghi, e rinvenni con dolore, che moltissime iscrizioni e monumenti antichi erano stati distrutti da' coltivatori: che gran numero di monete, di medaglie ec. vi si erano scavate, che non più esistevano, perchè erano state fuse o in paesi esteri trasportate.*

Perchè un opera, come questa, fosse utile, mi sono principalmente accupato a mostrare lo stato delle nostre provincie nell' epoche le più remote. Il loro stato attuale si vedrà nella Descrizione del Regno, alla quale ora travaglia per ordine di Sua Maestà.

CAPITOLO I.

Incertezza della storia antica d' Italia.

Le antiche memorie d' Italia sono interessanti ma oscure.

La storia degli antichi popoli d' Italia sarà sempre per noi interessante, come nelle famiglie sogliono essere i ritratti degli antichi maggiori: sono appena visibili, ma non lasciano di essere cari. S' ella offre picciolo campo alle speculazioni filosofiche, uno poi vastissimo ne somministra alle investigazioni de' filologi e degli eruditi.

Questi oggetti sono di un antichità molto remota per essere oscurissimi. Niuno scrittore noi ci abbiamo che preceda lo stabilimento delle scuole della Magna Grecia, ch'è quanto dire l' epoca della fine de're di Roma. Fra gli Etrusci, i Sanniti, i Campani e gli altri popoli, vi hanno dovuto essere certamente storici, da che è sicuro che non ignoravano l' arte della scrittura: ma le loro opere sono perite, nè potevano a noi pervenire, per essere andati in disuso i dialetti osco o tirrenico, in cui dovevano essere scritte. Gli scrittori che fiorirono nella Magna Grecia, si occuparono più delle ricerche filosofiche che della storia; e salvo pochi frammenti sopra materie di filosofia, niente altro di quella naziona ha superato

l'ingiurie de' tempi. Sicchè la nostra Italia ci lascia all' oscuro intorno all' antiche sue memorie.

2 Favole spacciate da' Greci. Loro vanità e presunzione.

I Greci, i quali meglio degli altri popoli possederono l'arte di scrivere, vestirono tutto l'universo alla loro maniera. A tutte le cose essi dettero i loro nomi. Avendo una fantasia fervida, ebbero un gusto particolare per le favole, e ne riempirono la prima loro storia e quella degli altri. Essi abbellirono di sogni e di chimere la storia oscura del nostro paese. Superbi e gonfj della gloria acquistata nelle arti e nelle lettere, cercarono arrogarsela in tutti gli altri oggetti, onde si rende una nazione illustre e gloriosa. Non vi ha invenzione necessaria o utile alla vita, che, secondo essi, non prenda origine nella Grecia. Non contenti di attribuirsi tutte produzioni dell' ingegno umano nelle materie letterarie e filosofiche, vollero ben anche spacciarsi per istitutori di tutti i principj dell' umanità. Il vivere sociale, gli strumenti a questo necessarj, la coltivazione de' campi, musica, commedie, tutto ebbe, secondo essi, nel loro suolo principio e nascimento. Secondo essi, Cerere uscì dal lor paese, ed insegnò agli uomini l'arte di seminare le biade: Bacco loro cittadino inventò il vino: al loro Palamede si dee l'invenzione de' pesi e delle misure: Sidone Argivo fu il primo fabbro de' lavori di seta e del conio delle monete. Sebbene i Fenicj avevano di flotte ripieno il mare, tuttavolta a Danao attribuirono la prima navigazione.

I Greci si vollero spacciare non solo per istitutori dell' umanità, ma ben anche per gli primi padri di tutti i popoli allora rinomati. L' uso ch' essi ebbero delle colonie, favoriva queste presunzioni. La nostra Italia, per le sue naturali prerogative, fu in ogni tempo presso gli stranieri celebrata. Di qui avvenne che fu essa uno de' principali oggetti delle favole de' Greci: essi vollero dare ad intendere, che da diversi loro personaggi i popoli di lei trassero l' origine.

Ælian. var. hist. lib. IX cap. 15.

Gli uomini di buon senso non si lasceranno illudere dalle narrazioni de' Greci, ma crederanno che l' origine de' primi nostri popoli ci è ignota assolutamente.

3 Varrone distingueva tre tempi, oscuri, favolosi e storici.

Varrone, che S. Agostino chiamava il più dotto fra i Romani, riconosceva otto soli secoli storici prima di Augusto. Egli distingueva tutto il tempo che aveva preceduto il suo in tre epoche, cioè, oscura, favolosa e storica. Chiamò oscuro il tempo precedente al diluvio di Ogige. Chiamò favoloso il tempo decorso dal diluvio di Ogige fino all' istituzione delle Olimpiadi, che siccome vogliono gli eruditi di poco precedette la fondazione di Roma. Le memorie di questo corso di tempo, alterate dalle tradizioni e dalle favole, furono conservate da' poeti greci che sul fine di questo periodo fiorirono, cioè, da Orfeo, da Lino, da Omero, da Esiodo, e indi da Diodoro di Sicilia, da Trogo Pompeo e da altri, che con questo soccorso supplirono al difetto

 dell'

dell' antica ſtoria. Il tempo ſtorico, chiamato da Varrone, è quello decorſo dopo l' iſtituzione delle Olimpiadi. Portò queſta tra i Greci l' uſo di regiſtrare i nomi de' vincitori, ed a poco a poco s' introduſſe la ſtoria. Dallo ſteſſo tempo ſi dee ripeter l' origine della cronologia tra i Greci, e la coſa ſi fece con tanta imperfezione, come avviene in tutti i principj delle coſe, che nella numerazione degli anni diſordine ſi fece, non oſtante che introdotta ſi era la ſtoria. Poco dopo queſto tempo comincia la ſtoria e la cronologia di molti popoli: e come ſe le nazioni ſi foſſero allora in queſto concordate, intorno alla ſteſſa epoca ebbe in Italia ancora il ſuo principio. Gli Etruſci cominciarono a regiſtrare i fatti memorabili della loro nazione ne' libri che Cenſorino chiama *Rituali*. I Romani, fin dal principio, ebbero in coſtume di ſcrivere ne' libri de' pontefici gli avvenimenti più degni di memoria delle loro città.

De die natali, cap. 8.

4. Per l' antiche memorie d' Italia, non abbiamo che gli ſtorici Romani.

Per dare alcuna contezza intorno all' antico ſtato de' noſtri popoli, non abbiamo fonte migliore di quello che ci preſtano gli ſtorici Romani. Eſſi più de' Greci uſarono accuratezza in regiſtrare gli avvenimenti. Preſſo di eſſi tale opera era riſerbata a' pontefici; ond' è che Cicerone (1) diceva, che la ſtoria altro non era, *niſi annalium confectio: cujus rei, memoriaeque publica retinendæ cau-*

(1) *Lib. 2 de orat. 12.*

causa, ab initio rerum Romanarum, usque ad P. Mucium pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus, afferebatque in album, ec.

Osserva giudiziosamente il Rogadei (a), che se i Romani eran solleciti di registrare gli avvenimenti della lor nazione negli annali de' pontefici, e se fin da' tempi della prima guerra punica tra di essi fiorì lo storico Fabio Pittore, molto più si deve tal cura supporre negli altri popoli, che in quell' età de' Romani erano più culti ed illustri, e de' quali si recarono essi a pregio l' imitare le civili usanze e le militari.

E nel vero M. Porcio Catone, chiamato il Censore, nel settimo secolo di Roma, formò l' opera delle origini delle città d' Italia, che non ci è pervenuta. Questa perdita è stata grande e dannossissima, perchè senza tale soccorso non è permesso trattare questa materia, senza adottare favole e senza ricorrere a conjetture. C. Nipote ci assicura, che Catone, nel secondo e terzo libro della sua opera, avea trattato: *unde quaque civitas orta sit italica, ob quam rem omnes origines videatur appellasse*. Quest' opera sola ci dimostra che presso gli altri popoli d' Italia vi erano allora gli annali particolari. Nè la cosa poteva essere altramenti, facendoci a considerare quanto celebri e rinomati, prima de' Romani, furono le città di Capoa, di Cuma, di Napoli, di Nola, di Boviano, e che dagli Etrusci

In M. Porcio Catone. §. 3.

(a) *Dritto publico e politico del Regno di Napoli.*

ſci eſſi appreſero il linguaggio e la diſciplina.
E' però da credere, che i primi Romani, barbari ed ignoranti, avevano tal guaſto portato nelle diverſe regioni d'Italia, che poche memorie Catone potè raccogliere de' tempi più antichi. La ſua opera, ſebbene pregevole, laſciava tuttavolta all'oſcuro gli ſtorici de' ſuoi tempi. Andando noi privi delle ſtorie particolari de' primi popoli d'Italia, e fino dell'opera di Catone, ſarà ſempre vero che dobbiamo attenerci agli ſtorici delle coſe romane. È da credere che nel generale erano concordi con quelli degli altri popoli dell'Italia e co' pubblici monumenti, almeno ne' fatti clamoroſi e memorandi.

5 Polibio.

In effetto moltiſſime coſe gli ſtorici antichi ci narrano de' primi popoli dell'Italia, e de' tempi più lontani. Diodoro di Sicilia impiegò trent'anni a comporre la ſua ſtoria univerſale: molti viaggi intrapreſe, conſultò i libri e le memorie, raccogliendo quanto le tradizioni de' Greci e de' Barbari avevano conſervato di più antico. La ſua opera ci fornirebbe di gran lumi al noſtro biſogno, ſe intera ci foſſe pervenuta.

6 Dionigi Alicarnaſſeo e Dione.

Dionigi d'Alicarnaſſo e Dione intrapreſero di ſcrivere le ſtorie de' Romani, le loro uſanze e l'economia del loro governo. Secondochè il primo ci dice, a queſto oggetto ſi portò in Italia dopo che fu ſtabilito il governo di Auguſto: ſi trattenne in Roma venti anni, ed impiegò queſto tempo ad apparare la lingua de' Romani e ad iſtruirſi delle coſe loro. Egli conſultò le opere e gli annali degli ſcrittori i

più

più illustri de' secoli precedenti e gli uomini i più dotti che allora vivevano. Egli fu diligentissimo inquisitore delle antichità degli Aborigini, e comincia la sua storia da' fatti i più lontani, ne' quali niuno prima di lui aveva osato d' internarsi, a cagione dell' oscurità loro. Egli era un buon critico, ed i suoi difetti non ci possono consolare della perdita delle sue opere.

7 Plutarco.

Plutarco fu uno storico grave e filosofo: visse sotto il felicissimo regno di Trajano e menò la sua vita in Roma per anni quaranta: scrisse le vite de' più illustri tra' Romani, per farne il parallelo co' Greci con giustezza e verità. Noi crediamo inutile far qui menzione del merito di Plutarco, perchè non v' ha persona versata nelle lettere, che non ne sia istruita. Basterà soltanto accennare, ch' egli ha scritta la storia come dovea essere, cioè, riguardandola per la parte della politica e della morale. La sua opera è la più acconcia a formare gli uomini per la vita pubblica e privata.

8 T. Livio.

I Romani hanno avuto istorici assai gravi. Senza parlar di Sallustio e di Tacito, Livio nello scrivere la storia, si pregiò ad ogni altro riguardo la verità preferire. Egli ci narra che Roma da prima non fu che un nido di gente facinorosa e perversa: descrive le guerre ingiuste che i Romani fecero a' popoli d' Italia, e la maniera barbara che tennero in soprafarli.

9 Perchè le storie antiche sono piene di prodigj e di superstizioni.

Vi sono senza dubbio nella storia Romana molti racconti, che presso del filosofo debbono tenersi in conto di favole. Tali sono le apparizioni delle deità, le rivelazioni, i miracoli,

li, i prodigj, ec. Livio è pieno di racconti superstiziosi e ridevoli. Coloro che in questa parte il criticano, non riflettono che diversi gli obblighi sono del filosofo e dello storico. Quello dello storico, è di narrare gli avvenimenti riputati veri dal comune degli uomini. Gli avvenimenti maravigliosi che si leggono tanto di frequente nelle antiche storie, erano uniformi allo spirito della religione dominante: nè si potevano tacerle o porle in derisione, senza pericolo e senza offendere la superstiziosa credulità, che in ogni tempo è stato il primo attributo del popolo. Se noi avessimo qualche storia di Cicerone, il suo stile sarebbe in quest' opera tutto diverso da quello impiegato ne' libri ch' egli scrisse intorno alla natura degli dei.

CAPITOLO II.

Delle prime popolazioni d' Italia.

I Opinioni diverse de' filologi.

DE' primi abitanti della nostra Italia noi non abbiamo che i nomi. I filologi e gli eruditi disputano e disputeranno sempre intorno alla loro origine. Dionigi Alicarnasseo la ritraeva da' Greci. M. Pelloutier nella sua *Storia de' Celti*, ha dato opera di rapportare a questi popoli tutto quello che appartiene all' Italia. Samuele Bochart, con somma erudizione, ha cercato derivarlo da' Fenicj, traendo dalle lingue orientali i nomi di molte regioni. La voce *Hispania*, secondo lui, proviene da una parola orientale, che addita regione de' conigli: la voce *Lusitania*, regione delle mandorle:

An-

Anglia, anticamente detta, *Barsona*, paese dello stagno. Da simili origini egli deriva i nomi delle più particolari regioni, e fino delle parti del mondo, cosicchè ben si potrebbe dire ch' egli in ogni cosa trovò i Fenicj, la loro lingua ed i loro costumi. Al pari di Samuele Bochart, il nostro Mazzocchi, spirito profondo e sublime, esaminando lo stesso soggetto, dalle voci orientali deduce ancora la denominazione delle regioni, delle città e fino de' volcani della nostra Italia, la lingua ed i costumi.

2 Ragioni del Mazzocchi, onde i primi popoli d' Italia sieno stati orientali.

Le ragioni onde crede il Mazzocchi essere stati orientali i primi popoli delle nostre provincie, sono le iscrizioni e le medaglie, che con caratteri ignoti continuamente si rinvengono in tutt' i luoghi del regno di Napoli, e principalmente nella Messapia e nella Lucania (1). La maniera di scrivere presso i nostri antichi popoli, non fu costante, nè uniforme: alle volte le lettere si trovano simili alle orientali, alle volte simili alle greche. Ignorandosi oggi la lingua e la scrittura degli antichi nostri popoli, si è creduto trovarvi qualche analogia co' dialetti orientali, onde si è conchiuso, che abbiano le loro radici nel linguaggio ebreo, cal-

(1) *Toto neapolitano regno inscriptiones peregrinis characteribus eruuntur quotidie (utinam non corrumperentur) quorum plurimas in Messapia, totaque Lucania effossas scio. In Lucanicis hisce titulis notarum a dextra in lævam progredientium forma ita ad Græca elementa deflectit, ut non sint plane Græca.* Mazzocch. ad tabul. Heracl. pag. 25. *nota.* Diss. dell'accad. di Cortona tom. 3.

caldeo e siro. Queste similitudini e confacenze si trovano da per tutto, e in America se ne sono trovate tante da far credere ad alcuni dotti, che i popoli che l'abitavano, erano venuti dalla Grecia.

3 Venuta de' popoli orientali in queste regioni, secondo il Mazzocchi. HEROD. Lib. 7. c. 171.

La prima venuta de' popoli orientali in queste nostre regioni, secondo il Mazzocchi, accadde tre generazioni innanzi alla guerra di Troja. Egli cerca provare con Erodoto, che i Cretesi siano stati i primi abitanti delle nostre contrade, e che cambiarono il primo loro nome di Ceretei con altri, che la stessa forza serbavano, e furono perciò detto *Japyges Messapii*.

4 Opinione del Guarnacci intorno alle origini italiche.

Monsignor Mario Guarnacci ha scritto una lunga e dotta opera intorno alle origini italiche, in cui si è sforzato di mostrare un assunto tutto opposto a quello del nostro Mazzocchi, del Bochart e di altri illustri filologi. Egli tutto riferisce agli Etrusci: vuole che i Pelasgi, che sono conosciuti comunemente per li Greci primitivi, siano gli antichissimi e primi abitatori dell'Italia. È degno però di attenzione che tra gli antichi scrittori, ch' egli rapporta, distinti dagli altri sono nominati i Pelasgi Tirreni. Egli li reputa gli stessi che i Siculi, gli Enotri, gli Umbri ed i Tirreni, e sostiene ch' abbiano popolata la Grecia, e l'abbiano arricchita di riti, di arti e di scienze; e che questi Pelasgi dopo aver fatta lunga dimora in Grecia, ritornarono in Italia sotto Deucalione.

Con questa discordanza di avvisi, che tutti tro-

trovano egualmente fatti ed autorità da renderli plausibili se non certi, noi con molta difficoltà potremmo prendere il nostro partito fra persone rispettabili per la loro dottrina, ma che sono più vaghe di citare che di ragionare. Non ci sapremmo per altro indurci a credere, che l'Italia sia stata senza abitatori, allor quando i Fenicj tanto felicemente navigavano. A noi pare che all'Italia nostra non sia diversamente avvenuto, che all'America avverrebbe, se per quelle vicende de' tempi, ordinarie ad accadere, si spegnessero o confondessero le sue memorie. I filologi Americani non mancherebbero di disertare eruditamente sulla loro origine, riferendola chi agli Spagnuoli, chi a' Portoghesi e chi agli Inglesi. Si oblierebbero così i primi abitanti, e le loro arti, e le loro cognizioni.

5 Riflessioni sopra i diversi sistemi delle origini italiche.

CAPITOLO III.

Dell' antica Italia e sue denominazioni.

L'Antica Italia non era quella regione che oggidì sotto tal nome è designata: nè anche quella che i Romani di poi dinotavano fino al Rubicone. Il nostro Mazzocchi è stato il primo che, col suo profondo e meraviglioso ingegno, ci ha fatto venire in chiaro sopra questo articolo, prima di lui molto oscuro ed intralciato. Secondo lui, il nome d'Italia, ne' primi tempi, non designò che quel tratto della presente Calabria, che vien racchiuso tra il golfo

1 Estensione dell'antica Italia.

di Squillace e quello di S. Eufemia, e che di poi si distese alquanto con racchiudere tutto il paese indi chiamato Magna Grecia: e così ampliò il suo significato fuori della penisola de' Bruzj, da una parte fino a Metaponto, e dall' altra fino a Pesto ed alle Sirenusse.

2 Setta Italica perchè così chiamata.

Da questo significato e da questa estensione della prima Italia, il nostro Mazzocchi fa nascere la denominazione della *setta Italica*, che nella Magna Grecia divenne celebre a' tempi di Pitagora.

3 Confini dell' Italia sotto i Romani.

Prima che i Galli Senoni fussero vinti, il fiume Esi, oggi Fiumicino giusta l' avviso di Alberti; dalla parte del mare Adriatico, ed il fiume Magro dalla parte del mar Tirreno, dividevano l' Italia dalla Gallia. Dopo, il termine dell' Italia divenne il Rubicone.

STRAB. *lib.* 5.

4 Derivazioni della parola Italia.

Questo nome Italia, comunicato a ragione così estesa da una picciola sua parte, si crede più comunemente che sia derivato dall' antica voce *Italus*, che in greco significa bue, per dinotare l' abbondanza di questo animale: Questa è la derivazione che ne danno Timeo e Varrone presso A. Gellio (*a*).

Noct. Att. XI. 1.

Molti degli antichi credettero il nome d' Italia

(a) Il Mazzocchi però osserva, che la M. Grecia, ne' tempi antichi, era chiamata *frons Italiæ*. Egli suppone che l' uso popolare era di dare il nome di corna a que' luoghi, ch' entrando nel mare, tale imagine presentano a' riguardanti. Ci reca l' esempio dell' isola Elafusa, dell' isola detta *Macris* e di altre che simile denominazione ricevettero. Egli dunque crede, che, giusta questa usanza, essendo stata chiamata *frons Italiæ* quasi *frons Vitaliæ*, o *frons vituli* quella parte che fronte pareva,

sia non esser derivato da' buoi, vituli, ma dal re Italo, di cui si ha memoria in Polibio e in Dionigi d' Alicarnasso: e si vuole che fu quegli stesso che Tucidide narra di aver regnato in Arcadia. Questo avviso fu seguito da Virgilio. Ma tali personaggi celebri in bocca de' Greci, sono sempre sospetti. E noi crediamo più verisimile il trarre la parola Italia dalla voce *italus* in significato di bue, veggendo che fra gli altri nomi dato al nostro paese nell' antica età, vi fu ancora quello di *Taurina*.

4 Sentimento di alcuni antichi.

Lib. 1. *Antiq. lib.* 1.

Æneid. lib. 1.

Fu ancora l' Italia chiamata *Cronia*, cioè *Saturnia*, onde disse Virgilio:

5 Cronia, o sia Saturnia.

Sæpius & nomen posuit Saturnia tellus.

I Greci chiamavano *Cronus* colui che i Romani dicevano *Saturnus*. Si vuole che gli Aborigini furono i primi abitatori dell' Italia, appo i quali è celebre il regno di Saturno, che ci vien descritto da Giustino. Secondo il parere del Mazzocchi, tutti e tre i nomi d' Italia, di Enotria e di Saturnia, sono derivati dalla penisola de' Bruzj, e che di poi si distesero al rimanente della regione, dove non solo il nome, ma ancora alcuni popoli di quella si propagarono.

Un altro nome fu da' Greci anticamente dato

---

va, tutto il rimanente della regione, siasi chiamata Italia. Adduce, che fra gli altri nomi dati all' Italia, vi sia quello di Vitalia, *a vitulo*, che nell'antico sermone si diceva pure *Italos*, come ci dinota Servio e Festo, e che per questo nelle medaglie della M. Grecia si trova così di frequente l' imagine del toro per metà o intero, colle corna sporte innanzi. Queste conjetture ci sembrano più ricercate che verisimili.

6. Esperia.

to all' Italia, e fu quello di *Hesperia*. Ma questo nome fu quasi disusato, poichè fu alla Spagna attribuito. I Greci per distinguerla dall' Italia, solevano chamar questa *Hesperia magna*. L' origine di questa voce ha ancora i suoi dubbj. Dionigi d' Alicarnasso la trae da Espero, fratello di Atlante, il quale discacciato dalla Spagna, fermò sua sede in Italia. È però più verisimile il credere, che i Greci abbiano dato il nome di Esperia all' Italia, per esser loro una regione occidentale, traendolo de *Hesper*, costellazione di occidente, donde la parola *Vesper* ebbe ancora la sua origine. Nè per altra ragione si deve supporre che la Spagna fusse stata chiamata *Hesperia* dagl' Italiani.

7. Enotria.

Un' altra denominazione data all' Italia fu *Oenotria*, la quale da principio additò similmente una parte di essa. Virgilio nobilmente disse:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt:
Terra antiqua, potens viris atque ubere glebae,
Oenotri coluere viri, nunc fama, minores
Italiam dixisse.

Servio comentando questo luogo, ci dice: *Oenotria autem dicta est a vino optimo, quod in Italia nascitur, vel, ut Varro dicit, ab Oenotro rege Sabinorum*. Le stesse cose nota al libro III dell' Eneide, e soggiugne: *Italis enim primus vitem ostendit Saturnus*.

8. Ausonia, Argessa, Apina e Camesena.

Fu in fin l' Italia chiamata *Ausonia*, nome parimente nel principio ristretto al Lazio antico, ed indi ampliato fino allo stretto di Sicilia, ch' è quanto dire al paese de' Campani, de' Luca-

cani, de' Bruzj. Non è facile rinvenire l'origine di questa parola, e tralasciando di rapportare le sforzate derivazioni degli eruditi, ci contenteremo di dire solamente, che l'Italia ricevette altri nomi nell'antica età, come di *Apina*, di *Argessa*, di *Camesena*, de' quali appena se ne trova ricordo (a).

CAPITOLO IV.

Condizione de' primi popoli dell' Italia.

Quasi a tutti gli antichi storici è piaciuto descrivere la vita de' primi uomini, come innocente, semplice e beata, senza frodi, senza delitti e senza sciagure. Giustino principia la sua storia dicendo: *Principio rerum, gentium nationumque imperium penes reges erat: quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat*. Sallustio scrive ancora: *Etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur, sua cuique satis placebant*. Ed il gran Tacito pur disse: *Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probo scelere, eoque sine pœna, aut coercitionibus agebant: neque præmiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur; & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabatur. At postquam exui æqualitas, & pro*

Stato chimerico della felicità de' primi popoli.

Catil. princ.

Ann. 3.

(a) Vedete Cluerii *Italia antiqua Cap. I.*

pro modestia, ac pudore ambitio, & vis incedebat, provenere dominationes, multosque apud populos aeternum mansere.

Ecco come i più stimabili scrittori, al pari de' poeti, hanno voluto dipingere più gli oggetti della loro fantasia, che quelli della natura. In un secolo illuminato, come il nostro, da viaggi, da sperienze e da buone teorie, non ci crediamo obbligati a confutare simili chimere. Ma per dire qualche cosa che si possa conjetturare, come meno incerta, della condizione civile de' primi popoli dell'Italia, si può dire, che l'Italia nostra non fu esente da que' mali comuni all'umana condizione, e che non sogliono togliersi o almeno minorarsi, che colla perfezione della società, e co' progressi delle arti e delle scienze. Una pruova di questa verità l'abbiamo da Strabone, il quale, ragionando di Ceri o sia Curi, città della Sabina, ci dice, che *cum potentissima esset, a latrociniis prorsus abstinuit*. Il medesimo Strabone (1) ci dà un orribil ritratto de' Corsi. De' Pisani ci dice: *Ad latrocinandum dies complurimos praedo nundinas celebrant, tunc incurrunt, multosque mor-*

Lib. 5.

(1) *Adeout, qui ejus montes habitant ex latrociniis vitam degentes superent immanitate belluas. Cum ergo Romani Imperatores in eos irruant, ipsorumque castella irrumpant, magnumque servorum gregem captum advehant, Romae cernere est simul, & mirari, quam agrestis videatur effigies, quamque bestiarum appareat diritas, faciesque truculenta. Aut enim vitam tolerare non possunt, aut per socordiam & ignaviam insensati dominos conterunt. Itaque licet pro eis paulum exponant precii, tamen poenitentia torquentur. Habitabilia tamen nonnulla sunt eorum castella, Blesini, Cerax, Eniconiae, Vapanes*. Lib. V.

mortales in manus retrahunt. Degli Equicoli si ha memoria in Virgilio, che vivevano di rapine. La descrizione, che Sallustio fa degli Aborigeni, mostra che poco conoscevano la società. (1) Dionigi d' Alicarnasso ci descrive gli Aurunci, dicendo: *bellicosa gens erat, & robore, atque oris aspectu præseferens ferum quiddam & terribile*.

Antiquit. lib. 5.

I Lestrigoni furono ancora popoli di queste nostre contrade, e ci vengono dagli antichi descritti di gigantesca statura, d' essere stati usi di mangiare la carne umana, e che co' loro latronecci solevano infestare tutte le maremme fino alla Sicilia. Lasciando dunque da parte quello che l' immaginazione de' poeti ha dell' antichità raccontato, pare non doversi mettere in dubbio, che i Lestrigoni, gli Aurunci, i Pelasgi, i Siculi ed altrettali, furono i primi abitatori d' Italia de' quali si ha memoria, e che siano stati più o meno di costumi barbari e feroci, in ragione della maggior o minor imperfezione dello stato civile.

2 Riflessioni sopra lo stato naturale e civile dell' uomo.

Dietro a questa regola si potrebbe giusto concetto formare di quello stato, che impropriamente dicesi naturale dell' uomo (2), almeno per le nostre contrade, dove la sussi-

sten-

(1) *Urbem Romam sicut ego accepi condidere, atque habuere initio Trojani, qui, Ænea duce, profugi sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines, genus hominum agreste sine legibus, sine imperio liberum, atque solutum*.

(2) L' uomo non può conoscere altro stato che quello di società. Questa può avere diversi gradi di composizione, che si vorrebbero esaminare, ma sempre lo stato è di unione.

stenza non è facile, nè abbondevole. Lo stato di società, nella maniera che tra noi oggi la veggiamo, non è il beneficio della natura, ma il capo d'opera dell'arte umana. Sarebbe solo da esaminare, se gli uomini siano più o meno miseri nello stato di semplicità e d'ignoranza, o pure nello stato, in cui oggidì siamo. Egli sembrerebbe a dirittamente ragionare, che la condizione di coloro che vivono in una certa rusticità ed ignoranza, nella quale naturalmente si nasce, o si dovria nascere, non può essere per essi così trista e misera, come per noi riuscirebbe, e come vogliamo darci ad intendere. Noi non conosciamo la natura, nè i suoi fini, nè le sue operazioni, nè i disegni del suo Autore. Veggiamo nulladimeno, che la natura a ciascun beneficio ha mescolato non piccolo dolore e pericolo, perchè non ci è bene alcuno per noi, senza essere accompagnato da qualche male. Noi siamo costretti di ammirare le meraviglie dell'industria umana, in mezzo ad abusi e ad accessi ch'eccitano l'orrore. I doni della natura riescono all'uomo utili e vantaggiosi, quando ne usa con moderazione, che per altro bene si conviene alla qualità del suo temperamento. Ma questa moderazione sembra essere ripugnante col raffinamento dello stato civile, che di sua essenza è lontano da ogni semplicità e misura. L'uomo, per un carattere che gli è proprio, è portato ad abusare di tutto, e la società gli somministra tutti i mezzi da esercitare questo funesto talento. Niente sarebbe più fa-

Veggasi il *Discorso intorno alla costituzione della società ed al governo politico.*

facile, quanto di mostrare, che i mali che soffriamo nello stato civile, sono in ragione de' beni che ci abbiamo fatti e procurati. La natura umana non è in se stessa malefica nè perversa: diventa tale nella società per corruttela, per bisogno e per riflessione. Forster, che ha avuto occasione di considerarla in tutte le sue modificazioni civili, conchiude, che molte idee viziose presso di noi, sono una conseguenza della depravazione de' nostri costumi.

Viaggio di Cook all' emisfero australe.

Non si creda aver io la vaghezza di guardare il genere umano con atro aspetto e ipocondria, perchè me più d'ogni altro prende e diletta la società presente, in quanto è uno spettacolo brillante d'arti e di scienze, di magnificenza e di piaceri. Solo è grave il riflettere, che tanti vantaggi che oggi presenta la società in compenso de' mali ch'ella produce, quante sciagure e disastri, quanti sconcerti e travagli non hanno mai costato! Si ammira Pietroburgo, monumento senza dubbio della gloria immortale di un uomo veramente grande e di genio, ma si oblia che per edificarla vi perirono centomila uomini di disagio e di fame. Questa ragione, della quale oggi tanto ci pregiamo, quanti secoli di errori e di calamità, non ha costato per ridurla ad uno stato, che ancora non è la sua perfezione!

Per farci idee giuste della natura dell'uomo, si vuol consultarla nel fatto, e non nelle fantasie di alcuni sedentarj, sebbene uomini dotti. M. Rousseau, dopo aver attribuito alle scienze ed alle arti i vizj degli uomini, gli è pia-

 ciu-

ciuto paragonare i popoli culti colle nazioni barbare, ed in questo modo doveva aver torto nella sua quistione. È appena credibile, che in favor del suo assunto, adduce in esempio gli Spartani, quando che l' oggetto della loro costituzione politica era la guerra, e tutti i loro istituti erano di una ferocia distruttiva de' sentimenti più ordinarj della giustizia e dell' umanità. Le loro crudeltà e le loro perfidie non hanno esempio negli annali delle scelleratezze umane. Pare che lo spirito di questo popolo era d' insultare la natura e la ragione. Ma Sparta, si dice, fu grande, e per molti secoli dominò la Grecia. Roma fu ancora grande, ma col fare un deserto di tutta la Terra conosciuta. La grandezza politica di una città, non forma poi la prosperità del Genere umano. La quistione sarebbe stata di esaminare, se la condizione degli uomini che noi chiamiamo selvaggi e barbari, sia o no preferibile alla condizione de' popoli raffinati e culti. La dipintura de' nostri vizj, de' nostri delitti, de' nostri pregiudizj e delle nostre illusioni sarebbe stato il frutto di tali ricerche. Si sarebbe trovato, che l' educazione fisica de' selvaggi è preferibile alla nostra, ma che la nostra educazione morale è preferibile alla loro.

Usandosi tale mezzo, ci sarà forza convenire, che l' uomo, almeno nelle nostre regioni, non sa vivere senza abusare delle sue facoltà fisiche, in uno stato semplice di società, come non sa vivere senza abusare delle sue facoltà morali, nello stato di società complicato.

Egli

Egli dunque ha bisogno di governo, e la prosperità di un popolo non è che il frutto della legislazione., e non si è veduta mai sulla Terra che in ragione della savіezza o della bontà del governo e delle leggi. Calcolando tutti i rapporti, dobbiamo risolutamente dire, che non dobbiamo sperare nè riposo, nè sicurezza, nè libertà che nella lenta perfezione dello stato civile, e ne' progressi sempre difficili e spinosi della coltura. Noi non siamo di coloro, che riguardano come chimera la perfezione della vita civile. Le leggi savie e giuste, che sono le leggi fondate sopra i dritti della natura e della società, possono molto bene rendere gli uomini virtuosi e felici nella misura, che dalla condizione umana può esserci conceduto. L' arte quanto è diretta con savіezza, rettifica sempre quello che la società sovente guasta e corrompe. Le savie istituzioni possono anzi con maggior efficacia conservare i principj della bontà naturale dell' uomo, e renderli ancora più fermi e vigorosi. Quanti prodigj non hanno operato i costumi!

Si dee rendere giustizia alle arti ed alla filosofia. Dopo tanti secoli di errori, di follie, d' ingiustizie e di abbominazioni, che sono stati fra di noi i frutti della società, quelle sole hanno lentamente travagliato ad addolcire i mali della vita, e a renderci meno sciocchi, meno stolidi e meno infelici. La condizione attuale del Genere umano in Europa, senza dubbio superiore allo stato civile di tutti gli altri popoli della Terra, che vivono nelle gran società, è l' opera la più preziosa delle arti e delle

le scienze. Gli Ateniesi, egli è vero, furono per lo più fanatici ed ingiusti, ma la coltura produsse tra essi alcuni uomini virtuosi, un Aristide, un Pausania, un Epaminonda, laddove gli altri popoli non conobbero che abili ambizioni ed illustri scellerati. Colla perfezione della società, come altrove ho io dimostrato, è da sperare la perfezione della politica. Quando questa avrà per solo oggetto il bene delle nazioni, non seguirà altre regole che quelle della morale. Ma passiamo oltre.

Nel *Discorso* sopracitato, che va unito all' *Elogio del Segretario Fiorentino*.

3 Regno di Saturno.

Egli però è da credere, che in Italia vi sia stato un secolo felice per qualche bontà di governo e di costume. I regni di Giano, di Saturno, di Enotrio furono celebri, perchè verisimilmente furono i primi istitutori in Italia della vita civile. Le memorie si sono perdute ed alterate. Ecco il bel ritratto che del regno di Saturno che ci ha lasciato Giustino. *Italiæ cultores primi Aborigines fuere, quorum rex Saturnus tanta justitia fuisse traditur, ut neque servierit sub illo quisquam, neque quidquam privatæ rei habuerit; sed omnia communia, & indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cujus exempli memoriam cautum est, ut Saturnalibus, exæquato omnium jure, passim in conviviis servi cum dominis recumbant.* Macrobio ci ha data una lunga descrizione de' Saturnali. Queste feste avevano sicuramente in oggetto la commemorazione di un secolo felice in Italia, e si voleva che vi fu osservata la comunità de' beni e l' eguaglianza tra gli uomini. La tradizione diceva, che ciò avvenne tra gli Aborigi-

gini, quando Giano loro re, ricevette Saturno in Italia. L'età dell'oro alla maniera de' poeti non ha mai esistito, ma ben si potrebbero chiamare secoli d'oro quello degli Antonini ed il presente. Forse l'Italia nostra non è stata sempre barbara nella più remota età. La memoria che i popoli tramandarono alla posterità del regno di Saturno, le feste che se ne instituirono per celebrarlo, mostra ch'aveva esistito in qualche modo. È veramente grave danno il vedere, che di epoca così illustre ed all'umanità così gloriosa, non abbiamo altro che un vago ed oscuro ricordo.

Economia del governo degli antichi popoli.

Lo stato politico de' primi popoli della nostra Italia, era tutto diverso dal nostro: essi eran composti di tante picciole repubbliche libere, indipendenti e sovrane, quante erano le città e le particolari popolazioni. Per lo più ciascuna comunità si reggeva colle proprie leggi e magistrati. I popoli ch'eran compresi sotto alcun nome collettivo, non formavano un solo stato, ma ogni città col suo picciolo contado, faceva un dominio distinto e separato dall'altra, comechè compresa sotto un nome stesso nazionale, poichè ciascuna avea il dritto della guerra e della pace, della legislazione e tutti i dritti dell'indipendenza.

La Germania e la Gallia erano ancora fatte a questo modo. Tale era l'uso dell'antica Grecia, per cui si ha memoria che più di sessanta capi di popoli, detti re, furono all'assedio di Troja. Moltissime regioni dell'Asia e dell'Africa, tutte l'isole del Mediterraneo racchiudevano al-

lo-

lora un numero prodigioso di piccioli stati, per lo più formati di una sola città con un poco di territorio. Nel nostro occidente non si vide dominio di grand' estensione, se non quando si elevò il mostro della romana potenza: e nelle regioni dove questo non distese i suoi artigli, si serbò per lungo tempo l'antica economia. Una qualche immagine oggidì si può osservare in molte contrade del regno di Napoli. Caserta, la Cava, Nocera de' pagani sono formate da un' unione di molti villaggi, presso che simili a quel genere di popolazioni, che gli antichi designavano sotto nome di *Vici*: tutti insieme formano un popolo solo, non avendo tra loro separazione alcuna di territorio, ma fanno le loro radunanze per gli comuni interessi in un luogo determinato, quale loro metropoli: Questa maniera di abitare gli scrittori Romani chiamavano vivere *vicatim*, ed era generale.

Io imagino che questa economia di governo degli antichi popoli d'Italia, divisi in piccioli comuni fosse la sola cagione per la quale non furono molto dominati dallo spirito di conquista. Essi eran guerrieri, ma non ambiziosi. Una rivalità vicinale o la cupidigia della preda, poteva solamente animare un popolo contro l'altro. Quando ad alcun popolo mancava il bisognevole, il prendeva colla forza dal suo vicino, il quale mal sofferendo una tal violenza, ne dimandava la restituzione: e questa era l'indicere la guerra, spiegata presso i Latini colla frase *res repetere*, che deriva-

va

va senza dubbio dall' antica occasione di muoverla. Di che ce ne rendono certi le stesse guerre de' Romani fino all' assedio di Vejo, le prime guerre co' Sanniti e quelle co' Toscani. Le guerre esercitandosi allora per braura o per ladroneccio, in pochi giorni si portavano a fine: esse in conseguenza non potevano essere molto destruttive e crudeli.

Fino all' assedio di Vejo, i Romani non ebbero l' uso di dar le paghe a' soldati: in quella occasione, per tirare innanzi l' assedio, introdussero tale usanza. La breve durata delle guerre toglieva prima questa necessità, ed i soldati allora erano cittadini che per proprio interesse pugnavano. Ma l' uso di dar le paghe a' soldati introdusse tra i Romani una nuova maniera di far la guerra. *I loro successi*, dice Montesquieu (a), *furono più clamorosi, profittarono meglio delle loro vittorie, fecero più gran conquiste, inviarono maggiori colonie: finalmente la presa di Vejo fu una specie di rivoluzione.*

Lo spirito di que' tempi era la libertà: i re non erano che capi del governo, e niente era allora più mostruoso che il governo di un solo. Era ignota l' umanità e la moderazione che oggidì pone i buoni monarchi al pari di un padre di famiglia, tutto inteso alla felicità de' suoi figli. Quindi si abbominava come un usurpatore chiunque si arrogava qual-

(a) *Considerations sur la grandeur des Romains & leur décadence*, chap. 1.

qualche distinzione nel governo indepe ndentemente dal popolo, e monarchia e tirannia divennero espressioni sinonime. Perchè Demostene scrisse contro Filippo: *Rex & tyrannus omni libertati inimicus & legibus est contrarius*.

Non è facile determinare, se il governo di questi popoli era democratico o aristocratico: ma dove veggiamo stabilita l'oligarchia, nelle deliberazioni militari il popolo era sempre chiamato. Non si poteva far la guerra senza il suo soccorso, e si credeva necessario il suo consenso.

5 De' concilj nazionali.

Tante picciole repubbliche libere ed indipendenti, per confederazione formavano una sola nazione, ed il vincolo di unione consisteva ne' concilj. Questo uso de' concilj era generale. Tacito ci parla de' concilj de' Germani, Cesare di quelli de' Galli e Livio de' concilj di quasi tutti i popoli d'Italia. Si trattava per lo più in questi concilj d'intraprendere una guerra da quei popoli, ch' erano dello stesso nome, e che avevano una stessa origine. Quindi nella storia di Livio si legge che in Roma correva la fama della guerra che si trattava ne' concilj de' nemici. Tal volta la guerra che da un popolo s'intraprendeva, si rendeva a tutta la nazione comune, allorchè ne' concilj generali veniva deliberata.

E' da credere che negli affari gravi si congregavano i deputati di ciascun popolo in questi concilj e che vi si eleggevano i generali che dovevano dirigere le operazioni della guerra, come ancora è molto verisimile che vi si trattas-

tasse ancora delle differenze frequenti a sorgere fra i popoli dello stesso nome e dell' economia del loro governo. Ciascun popolo aveva nondimeno l' arbitrio della pace e della guerra, e la confederazione de' popoli dello stesso nome, non pregiudicava a niuno la propria indipendenza. Altro male non poteva seguire ad un popolo nelle sue particolari imprese, che d' esser privo de' soccorsi degli altri.

La celebrazione de' concilj formava allora il primo oggetto del dritto pubblico. Roma soggiogando i popoli dell'Italia, lasciò loro l' indipendenza del governo e l' uso de' concilj. Ella soleva privare i popoli ribelli della libertà, di far il commercio, del matrimonio e dell'uso de' concilj. Ne abbiamo un esempio in T. Livio, quando le città del Lazio si rivoltarono contro Roma l' anno 417. *Cæteris populis Latinis connubia, commerciaque & concilia inter se ademerant*. Questo vincolo della comune unione non formava uno stato potente: anzi era assai debole poichè lo spirito dell' indipendenza regnava in tutte le repubbliche. Sebbene esse erano popolatissime, non avevano perciò che picciole forze; e questo principio portò la loro distruzione; subito che Roma ebbe una forma di governo diversa, la quale riuniva tutte le forze nel suo centro. I Romani, colle loro conquiste, non lasciavano di formare una sola città, un solo dominio, onde misero maggior arte nelle loro intraprese, e maggior forza nelle loro operazioni. I popoli dell' Italia erano bellicosi: essi fa-

facevano la guerra con furore, ma i Romani la facevano con disciplina.

CAPITOLO V.

Si descrivono le diverse nazioni dell' antica Italia.

DOpo premesse le cognizioni generali, necessarie a conoscere lo stato e la condizione degli antichi popoli della nostra Italia, fa ora mestieri dar un idea de' più celebri di essi, e se sia possibile, de' loro diversi costumi, delle loro leggi, de' lor usi e cognizioni, e della particolar economia del loro governo, comechè in tali ricerche, come si è avvertito, procedere dobbiamo tra dense tenebre e tra l' incertezza dell' conjetture. La situazione medesima di questi popoli, divenne dubbia ed incerta dopo le conquiste desolatrici de' Romani. Strabone, che visse sotto Augusto, ci assicura che al tempo suo le cose de' Bruzj e de' Lucani erano così rovinate, *ut eorum domicilia distinguere ac terminare difficillimum sit*. Lo stesso si vedrà ch'e' dice degli Appuli, de' Peucezj, de' Daunj, un tempo illustri e floridi. Floro, il quale fiorì al tempo dell'imperator Trajano, parlando del Sannio, dice che non più in esso si ravvisava quello che aveva dato materia a ventiquattro trionfi. L'incertezza de' confini ha fatto sì, che i geografi e gli storici attribuissero una città, ora ad una nazione ed ora ad un' altra. Livio pone l'antica *Fregella* ora ne' Volsci, ora ne' Si-

Sidicini ed ora ne' Sanniti: Cosenza ora ne'Lucani ed ora ne'Bruzj. Orazio della stessa sua patria ebbe a dire: *Lucanus an Apulus, anceps*. Cominciamo dagli Etrusci.

§. I.

Degli Etrusci.

Patercolo, sul principio della sua storia, ci adduce, che i due fratelli Lido e Tirreno, i quali insieme governavano la Lidia, astretti da una penuria di tirare a sorte chi di essi due uscirebbe dal paese, con una porzione del popolo, questa cadde sopra Tirreno. Il quale si portò in Italia, e rendette per sempre illustre col suo nome la contrada, dove si stabilì, gli abitanti e 'l mare. Ciò avvenne dopo la morte di Pirro, figliuolo di Achille. Fin qui Patercolo. Si dice ancora, che i Lidj si stabilirono sulle rovine degli Umbri, che possedevano allora la regione.

1 Idee de' Greci sull' origine degli Etrusci.

Secondo l'idee degli antichi, i Tirreni fondarono nell'Etruria dodici città, e vi si distribuirono in dodici repubbliche. Furono indi espulsi dagli Etrusci, i quali adottarono la stessa distribuzione di governo introdotta da'Tirreni. Secondo Plinio (*a*), gli Etrusci debellarono trecento città degli Umbri, ma per queste bisogna intendere le più picciole terre e villaggi.

Ci sembra ben improprio il dire, che si chiamassero *Etrusci* e *Tusci* dalla greca parola che significa sacrificio, perchè ne conoscevano essi meglio degli altri la scienza (1). Abbiamo un luogo di Varrone (2), che potrebbe farci credere che tali voci derivassero dalla parola *Tesca*. Dice così:

(a) *Lib.* 3. *cap.* 14.

(1) *Etruscos appellant & ob excellentem sacrorum & divini cultus peritiam*. Dion. lib. 1. *A sacrifico ritu lingua Graecorum Thusci sunt cognominati*. Plin. lib. III. cap 5

(2) *De ling. lat. lib.* 7.

2 Perchè così chiamati.

sì: *pleraque ædes facta sunt; templa eadem sancta, eo quod alicuius dei sunt, dicuntur Tesca*. Io sarei portato a eredere, che *Tusci*, *Tosci*, *Osci* siano espressioni sinonime.

3 Origine degli Etrusci secondo Durandi.

(a) Dion. d'Alicarnas. *lib. I.* pag. 24.

L'antichissimo nome degli Etrusci era quello di *Raseni*, da un certo principe Raseno (*a*). Durandi, che ha scritto ancora un picciolo *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*, pretende, che i Raseni, prima di stabilirsi in Toscana, possederono le Alpi retiche, così da essi denominate. Egli ne vuol inferire, ch'erano di origine celtica, o che derivavano da altri popoli venuti dalle contrade della Scizia, contro al sentimento degli antichi, i quali credevano che gli Etrusci erano venuti d'oriente per mare in Toscana, e che quindi si erano nel resto dell'Italia diramati. Plinio prende i Tirreni e gli Etrusci per la stessa gente.

4 Stato florido degli Etrusci.

D. I. *lib.* I. c. 11.

Senza tormentarci in queste oscurissime ricerche, divenute oggi più oziose che utili, quello ch'importa sapere si è, che i Tirreni o Etrusci altro non sono che gl'Itali primitivi, e che sopra tutti gli altri popoli di Europa divennero celebri e potenti. Se dobbiamo alcuna fede prestare a Livio, essi erano in uno stato florido nel tempo che si supponeva che Enea fosse venuto in Italia. In più luoghi ci parla dell'estensione del loro impero. Narrando il principio della guerra de' Galli Senoni, fa simile descrizione degli Etrusci. *Il regno degli Etrusci innanzi a' tempi dell'impero Romano ampiamente si distese in terra ed in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superiore, da cui l'Italia a guisa d'isola vien circondata, il* mo-

mostrano i loro nomi, che l' uno dagl' Italiani fu detto Tosco (a) *con nome alla lor nazione comune, l' altro Adriatico da Adria, colonia degli Etrusci*. Concorde a Livio è Servio, che scrisse: *Constat Thuscos usque ad fretum omnia possedisse*. Ed altrove: *Thuscos omnem pene Italiam subjugasse manifestum est*. Simile descrizione fanno ancora Diodoro di Sicilia e Polibio.

Ad II. Georg.

5 Città degli Etrusci.

Essi fondarono più città nella Campania, delle quali ha fatto catalogo il Capacci. Plinio e prima di lui Diodoro ci adducono di avervi posseduti i *Campi flagrei* fra Capua e Nola. Pausania chiama Pozzuoli città de' Tirreni. Srabone narra che Marcina, che verisimilmente era posta dove oggi è la Cava, era stata edificata da' Tirreni. Altri dicono ancora che l'antica Cossa, oggi Conca, all' occidente di Amalfi, fosse stata abitata da' Tirreni. Ateneo attesta lo stesso di Pesto, città famosa della Lucania.

Lib. 5.

Da questo dominio degli Etrusci ne derivò che l' Italia intera per alcun tempo fu chiamata Tirrenia, ed essi tutti furono confusi e conosciuti in Italia sotto nome di Tirreni. Tutti quei ch' Etrusci si appellavano, non formavano però un dominio solo, e non avevano nè pure i concilj comuni della nazione. Si dicevano città degli Etrusci, più per origine che per ragione di dominio. Imperciocchè gli Etrusci del-

(a) I Greci lo chiamarono mar Tirreno.

della Campania formavano ſtato ſeparato, ed erano dagli altri popoli dell' Etruria di là del Tevere indipendenti e diviſi. Livio parla di tre città principali dell' Etruria, Perugia, Cortona ed Arezzo: queſte forſe contenevano i popoli più potenti e più riſpettabili di queſto nome.

6 Maniera che tenevano nel numerare i ſecoli.

Secondo Durandi, gli Etruſci dal loro ſtabilimento in Toſcana computavano la loro cronologia. Lo ſpazio di un ſecolo eſſi lo miſuravano ſulla durata della vita di quel cittadino che maggior tempo viveva tra quei ch'erano nati in quel giorno. Nella ſua morte cominciava il ſecondo ſecolo, parimente miſurato ſulla maggior lunghezza della vita di chi in quel giorno naſceva. In queſto modo tutt'i ſecoli non potevano eſſere eguali. Varrone preſſo Cenſorino fa menzione di ſtorici toſcani nel loro ſecolo ottavo. Per li ſette ſecoli anteriori numeravano 781 anni. L'ottavo ſecolo dell' era toſcana finiva intorno all' anno primo del conſolato di Silla, cioè, 88 anni avanti G. Criſto. La durata di queſto ſecolo ottavo, paragonandoſi al più lungo ſpazio di uno degli altri ſecoli, al più dovette eſſere di anni 123, a' quali aggiugnendoſi gli anni 88, fanno anni 211 avanti G. Criſto, A queſti ſe ſi accreſcono gli anni 781 de' ſette mentovati ſecoli antecedentemente traſcorſi, avremo l'epoca dello ſtabilimento degli Etruſci nella Toſcana, circa 992 anni avanti l'era criſtiana.

De die natali lib. 5. Veggaſi pure PATERCOLO. PLUTARCO *in Sylla.* SUIDA.

7 Stato delle arti preſſo gli Etruſci.

Si crede, che il commercio che gli Etruſci ebbero con gli orientali, fu cagione che fioriſſero tanto fra eſſi le arti e le ſcienze. Quel ch' è cer-

è certo si è, ch'essi sono stati i primi che le hanno coltivate in Europa e che prima de' Romani avevano lusso e mollezza di costume. I loro monumenti, in grandissimo numero per tutta l'Europa disseminati, sono stati con molta dottrina da valentuomini illustrati. *Varie sono*, dice Ateneo, *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti sono essi esperti ed ingegnosi*. La pittura, quando cominciava a conoscersi in Grecia, e per tutta l'Europa era ignorata, aveva avuta presso gli Etrusci una certa perfezione. Plinio chiama le loro pitture di *eccellentissima forma*. Egli viveva nel nono secolo dopo la fondazione di Roma, e nel suo tempo, quelle dipinte sul muro in un epoca anteriore si conservavano. Questo mostra ch'erano tenute in pregio.

Deipnos. lib. 5.

8 Pittura.

Plin. Hist. nat. lib. 35. cap. 8.

Tiraboschi ci adduce moltissimi documenti della coltura degli Etrusci. Essi molta fama si acquistarono ancora nella scultura, ed in altri tali generi di lavori. Alcuni scrittori loro attribuiscono la gloria dell'invenzione delle statue. Se essi non ne sono stati l'inventori, essendone l'uso conosciuto in Egitto e presso i più antichi popoli dell'Asia, non si può negar loro la lode d'essere in quest'arte a somma gloria saliti. Plinio rammenta una statua gigantesca di Apollo, come maravigliosa opera degli Etrusci, che fino al suo tempo vedevasi in Roma. Duemila statue etrusche furono da' Romani tolte e trasportate in Roma, quando fu espugnata la città de' Volsinj, oggi Bolsena. Plinio che narra questo fatto, dice

9 Scultura.

Clem. Alex. Stromat. l. 1.

Cassiodoro lib. 7. var. formul. 15.

Lib. 5. cap. 7.

Ibid.

di più, che le statue etrusche sparse erano pel mondo tutto. Il ricercarle allora, ne mostra il sommo pregio del lavoro.

10 Lavori di creta.

I loro vasi, le loro urne sepolcrali, le lampadi e tanti lavori di creta, che si osservano anch' oggi in quantità prodigiosa in tutt' i musei, ci fa conghietturare quella che in maggior numero ha dovuto perire.

11 Architettura.

Dec. 1. l. 1.

De lingua lat. lib. 4.

Quanto all' architettura, sappiamo da Livio, che Tarquinio, volendo innalzare il magnifico tempio del Campidoglio in onore di Giove, chiamò gli artefici dall' Etruria. Varrone ci fa pur sapere ch' essi furono gl' inventori degli atrj. Essi introdussero l' uso de' portici, e fu per avventura questo che dette origine a quell' ordine di architettura, che dal loro nome fu detto toscano. L' Abate Millot (*a*) chiama *grossolano l'ordine toscano*. Ma Tiraboschi (*b*) osserva bene a proposito, che di tutti gli ordini di architettura, il toscano dev' essere il più antico, perchè è il più semplice; e che gli autori degli altri ordini non hanno fatto per avventura che aggiugnere vezzi ed ornamenti: cose che indicano un più recente lavoro. È dunque assai probabile, che l' ordine toscano sia il più antico. Se è così, de' Toscani sarà l' inclita gloria d' essere stati i primi a fissare certe e determinate regole della nobile arte di edificare (1).

(a) *Elem. di Storia generale vol 3. pag. 109.*

(b) *Storia della letteratura Italiana part. 1. n. 17.*

Tan-

(1) Guarnacci (*pag. 361. tom. 2.*) ha cercato di far vedere che i Toscani ebbero tutti gli ordini di architettura.

Tanti successi e tanta perfezione nelle arti, indicano ancora i progressi delle scienze, dalle quali quelle non mai sono scompagnate e disgiunte. Diodoro in fatti ci descrive gli Etrusci in ogni scienza versatissimi. I Romani solevano ne' primi tempi far ammaestrare i loro figliuoli nelle lettere etrusche, e sono notabili le parole di Livio, che dicono: *Io trovo presso gli autori, che allora* (nel quinto secolo di Roma) *comunemente si usava insegnare a' giovani le lettere etrusche, come al presente le greche*. Seneca pone gli Etrusci fra i buoni filosofi; e ci dice, che anche *ne' secoli posteriori e più culti, si stimava fra i Romani chi all'etrusche discipline sapeva congiugnere e framischiare gli studj greci*.

11 Scienze.

Liv. D. 1. l. 9.

Natur. quæst. l. 2. c. 41.

Agli Etrusci veggiamo dagli antichi attribuite varie altre invenzioni. Diodoro parla di una sorta di tromba ad uso di guerra, che fu da essi trovata; il che da Ateneo vien confermato. Ogni sorta di musicali strumenti fu tra essi conosciuta ed usata, come apparisce dalle urne e da altri lor antichi monumenti, in cui i sagrificj e le feste si veggono accompagnate dal suono di tanti strumenti e diversi, molti de' quali non si veggono ne' monumenti delle altre nazioni. Plinio attribuisce ad una delle loro città (de' Volsini) la gloria di aver trovato l'uso de' molini a mano. La nautica ebbe tra gli Etrusci tanta perfezione, che Plinio stesso vuole che fu da essi trovato l'uso delle ancore e de' rostri. Guarnacci sembra di aver dimostrato, che la lor na-

13 Invenzioni diverse attribuite dagli antichi agli Etrusci.

Lib. 5. cap. 9. Athen. Deipnos. Lib. 4.

Lib. 36. c. 18.

Lib. 7. c. 56

Tom. 1. pag. 30.

navigazione nel Mediterraneo è stata a' Fenicj anteriore.

14 Spettacoli. Si è di sopra notato, che i Romani molte cognizioni riceverono dagli Etrusci: da essi ancora appresero gli spettacoli teatrali, ed i primi comici furono a Roma chiamati dall'Etruria. Agl'istrioni dell'Etruria succederono le favole atellane, che furono il primo saggio de' componimenti drammatici: e, come innanzi vedremo, i Romani le ricevettero dagli Osci, popoli dell'Etruria. Gli epitalamj nelle feste nuziali si usavano in Fescennia, città dell' Etruria. *Fescennium oppidum*, sono parole di Servio, *ubi nuptialia inventa sunt carmina*. Per questo, presso i Latini si solevano chiamare gli epitalamj, col nome di canti fescennini.

Liv. d. 1. l. 7.

Ad lib. 7. Æneid.

15 Riti, sagrificj ec. Dagli antichi parimente è attribuita agli Etrusci l'invenzione de' riti sacri, de' sagrificj, delle solennità de' trionfi, delle insegne de' generali e de' magistrati, dell' ordine delle battaglie.

DEMPSTERO lib. 3. cap. 35.

16 Religione. Quanto alla religione, Arnobio, chiama l' Etruria *genetrice e madre di superstizione*, forse perchè i sagrificj erano la continua e principale loro occupazione. Vi mettevano in verità la più solenne pompa. Di qui que' tanti libri rituali, fulgurali, aruspicini, acherontici, pontificali, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori. I Romani, come le altre cose, appresero dagli Etrusci questa scienza de' sacri riti, e solevano chiamare gli aruspici toscani per fare le osservazioni celesti ed altre sì fatte cose. Quindi è che Cicerone dice: *Auspicia & sacra ab Etruscis*. E Valerio Massimo:

Lib. 7.

VAL. MAX. L. 1. c. 1. de cultu Deorum.

mo: *tutti i semi della religione dagli Etrusci derivarono a' Romani, e perciò tanti uomini dall' Etruria sono passati a Roma*:

Dalle effigie de' monumenti si potrebbe conchiudere, che gli Etrusci avessero l'uso orribile de' sagrificj umani, e quello de' gladiatori. Ma quanto alla religione, si vuol però distinguere la religione del popolo dalle idee de' filosofi. Seneca ci dà un ritratto tutto diverso della religione degli Etrusci, dicendoci: *che immaginarono Giove custode e rettore dell' Universo, ed un' animo ed uno spirito padrone ed artefice del tutto. Che perciò ogni nome gli conviene, che può chiamarsi anche fato, perchè egli sospende il tutto ed è la causa delle cause. Che può dirsi anche provvidenza, perchè provvede col suo consiglio all' Universo. Può dirsi anche natura, perchè da lui è nato il tutto e viviamo col di lui spirito. Può chiamarsi anche mondo, perchè è tutto ciò che noi vediamo, tutto in se stesso, e tutte nelle sue parti; e colla sua sola forza ci regge. Così crederono gli Etrusci, e perciò dissero i fulmini da Giove, perchè niente si fa senza di lui*. Queste immagini sono veramente sublimi. Niuna scuola de' filosofi greci è giunta ad immaginare uno spirito custode e rettore dell' universo, e causa delle cause. Quasi tutti i filosofi, prima della religione cristiana, hanno immaginato un Dio corporale.

Quaest. nat. lib. 2. cap. 45.

17 Lingua e caratteri etrusci.

Noi siamo all' oscuro intorno alla lingua degli Etrusci. Come si è innanzi veduto, essi ebbero storie scritte nel loro ottavo secolo, che si leggevano al tempo di Varrone. Molti eru-

eruditi hanno sostenute gran fatiche in ispiegare i caratteri etrusci, rappresentati in alcuni monumenti, e in decifrare il senso delle parole. Le diverse interpretazioni ci mostrano la difficoltà dell' argomento. Si crede che i caratteri etrusci erano i fenicj antichi. Il linguaggio fenicio si è perduto, come l' etrusco è inintelligibile: intanto si è cercato da alcuni di spiegare l' uno che non sapevano, coll' altro che non potevano intendere. Quanto gli antiquarj sono piacevoli!

Guarnacci che sostiene, che cinquant' anni almeno prima della guerra trojana, tutta l' Italia era etrusca, ci dice che da per tutto si parlava etrusco, aborigene o pelasgo, puri dialetti dell' etrusco. Soggiugne che nel Lazio, que' Pelasgi ch' erano di Grecia tornati in Italia, avevano poco prima corrotta la lingua etrusca, e formatone la latina antica, e poi rifuggitisi nella Magna Grecia, cominciarono a poco a poco a parlare *volsce & grace*, e quindi greco affatto per la moltitudine de' Greci ch' essi vi chiamarono. Conchiude, che in Italia prima è nata la lingua etrusca, poi la latina antica, e finalmente nella Magna Grecia la vera greca. Se i nomi nostri più antichi gli abbiamo da' Greci, crede il Guarnacci, che non già di Grecia detti nomi e la lingua etrusca derivino, ma perchè ora non abbiamo più vecchi autori de' Greci, i quali alla moda loro e con nomi greci hanno voluto spiegare tutte le cose nostre.

Gli Etrusci che ne' primi tempi di Roma erano

no ammolliti tra le ricchezze, il lusso, ed i piaceri, soggiacquero alla comune sorte degli altri popoli d' Italia, con divenir servi de' Romani. Le loro città furono rovinate e distrutte da Lucio Silla. Colla perdita della libertà, perirono tra essi le arti e gli studj.

18 Decadenza degli Etrusci.

§. II.

Degli Umbri.

POche parole diremo intorno agli Umbri. Plinio ce li descrive per la più antica gente d' Italia, detta così da' Greci, per essere scampata dalle acque che inondarono la Terra. *Gens antiquissima Italiae existimatur. Ut quos Ombrios a Gracis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Guarnacci ha mostrato, che altrettanto si dice degli Aborigeni, de' Tirreni e de' Pelasgi. Possederono gli Umbri da prima tutta l' estensione di là dal Tevere dall' uno all' altro mare fino al fiume Nare. Strabone ebbe riguardo a' confini del tempo suo, quando gli descrisse *ab Arimino usque ad Oriculos.*

1 Origine degli Umbri. L. 3. c. 14.

Erodoto mette nell' Illirico la ragione degli Umbri. Si deve credere che questi d' Italia derivassero da quelli, e che poi cessassero di esistere in quella regione o di chiamarsi così. Secondo Dionigi d' Alicarnasso, l' arrivo de' Pelasgi avvenne molte età avanti la guerra di Troja, e prima di essi ci descrive gli Umbri, come una nazione dominante nell' Italia, e che ave-

2 Opinione di Erodoto.

Lib. 1.

aveva riputazione di grande antichità. Da Plinio abbiamo, che abitarono parimente nella Campania, e molto si accostarono verso l'estremità meridionale dell'Italia. Secondo Strabone le colonie del Regno di Napoli dagli Umbri si diramarono. Dagli Umbri discendono i Sabini, e de' Sabini furono progenie i Sanniti, i Picentini, i Lucani ed i Bruzj.

L. 5. pag. 153.

§. III.

Degli Aborigini, de' Sabini e del Piceno.

La situazione degli Aborigini è incerta.

Degli Aborigini, si vuole che discendessero i Latini ed i Romani. Si considerano come antichissimi nell'Italia, e si racconta che quando Enea giunse nel Lazio, dovendo far la guerra a' Rutuli, a' quali comandava il re Turno, avesse fatta alleanza con gli Aborigini, condotti dal loro re Latino. Il Guarnacci ed il Dempstero estimano, che Aborigini, Siculi, Umbri, Tirreni, Pelasgi, Enotri ec., non sono che i primi nomi degli Italiani, che al tempo di Saturno non erano che un solo popolo. Dionigi d'Alicarnasso per contrario ci dice, che il luogo dove fu poi Roma, fu occupata da alcuni barbari indigeni detti Siculi, i quali furono in appresso discacciati dagli Aborigeni che avevano origine dagli Enotri, i quali abitarono le spiagge da Taranto fino a Posidonia. Forse tutti questi popoli sono i primi rozzi abitatori dell'Italia, de' quali gli antichi avevano memoria. Di questo avviso erano Sallu-

Etruria reg. tom. 1. lib. 1. cap. 7.

Iustio, Verrio Flacco e Festo Pompeo. Dionigi ci assicura che Catone ed altri dotti Romani li volevano di origine greca. Ma noi diremo con lui: *res veritas quomodo sese habeat, incertum est*.

L'antichità è tutta ricoperta d'incertezza e di tenebre. Non solo la situazione degli Aborigini è dubbia, ma ancora l'origine e significato di tal voce. Alcuni scrittori latini stimarono dirsi *Aborigines*, per aver data l'origine a se medesimi. Si può asserire più ridicola conjettura? Altri la traevano dalla parola *aberrare*, per essere stati popoli erranti. Dionigi suppone chiamarsi così perchè abitavano nelle montagne, ed A. Vittore aggiugne, che ciò avvenne quando la Terra fu coperta dal diluvio. Virgilio li descrive come nati da' tronchi. Il Guarnacci che ha cercato mostrare, che i Pelasgi sono stati veri etrusci, contro a Dionigi d'Alicarnasso che li voleva greci, sostiene che i Pelasgi nelle loro continue e remotissime peregrinazioni, mutarono il nome, e di Tirreni si chiamarono *Pelargi* e poi *Pelasgi*, voci che dinotano quasi vaganti o aberranti: da che ne venne che in Italia si chiamarono ancora Aberrigini e Aborigini. Come Dionigi d'Alicarnasso, Pausania attribuisce la lor origine agli Enotri.

2 Incerta è la lor origine.

Lib. 1.

Paus. *lib.* 6.

I Sabini sono chiamati *gente antichissima* da Strabone, il quale li reputa indigeni ed aborigeni. I Greci volevano che al tempo di Licurgo ricevettero una colonia di Spartani, e così i Sabini ch'erano stata progenie delle nazioni più

3 Sabini celebri per la loro religione e buona fede.

più famose dell' Italia venivano ad avere un origine greca (a). Gli antichi disputavano sull'etimologia del loro nome, e le diverse sentenze si possono vedere nella *Geografia antica* di Cluerio. Ciò che merita di esser notato è, che questi popoli erano assai rinomati per religione e per bontà di costume. Cicerone rende lode alla loro probità e buona fede. La menzione per essi più gloriosa è quella che fa Livio, allorchè parlando di Numa, dice: *però io credo che più tosto egli fosse uomo di sua natura virtuoso, e non tanto ammaestrato di peregrine scienze, quanto ripieno di quella grave e severa disciplina degli antichi Sabini, della quale generazione niuna era la più intera ed incorrotta.*

pag. 641.

Cic. *epist. ad Trebon.* Liv. 1. c. 47.

4 Città de' Sabini.

Nell' incertezza in cui siamo de' termini delle antiche regioni, i buoni filologi non hanno regola migliore che di additare le città che a ciascuna appartenevano, e riportarle, per quanto si può, allo stato attuale. Giusta il sentimento dagli antichi, si estendevano i Sabini dal Tevere sino a' Vestini. Le città principali rapportate dagli antichi, sono *Reate*, oggi Rieti: *Cutilia* con un lago, oggi detto Pozzo Ratignano, le cui acque avevano la celebrità d' indurare l' unghia a' cavalli: *Phalacrine*, in cui nacque Vespasiano, se vogliamo credere a Svetonio: *Amiternum*, le cui rovine si osservano in

Sveton. *in Vesp.* n. 11.

(a) E' ciò narrato da Dionigi Alicarnasseo, il quale aggiugne: *ideoque multa apud eos esse instituta laconica, præcipue quantum ad belli studia, frugalitatem, vitæque in omnibus duritiem attinet.*

in distanza di 5 miglia dall'Aquila in un picciolo villaggio detto S. Vittorino. Amiterno fu patria di Sallustio, e fu nel dominio de' Sanniti. *Cures* fu luogo dove si tenevano i concilj de' Sabini, per attestato di Dionigi Alicarnasseo.

5 Costumi de' Sabini.

I Sabini avevano la riputazione di essere indurati alle fatiche della guerra. Cicerone li chiama *fortissimos Sabinos*, e la regione Sabina *florem Italiæ, robur reipubblicæ*. E Livio dice espressamente, che prima de' Romani, i Sabini tenevano in potenza il primo posto dopo gli Etrusci. Columella ci assicura, che i Sabini avevano per loro occupazione principale le armi e l' agricoltura.

In præf. lib. de re rust.

Si sa che a' Romani essi dettero il nome di *Quirini*, secondo alcuni da *quiris*, che in lingua sabina significa *hasta*, e secondo altri da Curi, città de' Sabini. *Quirinus* era una divinità de' Sabini.

6 Nobiltà de' Sabini.

Presso i Romani fu in considerazione la nobiltà de' Sabini, e Tacito rapportando il funerale di Druso, ebbe a dire, descrivendo le immagini: *& conditor Urbis Romulus, post Sabina nobilitas*. Furono in fatto i Sabini ricchi ed illustri, per cui Strabone ebbe a dire: *ex eorum vetustate, fortitudinis documentum quis fecerit, ceteraque virtutis, cujus ope adversariis in hanc usque ætatem obstitere. Rerum scriptor Fabius auctor est, Romanos tum primum divitiarum sensum accepisse, cum hujus potiti sunt.* Vuol parlare della vittoria del 373 de' Romani sopra i Sabini, dopo la quale costoro non fecero più alcuna mossa. E Dionigi scrive anco-

4. *annal.*

Floro. *l.* 1. *c.* 15.

Lib. 2.

cora: *che i Sabini avevano i costumi medesimi degli Etrusci, molle vita e vestimenti, armilli, anelli ed ornamenti d'oro*. Queste sono nuove prove, che ne' primi tempi di Roma, i popoli dell'Italia non erano barbari, nè selvaggi (a). Noi vedremo innanzi con meraviglia, che l'antica maniera di vivere di questi popoli non è degenerata a tempi nostri in una parte della lor regione. Egli è sicuro, che i Sanniti, i Picentini, i Lucani furono popoli diramati da' Sabini.

Da' Sabini derivarono ancora i Picentini, che abitavano la regione dov'è situata oggi Ancona, fra i fiumi Esi e Pescara, detto già *Aternum*. *Asculum Picenum* era forse la lor capitale. Floro la chiama *caput gentis*. Plinio la descrive come nobilissima, e Strabone come dalla natura assai ben fortificata.

§. IV.

(a) Il signor GRIMALDI, scrittore giudizioso e di molta dottrina, ha intrapreso un opera veramente grande, di scrivere gli Annali politici del nostro regno. Egli comincia dalla più remota era; ma gli è piaciuto sostenere, che i Sabini, i Sanniti, i Lucani erano popoli barbari e selvaggi ne' primi secoli della repubblica Romana: Questa opinione fa torto all' opera sua: egli è stato obbligato di far servire i fatti al suo sistema.

§. IV.

Del Lazio e de' popoli latini.

IL Lazio è divenuto celebre nella storia antica, per essere stata sede del popolo romano. Livio ci assicura, che il territorio in cui fu edificata Roma, altro non conteneva che vaste solitudini. Esso era rinchiuso tra gli Etrusci, i Sabini ed i Latini, e verisimilmente di questi popoli furono i primi abitatori di lei. La venuta de' Trojani in Italia è una favola, come è favola ancora la venuta de' Lidj nell' Etruria; ma quella fu adottata da tutti gli scrittori, poichè si voleva far la corte agl'imperatori, i quali erano sommamente gelosi di questa origine trojana.

L'estensione dell'antico Lazio non era grande da prima, e a noi basterà accennare i popoli più celebri, che per le vicende de' tempi, vi furono poi compresi. Tali furono gli Ernici, chiamati coloni de' Pelasgi. Il Guarnacci crede improprio riputarli perciò greci, perchè veri greci non poterono essere, ma Pelasgi tirreni. Noi lo supponiamo vero, veggendoli ammessi a' concilj generali degli Etrusci al Fano di Voltunno. Anagni era una loro città celebre. *Alabrium*, Alatri, *Verula* Veroli, *Ferentinum* Ferentino, componevano la lor regione. *Labicum*, oggi Valmontone, da alcuni è messo negli Ernici, da altri ne' Volsci.

Degli Ernici.

Gli eruditi non sanno decidere, se gli Equi-

d co-

coli sieno stati diversi dagli Equi. Carseoli fu città degli Equicoli, che dette il nome a' popoli carseolani. Febonio suppone che la lor regione era dove oggi sono Tagliacozzo, Vicomaro e Celano.

2 Degli Equicoli. *Historia Marsorum.*

Noi non abbiamo altro a notare, che questi popoli, che il signor Grimaldi reputa selvaggi, insegnarono a' Romani il dritto feciale. Livio a chiare note il dice, favellando di Anco: *jus ab antiqua gente Aequicolis, quod nunc Feciales habent, descripsit, quo res repetuntur*. Sesto Aurelio Pittore, o chi altro sia autore *de viris illustribus in Anco Martio*, dice ancora: *jus Feciale, quo legati ad res repetundas uterentur, ab Æquicolis transtulit, quod primus fertur Rhesus excogitasse*. E Servio: *Aequos idest justos, quia Populus Romanus missis Decemviris ab ipsis jura fecialia sumpsit*. E Dionisio pur dice, che dagli Equi presero i Romani il supplimento delle dodici Tavole. Tutto questo mostra, che questi popoli avevano governo civile e molta coltura, prima ch' esistessero i Romani.

3 Da questi popoli, ebbe origine il dritto feciale. *Lib. 1. cap. 13.*

Lib. 10. Æneid.

I Volsci, popoli rinomati nella storia romana, formarono anch' essi parte del Lazio. Erano antichissimi. Dionigi li chiama Etrusci insieme con gli Equi. Erano della regione de' Volsci *Velitrae*, oggi Velletri; *Antium*, oggi detto Capo d' Anzo; *Circeii*, oggi monte Circello; *Anxur*, oggi Terracina; *Fregellæ*, che si crede Pontecorvo; *Cassinum* o *Casinum*, dove è oggi la celebre badia di Monte Casino.

Città de' Volsci fu ancora *Atina*, distinta dall'

dall'altra, situata nei Marsi. Oggi dicesi Atino. *Aquinum*, che conserva tuttavia il nome. Di più *Arpinum* e *Sora*. La prima fu verisimilmente Arpino, la patria di Cicerone e di Mario. Riferisce il Cobellini, scrittore di tre secoli addietro, che la maggior parte de' cittadini d'Arpino, in loro memoria, si chiamavano col nome di Mario e di Tullio. Questa bagattella interessa più delle dotte e nojose ricerche degli eruditi, sopra le origini ed i confini delle città antiche.

4 De' Volsci.

Comment. Pii II. *l.* 12.

Furono i Volsci popoli fieri e bellicosi, e mostrarono molta costanza nel resistere alle invasioni de' Romani.

Fra i popoli compresi nel Lazio, furono gli Ausoni, de' quali si è di sopra alquanto ragionato. Cluerio, pare che voglia credere, che Ausoni siano stati ancora chiamati gli Osci e gli Opici. Gli Opici erano i medesimi che i Siculi ed i Liburni. Furono gli Ausoni gli stessi che gli Aurunci, perchè Servio, parlando di costoro, scrisse: *isti græce Ausones nominantur*. Plinio per lo contrario distingue gli Aurunci dagli Ausoni. La prima Ausonia, conjettura Durandi, si stendeva dal promontorio Circeo, termine del Lazio antico, fino allo stretto della Sicilia, ond'è che Ausonio chiamasi il mare de' Salentini ed il paese de' Bruzj, de' Campani e de' Lucani.

5 Degli Ausoni.

Comm. ad Virg.

Hist. nat. l. 3. *c.* 5.

Livio memora tre città degli Ausoni, e sono, *Ausonia*, *Minturna* e *Vescia*. Sinuessa fu costrutta nel territorio dell'antica Vescia. Non bisogna confonderla colla città di Sessa, e pri-

ma che da' Romani fosse stata ridotta in colonia, si chiamava *Sinope*. Fu celebre per gli suoi bagni minerali, che si credevano assai valevoli a ricuperar la sanità, a fecondar le donne ed a guarir la pazzia. Fino al tempo de' Longobardi queste acque furono in pregio.

La nostra Sessa, dagli antichi chiamata *Suessa Aurunca*, fu ancora città situata nel distretto degli Ausoni, e non si vuol confonderla colla *Suessa Pometia*. Fu ancora città degli Ausoni *Forma*, che Floro situa nella Campania. Il luogo dov' era posta, era amenissimo, e Cicerone vi aveva una villa, detta *Formianum*. *Fundi*, oggi Fondi, fu città degli Ausoni, come ancora l' antica *Cales*, che si crede essere Calvi. Nè a questa numerazione può essere d' ostacolo il detto di Livio, che numera tre sole città degli Ausoni, perchè verisimilmente egli parla delle principali. Il fiume *Liris*, oggi Garigliano, apparteneva a questa regione.

6 De' Sidicini. I Sidicini furono ancora compresi nel nuovo Lazio. Strabone gli chiama Osci come gli altri popoli della Campania. Il territorio de' Sidicini era picciolo, e si crede ristretto ad una sola città, che fu *Teanum Sidicinum*, oggi Teano. Si deve credere essere stata una città illustre, veggendo che Livio la chiama *magni nominis*.

Dec. 3. lib. 2.

§. V.

§. V.

De' Precutini e de' Marsi.

PAsseremo sotto silenzio i Vestini, popoli appena nominati nell'antiche storie; ma nel Piceno, vi erano i popoli Precutini o Picenti, de' quali Plinio celebra i vini. Essi erano in una parte dell'Abruzzo ulteriore. *Hadria* o *Atria*, oggi Atri nell' Abruzzo, loro apparteneva. Mazzocchi la suppone colonia dell' antica Adria, città de' Veneti. Di sopra si è veduto, che Adria era colonia de' Tusci. Vi era pure *Iteramnia precutiana*, e si vuole nel luogo dove si vede oggi Teramo.

[1] De' Precutini.

Più de' Precutini furono i Marsi illustri nell' antiche storie. Strabone, come si è veduto, li voleva di origine sabina. La loro città principale fu *Marruvium*, che Fabonio crede situata nel luogo oggi detto *piano di Marcio*. Sotto gl' imperatori fu chiamata Valeria. Fra i popoli Marsi, Plinio memora *Anxantini*, *Atinates*, *Fucentes*, *Marruvii*.

[2] De' Marsi. Lib. III. cap. 12.

Celebre ne' Marsi fu il lago detto *lacus Fucinus*, oggi lago di Celano, di circuito intorno a trenta miglia. Vien descritto da Febonio. Plinio chiama *Fucentes* i popoli che abitavano i suoi contorni. Quivi intorno, narra il Febonio, vi è gran copia di serpenti, sopra tutto a piedi del monte Pinna, i quali tramandano un fetore mortale, e che in questo monte si cava una certa terra, detta *sigilla*, meravigliosa contro i veleni.

[3] Lago fucino. Lib. 5.

Alba, *Albensium Alba ad Fucinum lacus*. Scrive Strabone, d'essere situata in *sublimi scopulo* presso al lago Fucino: era riputata così forte che i Romani vi tenevano custoditi i prigionieri d'importanza.

4 Carattere de' Marsi.

Virgilio chiama i Marsi: *genus acre virum*, e Floro: *fortissimi*. Sono celebrati nelle guerre, e Dionigi gli chiama *veloces gentes*. Fu ancora famosa la legione de' Marsi in quel genere di armi, da' Latini detto, *missilia*. Gli scudi de' Marsi furono ancora rinomati.

Pretendevano essi discendere da un figliuolo di Circe. Virgilio attribuisce a' sacerdoti de' popoli Marrubii molta virtù contro le serpi, e Servio soggiugne: *Medea, quando relictis Colchis, Jasonem sequuta est, dicitur ad Italiam pervenisse; & populos quosdam, circa Fucinum ingentem lacum habitantes, qui Marrubii adpellabantur, quasi circa mare habitantes, propter paludis magnitudinem, docuit remedia contra serpentes. Hi ergo populi Medeam Angitiam nominaverunt, ab eo, ut ejus carminibus serpentes angerent*. Silio Italico chiama pure i Marsi incantatori di serpenti. In effetto i Marsi avevano la riputazione di maneggiarli e di possedere i secreti contro al lor veleno. Ovidio attribuisce a' Marsi l'arte magica. Professavano ancora l'arte degli augurj. Essi dunque possedevano l'arte dell' impostura ad un sommo grado. Erano in conseguenza più raffinati e culti, che barbari e selvaggi.

Il nome de' Marsi si è conservato nella gerar-

rarchia ecclesiastica solamente, poichè ci abbiamo il vescovo de' Marsi. Questa regione è oggidì ancora piena di serpenti, il che mostra di essere stata sempre poco coltivata, e gli abitanti conservano tuttavia la riputazione di saperli meglio degli altri maneggiare.

§. VI.

De' Marrucini e de' Peligni.

1 De' Marrucini.

STrabone descrive i Marrucini confinanti col Piceno. L'unica loro città, di cui si abbia negli antichi memoria, è *Teate*, oggi Chieti, capitale dell' Abbruzzo citeriore. Alcuni la credono greca di origine, di linguaggio e d' istituti; ma Mazzocchi la suppone tirrena.

2 De' Peligni. Lib. 5.

I Peligni ebbero dominio di maggior estensione. Si ha da Strabone, che Corfinio fu la loro metropoli, la quale nella guerra sociale divenne il luogo delle radunanze de' popoli alleati, per cui fu detta italica. È ignoto il luogo della sua situazione ed il tempo della sua distruzione. Febonio, che di tutti gli antiquarj merita essere più ascoltato, crede ch' era posta dove oggi è Valva. Tolommeo però fa menzione di *Valva* o *Balba* in questa regione. Città de' Peligni fu ancora Sulmona, divenuta celebre per gli natali di Ovidio. A questa regione apparteneva il monte Majella, e tutto quel piano che oggi si chiama di cinque miglia.

§. VII.

De' Frentani e de' Caraceni.

I Frentani, de' quali si ha sovente memoria in Livio, avevano per loro capitale *Frentanum*, descritta da Strabone, e la di cui situazione è ignota. Queste sono le città che appartenevano a questa regione. *Anxanum*, di cui si veggono le vestigia poche miglia distante da Lanciano, al di là del fiume Saro. Strabone pone ne' Frentani Ortona, da lui chiamata *Ortia*. Altra città de' Frentani fu *Histonium* o *Bistonium*, che da alcuni si crede quella che oggidì si chiama Vasto Ammonio. *Clyternia*, si dice che fu dove oggi è Termoli o Campomarino. La prima è posta a sinistra del fiume Biferno, la seconda alla destra, ed amendue sul mare. *Clyternia* dovette sicuramente essere sul fiume *Frento*, oggi Fortore, nè poteva appartenere al Sannio, come alcuni avvisano. *Larinum*, fu altra città de' Frentani, poco discosta dalla presente Larino, e in situazione di questa migliore. Vi si osservano anche oggidì gli avanzi di un magnifico anfiteatro. Mazzocchi dice, che *Larinum* de' Frentani era diverso da questo *Larinum*, e ch'era vicino al mare, ma è senza fondamento.

Larinates cognomine Frentani. PLIN. *l*. 3. *c*. 11.

All' occidente de' Frentani furono i Caraceni, de' quali vi è rara memoria negli antichi, per cui alcuni li confondono co' Frentani, ed altri,

tri, e tra costoro Plinio, co' Sanniti. Tolommeo parlando delle loro città, dice: *Caracenorum qui sub Frentanis sunt, Aufidena*. Questa città doveva essere dove oggi è Alfidena ne' confini dell' Abbruzzo citeriore, poco lontana da Bojàno, o in quelle vicinanze. Imperciocchè si legge in T. Livio: *Bovianum inde aggressus, nec multo post Aufidenam vi cepit*. È errore di taluni il credere, che i Caraceni confinassero colla Daunia, poichè Alfidena è poco discosta da Isernia, ed è assai prossima agli Appennini. Fra i Caraceni e la Daunia erano i Frentani.

§. VIII.

De' Sanniti.

Quel naturale istinto di amore verso del patrio suolo, dove si sono respirate le prime aure vitali, ci porta a trattare un poco a largo l'articolo de' Sanniti, riputati nell' antica età, i popoli più potenti dell' Italia. Ma donde abbia origine la voce Sannio non sono concordi i filologi. De Vita vuole che la parola *Samnites* derivi da *Sabinites*, e che prima così si chiamavano. Rogadei crede che un tempo in questa regione sia stata una città chiamata *Samnium* o pure *Samnia*, perchè si vede ricordata da Paolo Diacono, con dinotarci *antiquitate consumpta, & a qua tota provincia denominatur*. In un diploma presso l' Ughelli si leg-

Opinioni sull'origine della voce Sannio.

Dritto pubblico del R. di N.

L. XI. c. 11.

Tom. 8. pag. 35.

legge: *unde oritur fluvium Vulturnum locus quod dicitur Samne*. Questo luogo pare, che doveva essere nelle vicinanze d' Alife. In una cronaca di S. Vincenzo a Volturno, rapportata dal Pellegrini, si trova pure scritto *in loco Samnia in finibus Beneventanis*, parole, che si possono riportare al principato di Benevento. In un diploma del 989 si dice in *fontibus Samnia, loco ubi dicitur ad Cerrum*, cosa che sembrerebbe additare un fiume; ed un altra cronaca dimostra più chiaramente, che si parla delle fonti del Volturno, dove vicino era il luogo chiamato *Samnia de Monasterio S. Vincentii, quod situm est in partibus Beneventanis super fluvio Vulturno, locus, quod nominatur Samnia, ubi more præsenti tempore regionem tenere videtur*. Rogadei sostiene, che il silenzio degli antichi intorno a questa città chiamata *Samnia*, deve attribuirsi allo stato presso che distrutto, in cui dovette esser ridotta allora che i geografi formarono le loro opere. E questo gli sembra tanto più probabile, quanto è più ordinario che le regioni traggano l' origine da alcuna città capitale. Altri però con Sesto Pompeo derivano la voce Sannio da un colle, che i Sanniti prima occuparono. Altri da certe aste, che essi usavano, chiamate in greco *Saunia*. *Samnites*, scrive Festo, *ab hastis appellati sunt quas Græci* Saunia *appellant*.

MURAT. *Script. rer. ital. t. 1. par. 2. pag.* 481.

MURAT. *loc. cit. pag.* 491.

2 Tradizioni sopra l'origine de' Sanniti.

Giusta la tradizione degli antichi, i Sanniti furon coloni de' Sabini, per cui nel principio furon chiamati col nome diminuitivo *Sabelli*, quasichè dir si volessero piccioli Sabini, o per di-

diſtinguerli dal groſſo della nazione, o più toſto per eſſere ſtati una colonia di giovanetti. Strabone narra così la loro origine. I popoli Sabini avevano per lungo tempo guerreggiato contro gli Umbri, e non potendo a queſti prevalere, giuſta il coſtume degli antichi popoli, promiſero ſagrificare agli dei quello, che ſarebbe nato nell' anno. Fatto tal voto, gli affari della guerra loro riuſcirono proſperi, coſicchè ritornati nella lor patria, delle coſe nate ne ſagrificarono alcune, ed altre ne dedicarono. Succedette indi una grande ſterilità, perchè non pochi ſtimarono doverſi agli dei ancor conſacrare i figliuoli, ed a Marte conſacrarono i figliuoli tutti, che nella primavera di quell' anno nacquero (a); i quali come divennero adulti, furon mandati in una colonia ſotto la ſcorta di un toro, e così pervennero nella regione degli Opici: ed avendo coſtoro trovati, che *vicatim vitam agebant*, fiſſarono tra eſſi la lor dimora, ed a Marte ſagrificarono un toro in memoria di quello, che forſe loro ſervito era di ſcorta. L' immagine del toro coſtantemente uſato per inſegna da tutti i Sanniti, ſembra confermare tali tradizioni. Per queſta origine, Strabone ſtima eſſerſi chiamati *Sabelli*, ed accenna il racconto di certi altri, che dicevano, che que' giovanetti grazioſamente furono ac-

(a) Queſti voti chiamavanſi da' Latini *ver ſacrum*, primavera conſacrata. Plinio ci narra che per un ſimile voto uſcì da' Sabini la colonia de' Picentini. *Picentini orti ſunt a Sabinis voto vere ſacro*.

accolti da' Laconi, che da Sparta venuti, questi luoghi allora abitavano, e che perciò fossero stati sempre co' Greci in una grande amicizia, per cui da alcuni furon nomati Pitaniti (1). Giudicavano pure altri che da' Tarentini fossero discesi. Per questa creduta origine si attribuiscono a' Sanniti i costumi degli Spartani (2).

Come si è di sopra avvertito, gli antichi scrittori chiamano questi popoli indistintamente *Sanniti* e *Sabelli*. I poeti usano più spesso la parola *Sabelli* (3).

3 Perchè chiamati Sanniti.

Di tutti le opinioni de' filologi intorno all' origine di questa parola, niuna ci sembra più ridicola quanto quella di volerla trarre dal greco. Un mio amico e mio compriotta (a), aba-

---

(1) ALEX. AB ALEXANDRO, Genial. Dier. lib. I. cap. 5. *Inter cæteras fuit Spartae cohors Pitaneta, præcipui roboris, quæ ultimo discrimini & ad extremos casus servabatur.*

(2) A fortificare questa opinione più che a renderla vera, si potrebbe aggiugnere che l' uso di consagrare le primavere nelle maggiori calamità era degli Spartani e degli altri Greci. La città di Eraclea, per rapporto di S. Girolamo, fu fondata da una simile colonia di Spartani. *Lacedemonii ver sacrum Heracleam destinantes, urbem condunt*. Sopra l' anno 596 della Cronaca di Eusebio.

(3) Gli antichi Scrittori chiamano indistintamente Sanniti e Sabelli. I poeti si sono valuti più spesso di Sabelli. Quindi ORAZIO (*lib. 2. sat. 1. v. 35.*)

Missus ad hoc pulsis, vetus est ut fama Sabellis

VIRGILIO (*Georg. l. 2. 167.*)

Hoc genus acre virum Marsos, pubemque Sabellum;

e altrove (*Aen. lib. 5.*)

Et tenui pugnant mucrone, veruque Sabello.

E MARZIALE.

Saturnalia divitem Sabellum
Fecerunt, merito tumet
Sabellus.

Il nome di Sabelli non fu più in uso, e non furono questi popoli conosciuti che sotto nome di Sanniti.

(a) Il marchese D. Francesco de Attellis.

bastanza versato nelle antichità della comune patria, mi fa avvertire, che i filologi hanno perduto di vista la vera origine della parola *Sanniti*, perchè è piana e naturale, ed altra difficile e strana ne hanno voluto assegnare, per vanità di erudizione e d'ingegno.

La vera origine si deve ricercare nel fatto di sopra rapportato, nella spedizione cioè de' giovanetti che si erano nel nascere al dio dell' armi consagrati, dio che posteriormente fu da' Greci detto Marte. Ora *Sanniti* in linguaggio osco significa appunto *consacrati*. Nelle tavole di bronzo trovate nel 1444 in Gubbio, città dell' Umbria, in caratteri etrusci, si vede in questo significato usata la parola *Samnu* (*a*). In fatti presso i Celti ed i Galati, *Samnites* chiamavansi quell' ordine di Druidi, che avevano la cura de' sagrificj e che dimoravano in *luco sacro*. Tolommeo gli alloga presso al fiume Ligeri. Stefano Bizantino ci dice ch' essi avevano nella Brettagna una città chiamata Σαμνιτος. Si ha da Strabone che le mogli e le figlie di questi sacerdoti Sanniti erano, al pari delle Druide, profetesse. Lo stesso Laerzio nel principio della sua opera ci adduce che, giusta l'avviso di Aristotile e di altri dotti, la filosofia aveva avuto origine dagli stranieri che i Greci chiamavano Barbari, e fra i Celti ed i Galati memora i Druidi che si chiamavano pure *Samno-*

(a) *Disertazioni accademiche di Cortona*, *Diss.* 1. *tom.* 2.

nothei. Menagio mostra che in luogo di *Samnothei* deve dire *Samnites*. Si deve dunque conchiudere, che questa parola fu comune a' Celti, agli Etrusci ed a' Pelasgi in senso di *sacro*, *consacrato*, e che fu dato al drappello de' giovani Sabini, perchè nati *in vere sacro*.

Furono i Sanniti nell' antica età di gran nome per ricchezze e per valor militare. Ebbero un dominio più esteso, che alcun altro popolo dell' Italia, ed acquistarono signorie nell' altrui regioni, come nell' Apulia, nella Campania, nella Lucania, nella Sabina, ed in altre parti, per cui bisogna avvertire di non confondere, come da molti si è fatto, col Sannio il dominio de' Sanniti, e le loro città co' paesi di conquista. Questa confusione è notabile in Livio. Egli descrive come città de' Sanniti Sora ed Amiterno, quandochè la prima apparteneva a' Volsci e la seconda a' Sabini.

4 Descrizione del Sannio. *De antiq. jur. Italiæ lib. 1. cap. 10.*

Per quanto può cavarsi dagli antichi scrittori, l' antico Sannio era una regione molto estesa in lunghezza; e per la descrizione, che ne reca il Sigonio, aveva a settentrione i Frentani e gli Apuli, a mezzo giorno i Campani ed i Lucani, ad oriente gli Apuli e gli Lucani, e d' occidente gli Ausoni e gli Peligni. Non si sa additare intanto quali fossero i determinati confini, che gli dividesse da detti popoli, e questa è una difficoltà, che, siccome si è potuto negli articoli precedenti osservare, s' incontra sempre nell' antica geografia. Sembra che i monti Tifati, oggi di Caserta, siano stati divisorj del Sannio dalla Campania.

I San-

I Sanniti si dividevano in molti popoli, de' quali i più celebri erano i Pentri e gli Irpini, e taluni tra i Sanniti descrivono i Caraceni, come si è sopra avvertito. Tanto è vero che oltre agl' Irpini ed a' Pentri ci erano altri Sanniti, che Livio descrivendo i popoli ribellati a' Romani ed uniti ad Annibale scrisse: *Defecere ad Pœnos Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites, præter Pentros.* Qui forse Livio vuole intendere i Sanniti Caudini, che talvolta si distinguevano da' Pentri. Il Sannio propriamente, ovvero il Sannio primitivo, era la regione de' Pentri, e sembra che fusse stato agl' Irpini allargato. Non solo nel luogo rapportato di Livio si veggono gl'Irpini separatamente nominati dagli altri Sanniti, ma nella risposta eziandio data da Annibale a' Sanniti che gli chiedevano soccorso: *Omnia simul*, sono le parole di Livio, *facere Hirpinos Samnitesque . . . exercitum se non in agrum Hirpinum Samnitemve*. E in Polibio si veggono parimente distinti, nel descriverci le vie: *prima est qua venitur a Samnio, altera ex Eribano, postera e regione Hirpinorum*. E presso Appiano nella guerra marsica si dice, che i Sanniti e gl'Irpini presero le armi contro de' Romani.

5 Sanniti in Pentri ed Irpini.

Dic. 1. lib. 2.

D. 3. l. 3. c. 31.

Lib. 3. n. 92.

I Pentri erano presso a poco nel Contado di Molise d'oggidì e in alcuna porzione delle presente Campania: gl' Irpini nel Principato ulteriore. Non si trova in alcuno additata l'origine della voce Pentri, nè noi curiamo rintracciarla fra la incertezza delle conghietture.

La

La denominazione d' Irpini si crede derivata dalla voce sannitica *Hirpus*, che significa lupo (a). Si vuole, che nell' antica età, un lupo fosse stato il conduttore della colonia degl' Irpini. Il Rogadei suppone d' esservi stata una città prima detta *Hirpi*, d' onde si fossero i popoli appellati *Hirpini*, e che pel cambiamento del linguaggio, e coll' adattarla alla latina, si fosse detta *Harpadium*.

6 Città del Sannio dagli antichi ricordati.

Plinio nella quarta regione d' Italia mette gli Aufedenati, gl' Isernini, i Fagi, i Fugali, i Ficolensi, i Sepinati, i Triventini, Boviano vecchio e l' altro sotto nome di Undecumani. Nella seconda regione mette gl' Irpini, ma sotto questo nome arreca un infinità di altri popoli che niun rapporto avevano co' Sanniti, e fa di quelli una confusione orribile. Strabone fra le città del Sannio nomina solo Boviano, Isernia, Pauna, Telese, Benevento e Venosa. Tolommeo costituisce Boviano, Isernia, Sepino, Alife, Tutico, Telesia, Benevento e Caudio nel Sannio: e Aquilonia, Avellino, Eculano, e Fratuolo negli Irpini. Mette Cossa nel Lucano, Venosa nella Peucezia e Aufidena ne' Caraceni. Tito Livio nomina come città de' Sanniti Aufidena, Boviano, Aquilonia, Cominio, Isernia, Murganzia, Sepino, Erculaneo, Tiferno, Velia, Volana, Romulea, Ferentino, Caudio, Benevento, Alife, Rufrio, Calife, Telese,

---

(a) STRABONE *l. 5. pag. 167. Irpini & ipsi Samnitiæ gentis, qui quidem ex lupo nomen adepti fuerunt . . . Samnites enim lupum vocant hirpum*. E così PLUTARCO *in Annib.*

lese, Celenna, Compulteria, Cimetra, Cossa, Cluvia, Duronia, Fulsula, Maronea, Mucre, Melonia, Meronia, Orbitanio, Palombino, Plistia, Taurasio, molte delle quali sono affatto ignote. Silio italico fa pur menzione di Batulo e di Erdona. Questa varietà procedeva non tanto dal conoscersi poco la geografia, quanto dall'essere queste città distrutte a' tempi che Livio, Plinio e Strabone scrivevano. Ecco le parole di Strabone che meritano di essere rapportate: *itaque urbium nunc alia in vicos sunt redacta, alia prorsus abolita. Bovianum, Pauna, Æsernia, Telesia, aliaque consimiles, quarum nulla meretur inter urbes referri. Nos tamen mentionem earum facimus ob claritatem Italiæ atque potentiam. Beneventum tamen & Venusia adhuc habent*. Delle città del Sannio faremo dunque quel ricordo che lo stato delle cose ci permette, senza poter dire con esattezza quelle che appartenevano alle loro rispettiva regione.

7. Boviano: D. 1. l. 9.

Capitale de' Sanniti Penteri era *Bovianum*, come si ha da Livio. *Caput hoc erat Pentrorum Samnitium*, sono sue parole, *longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque*. Si vuole essere stata fondata da' Sabelli, che la nominarono *Bovianum* dal bue o dal capo che li condusse, e che questo fu il primo antichissimo stabilimento de' Sanniti. Ma *Bovianum*, *Sapinum*, *Beneventum* ec. sono nomi pronunziati e scritti alla romana. Quali erano le denominazioni sannitiche in lingua osca, noi le ignoriamo. Le sue monete antiche e le sue armi

e pre-

presenti hanno un toro per emblema, e questo era generale, come si è innanzi avvertito in tutta la regione de' Sanniti. Fu distrutta da Silla dopo la guerra italica. Si ha da Plinio che vi fu poi condotta una colonia. Nell' anno 853, per attestato di Marino Freccia, fu profondata da' terremoti, e nella voragine vi rimase un lago che oggidì non si osserva. Per tali rivoluzioni appena si riconosce qualche avanzo di antiche fabbriche nel luogo dove era situata. Di que' pochi monumenti d'iscrizioni che sono rimasti, e che sono di tempi assai posteriori alla sua origine, ho voluto conservarne la memoria nella *Descrizione del Contado di Molise*. Il celebre Numerio Decîmo, che fu di tanto giovamento a' Romani nella guerra contro di Annibale, era di Boviano. Nelle sue vicinanze, a piedi degli Appennini, è oggi posta la picciola città di Bojano.

8 Sepino.

Altra città cospicua del Sannio fu *Sepinum*, distante da Bojano circa sette miglia. Come le altre città di questa regione, fu distrutta da Silla, ma una colonia vi fu stabilita dall' imperator Claudio. L' ultimo suo disfacimento fu opera de' Saraceni. Esistono ancora gli avanzi delle sue rovine in un bel piano, due miglia distante dalla presente Sepino. Era fabbricata in forma quadrata con quattro magnifiche porte, che l' una incontro all'altra, anche oggidì si veggono in piedi. Si osservano i vestigj dell' anfiteatro e di altri edificj. Le sue mura sono ben fabbricate. Le iscrizioni che

che oggi vi esistono sono state da me pubblicate nella *Descrizione dello stato attuale del Contado di Molise*. Dentro Sepino ha origine il fiume Tammaro. Prima d'essere colonia, doveva essere una città molto grande, perchè quando da Papirio fu espugnata nel 459 di Roma, vi ammazzò sette mila secento Sanniti e ne prese tre mila.

Murgantia. Secondochè la descrive Livio, doveva essere nelle vicinanze di Sepino, e le dà il titolo di *validam urbem*. Dal proconsolo P. Decio fu espugnata nel 445 di Roma, vi fece 2100 prigionieri de' Sanniti, ed una ricchissima preda. Verisimilmente era nelle vicinanze di Morcone, secondochè si è notato nella *Descrizione del Contado di Molise*. Si deve credere che di *Murgantia* niente esisteva a' tempi di Adriano e di Antonino, perchè Tolommeo nella descrizione che fa delle città del Sannio, non ne fa motto veruno.

Murganzia.

Isernia, o *Æsernia*, era nel luogo stesso dove è al presente. Da Strabone vien nominata insieme con *Allife*, come città distrutta, dicendo: *Æsernia porro & Allife Samnitica jam sunt oppida, alterum bello Marsico deletum, alterum superstes adhuc*. Il Ciarlanti, ch'era suo cittadino, ci assicura, d'essere stata distrutta sette volte, cinque da guerre e due da tremuoti. Gli uomini sono sempre più malefici della natura.

10 Isernia.

Lib. 5. pag. 229.

Aquilonia e *Cominium*. Secondo che narra Tito Livio, dovevano essere nelle vicinanze di Boviano. Si vuole che vi erano due Aquilo-

11 Aquilonia e Cominio.

nie, una ne' Pentri, e si crede che sia stata dove oggi è Agnone: l'altra negl' Irpini, ed Olstenio suppone essere stata dove è la Cedogna, e Giovenazzi vicino Equatutico, sei miglia lontana dal ponte dell' Ofanto. Fu la prima espugnata dal consolo Papirio Cursore, dopo aver disfatto un esercito immenso de' Sanniti. Da Livio abbiamo che Cominio era venti miglia lontana d' Aquilonia.

12 Volana Palombino, Erculaneo.

Non si sa nè pure dove erano Volana, Palombino ed Erculaneo. Livio le descrive come città de' Sanniti prese dal consolo Carvilio in seguito di Cominio e di Aquilonia. Nella *Descrizione del Contado di Molise* si è notato d' esservi oggi un fiume ed un paese detto d' Avellana, forse *ad Volnam*, e che vi sono non poche popolazioni che portano il nome di *Civita*, il che indica antiche città distrutte.

13 Tiferno.

Tifernum, che prese il nome dal fiume Tiferno o pure ad esso comunicollo. Cluerio seguito da molti pretende, che sia stata dove oggi è il picciolo villaggio detto Molise, e Matteo Egizio crede più verisimile, che sia stato più sotto, e propriamente dove oggi si vede un magnifico ponte di pietra, fabbricato a tempo di Antonino Pio, vicino Limosani. Sono queste conjetture che non hanno fondamento.

14 Trivento.

Triventum. Cluerio crede anticamente chiamarsi *Treventinum*, donde derivarono i popoli *Treventinates* presso Plinio: ma da alcuni monumenti che io ho scoperti, e che nella *Descrizione del Contado di Molise* ho pubblicati, ho fatto vedere, che finora si è ignorata

la

la sua vera denominazione, la quale era *Terventum*. Vi fu condotta una colonia da' Romani. Sulle sue rovine esiste oggi una piccola città vescovile nel Contado di Molise. Le scorre vicino il fiume Trigno.

15 Alife.

Allife fu una delle città principali del Sannio. Giaceva a piedi dell' Appennino sul piano, nella parte di mezzogiorno, prossima al Volturno. Molti guasti ha ella sofferti di saccheggi e d' incendj nelle guerre, sopra tutto nel nono secolo, da' Saraceni. Dalle stragi e dagl' incendj di Alife, forse e si fece grande la città di Piedimonte. Oggi quella non racchiude che pochi abitatori fra molte rovine, che sono state illustrate dal Trutta.

16 Calife e Rufrio.

Se si vuol attendere alla narrazione di Tito Livio, si deve dire che *Callifa* e *Rufrium* erano vicine ad Alife. E queste sono le sue parole: *Eodem tempore etiam in Samnio res prospere gesta est: Tria oppida in potestatem venerunt Allifa, Callifa, Rufriumque*. Le parole *eodem tempore* dinotano che queste città non potevano essere fra loro molto discoste e lontane. A questo detto di Livio mal consuona l' interpetrazione di Cluerio, e di tutti gli altri che l' hanno seguitato, che credono *Rufrium* essere stata città negli ultimi confini degl' Irpini, dove oggi è Ruvo nella Basilicata. Per la stessa ragione non pare potersi nè anche adattare la presente Carife, non lungi d' Avellino, all' antica *Callife*. Questa anzi si deve credere essere la presente Calvisi, villaggio nella diocesi di Alife.

17 Calazia.

Calatia. Vi furono due città di questo no-

me, una nella Campania, e l'altra nel Sannio che corrisponde oggi a Cajazzo. Il Trutta intorno a questa città ha scritto una dissertazione particolare nelle sue *Antichità Alifane*.

18 Trebula e Suessula.

Di Trebula e Suessula non si trovano che rare memorie. Trebula era posta due miglia discosto ad oriente da Formicola, secondo le osservazioni del Trutta. Suessola fu città Osca: presa da' Sanniti, fu lungo tempo sotto al loro dominio. Si crede ch'era situata quattro miglia lontano d'Acerra, vicino al fiume Clanio, oggi detto il Lagno. Intorno alla sua storia ha scritto un libro Niccola Lettieri.

19 Saticula.

Saticula è chiamata da Festo Pompeo *oppidum in Samnio*. L'Egizio estima che fosse stata dove oggi è S. Agata de'Goti; ma non è certo, nè verisimile, come ha mostrato il Trutta. Si sa d'esservi stata condotta una colonia, che si crede nel 441 di Roma, tre anni dopo che altra colonia fu condotta in Luceria. In Livio non si trova narrata la deduzione della colonia in Saticula, nondimeno vi sono nominati i coloni Saticulani, e da' commentarj di Festo sappiamo, che tale stabilimento fu fatto da' triumviri M. Valerio Corvo, Giunio Scevola, e P. Fulvio Longo *ex S. C. Kal. Jan.* essendo consoli C. Papirio Cursore, e C. Giunio.

20 Caudio.

Altra città de' Sanniti fu *Caudium*, renduta celebre per le forche caudine, dove i Romani obbrobriosamente furono posti sotto il giogo. Verisimilmente era la metropoli della regione caudina. Non si sa oggi determinare il luo-

go di questa città, ed in conseguenza s' ignora dove accadde sì memorabile avvenimento. Si è creduto, che i Romani furono rinchiusi nello stretto di Arpaja, luogo distante venti miglia da Napoli, e dodici da Benevento. Per contrario Cluerio e l' Egizio credono, che i Romani furono rinchiusi nell'altra valle, quasi a quella di Arpaja parallela. Questa valle, scrive l' Egizio, è circondata di montagne, e non ha che due sole vie per uscirne e stentatamente, una dalla parte del monte Taburno e del Sannio, l' altra ancora più pericolosa dalla parte de' Tifati e della Campania, poco distante da Suessola. Questa valle era chiamata *Isclerus*, dal nome di un picciolo ruscello, che l' attraversa, le cui acque oggi, per condotto sotterraneo, vengono a Napoli. Il Lettieri ha con chiarezza dimostrato esser erroneo e strano il parere del Cluerio.

Lettera a Langlet pag. 55. Napoli 1750.

Se noi fossimo certi dell' esattezza della geografia in Livio, si potrebbe sicuramente dire, che Caudio doveva essere nelle vicinanze di Maddaloni o della Valle. Dic' egli, che Fabio Massimo, al tempo della seconda guerra punica, per la via di Caudio, si portò ad espugnar Telese, Orbitanio ec. chiamate da lui il paese Caudino.

21 Osservazioni sulla valle caudina.

Ma non si sa precisamente affermare la situazione di alcun presente paese, che a Caudio corrisponda. Sembra questa punto così incerto, che niente si possa dire di determinato. Attesta l' Olstenio, come pure il Lettieri, d' avere osservato un antico codice nel Vaticano,

 nel

nel cui margine ſtava ſcritto: *Furcula Caudina locus eſt in medio inter Beneventum & Argentium, ubi dicitur Arpadium in valle Caudina.* Se queſto codice è tale, come ſi deſcrive, moſtrerebbe vera la tradizione, che molto ſi deve in queſti caſi riguardare, tanto più, che della valle caudina pare, che ſe ne conſervaſſe memoria al tempo dell' Oſtienſe (*a*).

Al lato meridionale di Arpaja vi è un picciol villaggio col nome di Forchia, ed un altro di ſimil nome è al lato ſettentrionale. Di eſſi ſi ha memoria fin dal 883, e ſi crede, che abbiano tal nome preſo da quel memorabile fatto. Queſte però non ſono che ſuppoſizioni. Ciò ch' è ſicuro ſi è, che la ſituazione oggigiorno delle valla d' Arpaja è tale, che moſtra quaſi impoſſibile l' eſſervi ſtati rinchiuſi due grandi eſerciti, nella maniera almeno, che la coſa da Livio è narrata.

21 Eſame delle *Forche caudine* di F. Daniele.

Franceſco Daniele, uomo di graviſſima ſtima e giudizio, in una bell' opera ch' egli ci ha dato delle *Forche caudine*, ſi è ingegnato di moſtrare, che queſto di Arpaja e non altro, dovette eſſere il luogo memorabile e terribile, dove furono i Romani ſorpreſi ed imprigionati. Egli ha fatto molti calcoli, i quali non ſono che ingegnoſi, per moſtrare che nella preſente valle di Arpaja, vi potevano eſſere

(a) *Lib.* 1. c. 35. parlando di Ludovico II. imperatore dice: *Sueſſulam adiit, demum apud vallem Caudinam caſtrametatus non multo poſt ingreſſus eſt Beneventum*. Altre autorità ſi adducono pure dal Lettieri *pag.* 84. e 85.

sere rinchiusi oltre a 30 mila soldati, quanti suppone egli ch' erano i Romani. Ma 30 mila soldati non costituivano le forze principali della Repubblica, nè la perdita loro poteva mettere Roma in pericolo, come il racconto di Livio sembra darci ad intendere. Noi al Signor Daniele meniamo buono, che la valle di Arpaja sia lunga due miglia, ma un esercito di 30 mila soldati si mette poi in via insieme ed unito, per questo sì breve spazio? Non si veggono, nè si possono supporre le marce de' grandi eserciti, che in molti, diversi e separati drappelli. Non bisogna fermarsi alla sola capacità della valle, per credere il fatto nel modo che si vuole accaduto.

Ma non è questa la sola cosa che lo rende poco verisimile: la maniera come la sorpresa si dice di essersi fatta, offende la comune ragione degli uomini. Si vuole che i Romani non facessero uso di esploratori in un paese nimico, e che trovassero serrato il sentiero di alberi e di sassi. Oggidì coll' uso del cannone, è ben facile tener chiuso e ristretto un esercito nella valle di Arpaja: ma che i Romani in numero di 30 mila, e ben armati, e coraggiosi, e risoluti, lo siano stati al modo medesimo che si farebbe di una mandra di giumenti, è una cosa, che, a dirla schietta, negli animi ragionevoli deve muovere il riso.

23 Opinione di L. Olstenio.

Luca Olstenio, persona d'intendimento, che co' proprj occhi aveva esaminati questi luoghi, non seppe adattarci la narrazione di Livio, che coll' ammettere il primo stretto in Ar-

Arpaja, ed il fecondo, dalla parte di Montefarchio, nel luogo dove dicefi *Sferracavallo*. Il Signor Daniele dice, che quefto fecondo paffo è affai ampio per poter effere di leggieri chiufo con faffi e con travi. Quefto è vero, e noi non l'abbiamo trovato, come l'altro di Arpaja, angufto e faffofo. Confifte in luoghi tutti meffi a coltura, per cui ben potevano nel corfo di venti fecoli indurre notabiliffimi cambiamenti e variazioni. Oppone di più Daniele, che la valle in quefto cafo abbia un terzo adito ch'è quello che mena nella valle di Cluerio e di Egizio verfo Ariola. Ma quefto ingreffo è oggi ancora anguftiffimo; e 'l filenzio di Livio niente prova contro al fatto di efferfi potuto leggiermente chiudere o cuftodire.

Cronaca di Leone Oftienfe.

E cofa degna di offervazione che ne' baffi tempi, fenza dubbio più vicini agli antichi che i noftri non fono, fotto nome di valle caudina fi comprendeva quella di Arpaja e di Montefarchio infieme.

Lettieri, nella fua ftoria di Sueffola, fegue l'avvifo di Olftenio. Allorchè verremo a trattare delle guerre, che i Sanniti ebbero co' Romani, in una maniera concatenata, non fi mancherà di meglio efaminare quefto fatto delle forche caudine.

24 Telefe.

Telefia, da cui forfe prefero il cognome i celebri Erennio e Ponzio Telefino: era fituata poco lungi dal piccolo villaggio che porta oggi quefto nome, alla deftra del fiume Calore o Sabbato, fe pur così fi voglia chiamare, dove in gran numero fi offervano gli avanzi dell'

dell'antico suo stato. Questi consistono nelle mura, le quali formano un circolo intorno ad un miglio e mezzo, e nelle rovine dell'anfiteatro. L'opera delle mura è degna di essere osservata.

25 Compulteria, Cossa, Mele, Fulsula, Orbitanio.

Nelle vicinanze di Caudio dovevano essere *Cumpulteria*, *Cossa*, *Mele*, *Fulsula*, *Orbitanium*, perchè Livio le descrive prese e saccheggiate nella seconda guerra punica, insieme con Telesia, come città che appartenevano alla contrada di Caudio. Quindi non si può adattare a questa posizione l'avviso del Cluerio, che suppone Cossa essere *Compsa* e capitale de' Sanniti Irpini, oggi Consa nella Basilicata. Ecco le parole di Livio. *I consoli si tornarono indietro, Marcello a Nola e Fabio in Sannio a saccheggiare il paese nimico ed a racquistar colle armi i luoghi che si erano ribellati. I Sanniti intorno alle forche candine furono più aspramente danneggiati: il contado fu arso e guasto per tutto, e fatte prede grandi di uomini e di bestie, e prese per forza d'arme Compulternia, Telesia, Cossa, Mela, Fulsola ed Orbitanio.* Intorno a sei miglia lontano da Telese sopra il monte Matese, vi è Cusano, ma non si saprebbe poi affermare se fosse l'antica *Cossa*. Il Trutta la vorrebbe dove è Torrecuso, quasi Torre di Cossa. Quando lo studio dell'antichità si riduce a simili etimologie, è ben infelice. *Compulteria* si crede da Matteo Egizio essere stata tre miglia discosto da Cajazzo, dove è una badia, chiamata prima S. Maria a Cubulterra. Il Trutta per lo contrario la cre-

de

de essere stata dove oggi sono le terre di Alvignano e Dragone, e su tal proposito ha scritto una dissertazione. *Mele*. Al Trutta pare di vederla in Melizzano. Di Fulsula ed Orbitanio niente si può conjetturare di sicuro.

26 Saticula e Plistia.

Saticula. Era città del paese Caudino, ma s'ignora dove era posta.

Plistia di cui i Sanniti fecero l'assedio, mentre i Romani assediavano Saticula, si crede, che sia quel luogo tra S. Agata ed il monte Taburno, oggidì chiamata Presta, dove vi sono molti avanzi di antichità. Ne' Marsi vi era un altra Plistia.

27 Benevento.

Beneventum fu città degli Irpini, secondo Plinio (a). De Vita la vuole nella regione de' Caudini, mentre s'ignora dove era Caudio (b). Si diceva d'essere stata edificata da Diomede re degli Etoli al ritorno della guerra di Troja, ma tale origine sebbene favolosa, mostra tuttavolta d'essere di antichissima origine. Era detta prima *Maleventum*, forse per la molestia de' venti, e poi Benevento, quasi nome di felice arrivo. *Hirpinorum coloniam Beneventum*, dice Plinio, *auspicatius mutato nomine, quæ quondam appellata Maleventum*. E Festo: *Beneventum, cum colonia deduceretur, appellari captum esse melioris ominis caussa, cum eam urbem Græci incolentes Maleventum appellarent*. Fu la sola città de' Sanniti che non fu distrutta da Silla. Divenne illustre e capo di un gran ducato sotto i Longobardi. Oggi è una picciola città, che senza le munificenze del papa Benedetto XIII, non avrebbe di considerevole che il solo nome. Monsignor de Vita ha dato

(a) *Lib. III. c. II.*

(b) V. FRONT. *de colon. pag. 137. edit. 1674.*

Ibid.

tq un opera erudita intorno alle sue antichità.

28 Romulea. *Romulea*. La sua situazione è ignota. Livio la descrive come città nel Sannio, dicendo che il console Decio portò i suoi soldati a combatterla, dopo avere espugnata Murganzia. Era verisimilmente di questa più forte e più ricca, perchè vi restarono uccisi 2300 uomini, e 600 vi furono i prigionieri, con un grandissimo bottino. Oggi nel Principato ulteriore vi è un *monte* detto *Rumolo*.

29 Trivico ed Avellino. *Trivicum* e *Abellinum* erano città del Sannio Irpino che conservano ancora il nome.

30 Sabato. *Sabatium*. Si suppone da' nostri antiquarj l'esistenza di questa città, senza alcun ricordo degli antichi scrittori. In Livio si trovano però memorati i popoli *Sabatini*, ed oggi ci abbiamo il fiume Sabato.

31 Equotutico. *Equus Tucicus*, o *Equus Tuticus*, fu ancora nella regione degl' Irpini, ma s' ignora il luogo cui oggi possa corrispondere. Molti credono, che sia Ariano, ma altri avvertono, che Ariano sia *Ara Jani* degli antichi.

32 Eclano. *Æclanum* fu ancora città degl' Irpini ricordata da Plinio e da Tolommeo. La comune opinione era di essere stata dove ora è Frigento. Ma l' Olstenio avvisò, che fosse stata vicino Mirabella, e questo avviso si stima fondato dall' Egizio, per lo ragionevole motivo, che ivi si trovano iscrizioni appartenenti all' antica *Æclanum*. Tra queste, in una si legge: *ordo civitatis Æclanensium statuam ponendam censuit.* Dello stesso sentimento è il Pratilli. Da' primi secoli della Chiesa fu città vescovile fino al set-

Via Appia.

timo secolo, quando distrutta da' Greci e da Saraceni, la sua sede fu unita a quella di *Frigentum*, dove passò porzione degli abitanti, ed altra porzione edificò Mirabella.

33 Erdonea e Meronia.

Di *Herdonea* non si sa determinatamente dire, se sia stata negl'Irpini, o nell'Apulia. Di *Meronia* si fa menzione in Livio ove dice Marcello: *Salapiam, per deditionem recepta Meronia, & Meles de Samnitibus vi cœpit.* Qui si unisce Mele a Meronia, quando che di sopra Mele da Livio medesimo l'abbiamo veduta posta nella regione Caudina. Non si sa dire qual città fosse Meronia, ma dal presidio messo da Annibale pare essere stata molto considerevole.

34 Tuscia.

In ultimo si vuol avvertire, che Plutarco nomina *Tuscia* per città primaria de' Sanniti, e queste sono le sue parole. *Fabius Fabricianus ex magni illius Fabii genere, capto Tuscio, ea est inter Samnites primaria civitas* . . . Questa parola *Tuscia* verisimilmente era della lingua osca e non della greca, come tanti suppongono e vogliono.

Parall. de Fab. Fabric. cap. 71.

35 Monte Matese.

Celebri nella regione de' Sanniti furono il monte Matesio ed il monte Taburno, che anche oggidì ritengono i loro nomi. Forma quello l'unione di molti monti in gran parte orridi, aspri e sassosi. Si ha rimembranza, che i Sanniti avessero abitato *vicatim* per li monti, e quelli da essi abitati e descritti da Livio, sono appunto i monti del Matese. Se ne può vedere la descrizione nelle Antichità Alifane del Trutta. Noi ne parleremo nella *Descrizione del*

Re-

Regno di Napoli, nella quale, per comando del Re, siamo oggi occupati.

36 Monte Taburno.

Il Taburno, chiamato ancora *Tabor*, oggi è conosciuto non meno sotto questo nome, che sotto quello di Solipaca e di Vitulano. Vibio nel catalogo de' monti, scrive di questo: *Taburnus, Samnitium olivifer*. E lo stesso Virgilio nelle Georgiche:

Lib. 2.

Nec segnes jaceant terra, juvat Ismara Baccho
Conserere, atque olea magnum vestire Taburnum.

37 Distruzione del Sannio.

Una regione così illustre, che aveva tante città celebri, divenne un deserto sotto i Romani. Soffersero i Sanniti grandissimi danni nelle guerre ch'ebbero con essi a sostenere nel quarto e quinto secolo di Roma; ma colle stesse loro disgrazie non mai però furono avviliti e domi, anzi al contrario conservarono sempre spiriti rivoltosi e gravidi di vendetta contro a' superbi loro vincitori. In ogni occorrenza che si offriva loro, si rivoltavano, e si univano co' nimici di Roma. Della guerra italica essi furono i principali motori; ma essendo riuscito a Silla di abbattere la lega de' popoli italiani, rimasti soli i Sanniti, le loro città furono tutte, eccetto Benevento, arse, rovinate e distrutte; onde Floro, che compose la sua storia verso l'anno 102 della nostra era, ebbe a dire ne' suoi tempi, che si cercava in vano il Sannio nel Sannio medesimo, non veggendosi niente di ciò che aveva dato materia a ventiquattro trionfi. E Strabone come si è di sopra riferito, dice, che a' giorni suoi

Lib. 1. cap. 16.

suoi le città del Sannio erano interamente rovinate e ridotte a borghi.

38 Potenza de' Sanniti.

Per fare nondimeno giusta idea della potenza de' Sanniti, nel tempo della loro prospera fortuna, basterà il dire, che Livio volendo narrare le guerre che con essi sostennero i Romani, scrisse: *Favelleremo ora di guerre più considerevoli, che non sono state le precedenti, poichè furono mosse le armi contro de' Sanniti, nazione potente e bellicosa*. E soggiugne, che nella prima azione, seguita fra essi ed i Romani presso a Saticola, costoro *confessarono, che non erano mai venuti alle mani con un più ostinato nimico*. Tra i Sanniti ed i Romani non si dibattè che del dominio dell' Italia. I Romani nella distanza di 130 miglia non mossero loro la guerra prima dell' anno 412 di Roma. Osserva Eutropio che bisognò a' Romani un così lungo tempo, e diventare assai potenti, per misurare le loro forze con quelle de' Sanniti.

Lib. 2. cap. 8.

Strabone ci assicura altresì che i Sanniti giunsero allo stato di mettere sotto l' armi ottantamila fanti ed otto mila cavalli. Ecco le sue parole: *quippe qui pedestris exercitus LXXX milia & equites octo millia aliquando domo emiserunt*. Consuona ciò che leggiamo in Polibio, il quale ci narra il soccorso de' Sanniti dato a' Romani contro de' Galli in settantamila fanti ed in sette mila cavalli.

Lib. 5.

Lib. 2.

39 Loro popolazione.

Nella *Descrizione dello stato attuale del Contado di Molise* si è dimostrato, che prodigiosa doveva essere nel Sannio la popolazione. Secon-

condo il calcolo de' politici, il numero delle persone idonee all'armi, non può fare che il decimo della nazione. Ma qui non si tratta di tutti i Sanniti ch'erano atti all'armi: si tratta di un soccorso ch'essi prestarono di ottantamila soldati. Noi a suo luogo mostreremo, che la regione del Sannio doveva allora essere popolata oltre a due milioni di abitanti. Oggi la parte del regno di Napoli che corrisponde a questa regione, non è popolata che della quarta parte.

40 Agricoltura.

Una popolazione così immensa nel Sannio, non aveva intanto altro fondamento che la sola agricoltura (1). Nell'articolo de'Sabini si è avuto cura di avvertire l'uso ch'essi avevano di accoppiare all'armi l'agricoltura (2). In questi tempi, secondo il rapporto di Varrone, quali-

De re rust. in proœm.

(1) Su di tal proposito, è cosa degna di essere avvertita, che scrive A. Gellio (*Noct. Att. XI. 1.*) che, secondo l'etimologia che dava Varrone alla parola Italia da *itali*, che in greco significava buoi, perchè questa regione ne nudriva allora in grandissimo numero, si poteva conjetturare il divario notabile espresso nella legge delle multe sopra le pecore e *sopra* i buoi. La multa massima consisteva in due pecore o in trenta buoi, e questo dinotava l'abbondanza degli uni e l'estrema scarsezza delle altre. Si poteva redimere la multa che di tali generi s'imponeva dal magistrato, ma una legge di Aterio fissava dieci denari per una pecora, e cento denari per un bue. Varrone nelle sue origini osservava, che la parola *multa* non era latina, ma sabina, e che al suo tempo si conservava appo i Sanniti.

(2) E Virgilio pur della vita agraria de' Sabini fece ricordo, dicendo (Georg. lib. 2. v. 533)

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini.
. . . . Sic fortis Etruria crevit.

E nell'Eneide (lib. 7. v. 177.)

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque, paterque Sabinus
Vitisator curvam servans sua imagine falcem.

lificare un uomo per agricoltore, era fargli il più grande elogio. I Romani produssero una rivoluzione nell' opinione, da che i tesori dell' Asia e dell' Africa furono trasportati in Roma. Non si curarono più i prodotti dell' aratro, quando divenne facilissimo il modo di saccheggiare l' universo. Allora le campagne non furono abitate che da schiavi.

Lib. III. ode 6.

I Sanniti dovevano, meglio degli Spartani, avere un' istituzione da rendere valido e robusto il corpo co' travagli agrarj. Orazio ci fa osservare, che questo popolo guerriero, si avvezzava di buon ora al più duro esercizio de' campi ed alla ubbidienza la più ossequiosa. Si occupava non solo a maneggiar la zappa, ma a trasportare grossi tronchi di alberi ad ogni cenno delle madri rigide e severe. Ecco le parole di Orazio:

Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severa
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes.

41 Opulenza de' Sanniti.

L' opulenza de' Sanniti era relativa al loro grado di potere. Su tale proposito Floro disse; *questi popoli erano si opulenti che l' oro e l' argento rilucevano con profusione sulle loro armi, ed i colori più ricchi e più belli sulle loro vesti*. Fecero essi più volte superba comparsa delle loro armi e de' loro scudi, ornati d' oro e d' argento. Immense furono le ricchezze che adornarono i trionfi de' due Papirj. I Romani si servirono dell' armi per ornare i luoghi pub-

pubblici ed i tempj. Scrive Elio Lampridio, che ad imitazione de' Sanniti l'imperator Alessandro Severo soleva far uso degli scudi d'oro, ed Alessandro il Macedone di quelli ornati di argento. Ma ciò che mostra l'opinione in cui i Romani tenevano i Sanniti, si è, che le donne di qualità imitavano nell'abbigliamenti le mode de' Sanniti, come l'avverte Giusto Lipsio ne' Saturnali.

42 Sobrietà de' loro costumi.

I Sanniti erano popoli, quanto ricchi, altrettanto di una vita laboriosa e sobria, e limitavano il loro fasto e la loro magnificenza agli apparecchi della guerra. Laddove gli Etrusci, i Campani, i Tarentini e quasi tutte le città della Magna Grecia, ammollite fra le ricchezze e 'l lusso languivano, i Sanniti per contrario, furono a' Romani così formidabili, che non furono soggiogati, ma distrutti, e dopo aver dato materia a ventiquattro trionfi (1). Floro soggiugne, *ch' erano sì abili per le astuzie e per li stratagemmi, che per fare delle sorprese, erano quasi sempre nelle foreste imboscati e ne' passi stretti de' monti: sì infuriati e violenti, che avevano giurata la rovina di Roma e si erano obbligati non meno con leggi sacre, che coll'*

Loc. cit.

(1) *Nam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitabant, campestria & maritima loca, comtempto cultu molliore, atque ut evenit fere locis simili genere, ipsi montani satque agrestes depopulabantur*. Livius lib. 9. Queste parole sono scritte colla solita negligenza di Livio. La regione non aveva che due monti principali, il Taburno ed il Matese, e tutto il restante era composto di estesissime pianure e di vaghe e belle colline. Una picciola parte di questi popoli poteva abitare solamente ne' monti.

coll' immolazione delle vittime umane. Erano finalmente così accaniti nella guerra, che ruppero fino a sei volte i loro trattati di alleanza co' Romani, ed a ciascuna disfatta acquistavano nuovo grado di forze e di potere. Avevano essi perciò ragione di gloriarsi di avere fatto la guerra a' Romani quasi per cento anni, con varia fortuna.

43 Istituti de' Sanniti intorno a' matrimonj. Riflessioni sopra tale statuto.

Costumi di tal genere, accompagnati all' opulenza, non potevano formarsi, nè sostenersi senza alcune istituzioni politiche, delle quali molto grave ci deve essere la perdita (a). Ne sappiamo una nondimeno che non si saprà a bastanza commendare. Fecero i Sanniti dell' amore una delle principali molle della legislazione, e vollero che le donne, riputate generalmente gli oggetti de' piaceri degli uomini, divenissero la nobile ricompensa delle virtù del cittadino. Avevano una legge, ricordata da Strabone (1), e da Stobeo (2) la quale vietava a' padri di maritare a lor piacere le figliuole. In certi tempi dell' anno, si ragunavano tutt' i giovani, e le loro azioni si met-

(a) Veggasi la *Descrizione del Contado di Molise*, tom. I. cap. 3.

(1) *Legem honestam quidem, & quæ ad virtutem vehementer excitet, Samnitibus extare ferunt. Haud enim filias suas, quibus collibuerit, nuptum dare fas est. Verum quotannis decem præstantes decerni virgines, ac optimos totidem adolescentes, ex iis primam primo locari, secundam secundo, & ita deinceps. Hoc pacto, quod si is qui primam accepit, honestam institutionem mutaverit in deterius, habitus contemptui per ignominiam est, & ei locata adimitur*, lib. 5.

(2) *Apud Samnites & adolescentes & virgines publice judicantur. Et qui optimus esse judicatus fuerit, virginem quam voluerit ducit, deinde post eum secundus; & sic deinceps*. Sermo 42.

mettevano ad esame. Colui ch' era dichiarato il migliore, cioè, colui che aveva renduti maggiori servizj alla patria, ed era ornato di più pregevoli qualità, aveva il dritto di scegliere per sua sposa fra tutte le donzelle colei, che più a grado gli era. Chi riceveva in secondo luogo i suffragj, sceglieva dopo il primo, e così in seguito. Si ricevevano dagli uomini in questa maniera le spose sotto condizione, che se essi cambiassero sistema di vivere, o divenissero indegni cittadini, ne dovevano essere privi. Secondo l'osservazione di uno scrittore (*a*) rispettabile del nostro secolo, l'amore, la bellezza, la castità, la nascita, le ricchezze, tutto era per così dire la dote della virtù. L'ignominia di poter essere privo di ciò che faceva la prova pubblica e solenne di una vita regolare e meritevole, doveva ancor essere di grande stimolo a perseverare nella virtù.

(a) Montesquieu *Esprit des loix, liv. VII. chap. 16.*

Questo costume era mirabile per influire sopra l'uno e l'altro sesso. Destar necessariamente doveva ne' giovani uno sforzo straordinario in favor della patria, per ottenere la decretazione della scelta: formare ancor doveva nelle donzelle una condotta da meritare i primi onori della scelta. *Sarebbe difficile*, dice il presidente di Montesquieu, *d'immaginare una ricompensa più nobile, più grande, meno gravosa ad un picciolo stato, e più capace di agire sopra amendue i sessi*.

Deesi l'amore riguardare come il primo vincolo della società, e come il principio delle più gran virtù, quando è ben diretto: ond'è

che i buoni legislatori l' hanno fatto servire agl' interessi della patria. Per questo Plutarco sosteneva, che nell'amor delle femmine vi sia qualche cosa di divino. Egli paragona questo amore al sole, che vivifica l'universo ed anima la natura.

Questa sola istituzione de' Sanniti è più interessante di tutti gli orrori della storia romana. Da questa si deve argomentare delle altre che ci sono ignote. Quante volte si riflette a certa economia di governo, sopra tutto a quella che abbiamo veduto regnare in Isparta, da nessuna meraviglia dobbiamo essere più presi, se certi popoli che l'hanno adottata o saputo immaginare, siano prevenuti ad una gloria e ad una grandezza, alla quale gli altri non giunsero.

44 Stato politico de' Sanniti.

I Sanniti, come gli altri popoli d'Italia, erano divisi in molte popolazioni, ciascuna delle quali era indipendente, ed avea il particolar governo e le sue proprie leggi e magistrati. Queste picciole repubbliche erano però insieme unite e confederate. La parte per noi più interessante della loro storia, sarebbe il sapere la costituzione di questa associazione, di cui niuna memoria ci abbiamo. Ciò che noi dobbiamo conjetturare si è, che sebbene avessero fatte delle conquiste, tuttavolta assai debole doveva essere il vincolo della loro unione, veggendo quale fato ebbero le loro guerre co' Romani (*a*).

Quan-

(a) Il Signor GRIMALDI dall' imperfezione del governo di questi popoli trae l' argomento principale d' essere stati barbari. Ma la bontà del governo suole essere più l' opera delle circo-

Quanto alla religione, altro non possiamo dire, che quella de' Sanniti era nel fondo la stessa degli altri popoli della Gentilità. Essi adoravano una divinità guerriera, che i Sabini chiamavano *Quirinus*, gli Osci *Mamers* e quindi da' Latini fu detto Marte. Questo dio ci mostra un popolo feroce: ma furono ancora appo i Sanniti renduti a Giano onori divini, per avere il primo in Italia insegnata l'agricoltura. Si vuole che avesse vissuto 1330 anni avanti G. C. La sua testa a due facce indicava, giusta l'avviso di Plutarco, di aver dato un nuovo aspetto a' popoli, istruendoli nell' agricoltura. Gl' Irpini gli elevarono un tempio nella città di Equotutico, che acquistò il nome di *Ara Jani*, donde, come si è innanzi avvertito, si vuole derivato Ariano. Giano era lo stesso che Saturno, ed era riguardato come il primo re d'Italia. Si è di sopra notato, che gli antichi parlavano molto del suo aureo secolo, detto così, per avere inciviliti gli uomini, dando loro le leggi ed insegnando la prima arte della vita sociale.

45 Lor religione.

D. d' Allcarnasso lib. 2.

La lingua che parlavano i Sanniti era quella degli Osci, i quali verisimilmente furono i primi abitatori dell' Italia, de' quali si può avere memoria. Il console L. Volunnio adoperò gl' intendenti della lingua osca per ispiare cosa fa-

46 Lor lingua.

---

costanze che della filosofia. Quello di Roma fu l' opera del caso assolutamente e produsse la distruzione dell' universo, non la sua felicità. Fra le nazioni di Europa non vi ha governo più imperfetto di quello della Polonia; ma non per questo è da dirsi barbara la nazione.

facessero i Sanniti. Questo linguaggio, come vedremo, fu comune nella Campania e in tutta l'antica Italia.

47 Scienze

I Romani erano barbari ed ignoranti, quando i Sanniti e gli altri popoli dell'Italia avevano molta cultura. Che i Sanniti coltivassero le scienze, non può dubitarsi pel grado di perfezione in cui giunsero le arti presso di loro. Cicerone ci ha conservato un fatto decisivo, che merita di esser rapportato. Archita Tarentino, celebre filosofo e matematico, in un certo discorso, tenuto con G. Ponzio Telesino, in cui si trovava presente pure Platone, intorno alla voluttà del corpo, dimostrò questa essere la sorgente de' mali più funesti pel genere umano. Questo fatto deve appieno mostrare, che gli uomini più illustri del Sannio, in sommo grado coltivavano le scienze e la filosofia (a).

De Senect. cap. 12.

48 Arti

Di tutti gli altri popoli d'Italia erano i Sanniti nelle armi esercitati, tanto che furon riputati inventori di una forma più regolare di scudi. Quantunque su di ciò, siccome avverte Lipsio (a), vi sia stato discordanza tra gli antichi, perchè alcuni con Plutarco ne attribuirono l'invenzione a' Sabini, ed altri con Ateneo a' Sanniti, pure Cesare presso Sallustio espressamente disse: *arma atque tela militaria a Samnitibus sumpsimus.* Clemente Alessandrino (b) scrive

(a) *De militia romana lib.* 3.

(b) *Strom. lib.* 1.

(a) E' pure da notare la corrispondenza amichevole in cui furono i Sanniti co' Tarentini, ch'era un popolo immerso nella mollezza e nel lusso. I Sanniti non avevano la loro corruzione, perchè diversa era la forma del governo, ma tali amicizie non passano fra popoli culti e popoli barbari.

ve ancora: *Itaneus Samnis is fuit, qui primo clypeum invenit*. Fu celebre l'asta de' Sanniti, che in latino si diceva *veru*, onde Virgilio disse.

Et terni pugnant mucrone, veruque Sabello.

Da qui, come si è detto, alcuni vollero questi popoli chiamarsi *Samnites*, traendolo dalla greca parola *saunia*, che significa *hasta*. Benchè tale origine sia più erudita che vera, dimostra nondimeno essere state celebri le loro aste. Essi dovevano avere pure la riputazione di buoni soldati, veggendo che Agatocle di Siracusa, portando la guerra in Africa, aveva al suo soldo soldati Sanniti. E per passare dallo stato militare allo stato civile, è da notare, che i Sanniti erano ancora tenuti per inventori di alcuni vasi da togliere i peli alla barba, e questi vasi chiamavansi sannitici.

Diodoro

Ateneo e Capitolino

Molti hanno creduto, che i Sanniti avessero in uso i giuochi de' gladiatori, e prendono argomento di crederlo perchè i Campani li avevano e li chiamavano sannitici. Si ha non per tanto da Livio, che i Campani, fieri e mortali nemici de' Sanniti, in loro dispregio, solevano talvolta vestire i gladiatori, de' quali furono assai vaghi, alla foggia de' Sanniti (1).

49 Se avevano l'uso de' gladiatori.

Do-

(1) *Campani a superbia & odio Samnitium gladiatores, quod spectaculum inter epulas erat, & eo armata armarunt. Samnitiumque nomine appellarunt*. Livius lib. 9. c. 40. Vedete Pitiscus *Lexic. Antiq. Roman.* articolo *Samnites*.

50 Sannio distrutto da Silla.

(a) Lib. 5.

Dopo lo scempio, che il crudele Silla fece de' Sanniti, perderono interamente gli antichi loro costumi, come attesta Strabone (*a*) parlando di essi, de' Bruzj e de' Lucani: ***quorum quidem causa est*** (di non riconoscersi le lor regioni) ***quoniam nulla gentium singularum, ulla in sede communi, existit multitudo, non sermonis proprii ritus, non armatura, non indumentorum, non similium rerum consuetudo, qua omnino defecerunt. Alioqui singulorum habitacula penitus ignobilia sunt.***

51 Rinnovato il nome da' Barbari.

Rogadei, *Dritto pubblico del R. di N.*

Quantunque il Sannio fosse stato così distrutto, pure in memoria dell' antico suo lustro e splendore, nell' invasione de' Barbari in Italia, avendo avuta la gloria d'esser capo d' un ducato, che comprendeva quasi tutta l' estensione del Regno di Napoli, negli scrittori contemporanei, il dinasta non era altramente chiamato che ***dux Samnitium***, e col nome de' popoli de' Sanniti, si vedevano dinotati i Beneventani, e gli altri sudditi di quel ducato, come può vedersi, tra gli altri, in Erchemperto.

§. X.

Della Campania.

1 Osci suoi primi abitatori.

LA Campania, detta prima Opicia, è stato il paese de' volcani, i quali vi hanno prodotte gran rivoluzioni e cambiamenti. I suoi primi abitatori, a noi conosciuti, furono gli Opici; ma la bontà e la ricchezza del paese fu oc-

occasione di molte guerre ed invasioni. Prima della fondazione di Roma, gli Etrusci, i Sanniti ed i Greci vi si stabilirono, e ne discacciarono gli Osci o Opici.

Pellegrino ha scritto lungamente delle diverse Campanie, delle diverse estensioni e nomi che in diversi tempi ebbe questa nostra. A noi basterà accennare, che si chiamò Campania tutto il paese che si estende dal promontorio di Sinuessa fino al Silaro, oggi Sele, e che i monti Tifata, oggi di Caserta e di Maddaloni, la divisero dal Sannio. Sopra questi monti furono celebri due tempj, uno di Giove, l' altro di Diana. Il nome di *Opici* restò alla parte vicino Cuma, detta *Calcidia* dopo la venuta de' Greci, per cui fu divisa la regione in Campania e in Calcidia.

Si vuole, che i primi popoli della Campania, furono chiamati Opici, dalla voce greca *ophis*, dinotante serpe (1); ma è ben inetto a dirlo. Si chiamò sicuramente *Opicia* per la fecondità della terra. Fu questa simboleggiata per figlia del Cielo, e per sorella e moglie di Saturno. Fu chiamata *Opi*, perchè opulenta, perchè *opes* si nominavano le facoltà, le ricchezze. Si doveva dunque trovare l' etimologia di questa regione fertilissima nell' antica lingua del paese, come si dovrebbe fare per tutti gli altri luoghi del nostro regno (*a*). Ma per far l' erudito, si va a ricercar la lor origine nelle lingue orientali,

(a) VARRONE *de lingua latina* lib. 4. ci dice, che Volturno era nome Sannitico.

(1) Servio comentando quelle parole di Virgilio: *Oscorumque manus* al 7. *Aeneid.*, dice così: *Capuenses dicit qui ante Osci appellati, quod illic plurimi abundant serpentes, nam græce Ophis dicitur serpens.*

tali, che tanto poco s'intendono.

Senza curare gli avvisi diversi de' filologi e degli eruditi, che non servono per l'ordinario, che a confondere maggiormente una materia per se stessa assai oscura, noi ci contenteremo di dire, che il nome di Osci divenne il generale de' diversi popoli antichissimi dell'Italia, che una stessa lingua usavano. Si chiamavano pure Aurunci e da' Greci Ausoni (a). I Sabini e gli Etrusci derivavano dagli Osci, e si deve credere ch'essi furono i primi popoli che fra le antiche genti indigene dell'Italia perfezionarono lo stato civile, per cui divennero padri di altri popoli. Da' Sabini, come si è detto, discesero i Sanniti, i Frentani ed i Picentiti: da' Sanniti i Lucani, e da' Lucani i Bruzj.

2 Origine de' Campani, e descrizione del lor paese.

L'Italia era chiamata *Saturnia*, e questa regione fu chiamata *Opicia* per essere la più bella di tutte le altre. Gli antichi la riputavano la più bella della terra, per la sua amenità e per la sua fertilità (1). Ecco quale descrizione ce ne ha lasciata L. A. Floro (2): *La Campania è la più bella contrada non solo dell'Italia, ma dell'Universo ancora. Non vi ha clima di questo più dolce: la primavera vi fa mostra de' suoi fiori due volte l'anno. Non vi*

(a) Questi erano un solo nome diversamente pronunziato. V. Servio *ad Æneid. v.* 727.

(1) *Ager omnium felicissimus* la chiama Strabone, e Livio *uberrimus ager*.

(2) *Historiæ lib.* 1. *n.* 16. L'originale conserva sempre delle bellezze difficili ad esprimere in ogni più esatta traduzione. Eccole. *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est. Nihil mollius coelo: denique bis floribus vernat. Nihil uberibus solo: ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari: Hic illi nobiles portus, Cajeta,*

vi ha suolo più fertile: Bacco e Cerere vi profondono a gara i lor tesori. Non vi ha mare più ospitale: quivi sono que' porti famosi, Gaeta, Miseno, e Baja colle sue acque termali, co' laghi Lucrino ed Averno, dove le onde del mare mostrano riposarsi. Quivi sono que' monti coronati di viti, il Gauro, il Falerno, il Massico, ed il più vago di tutti il Vesuvio, il rivale di Etna per li suoi fuochi. Qui finalmente sono le città marittime di Formia, di Cuma, di Pozzuoli, di Napoli, di Erculano, di Pompei e di Capoa lor regina, un tempo una delle tre più gran città del mondo, numerandola con Roma e con Cartagine.

3 Capua, e sua origine.

Polibio descrive la Campania come la regione che racchiudeva le città le più celebri e le più belle dell' Italia. Ha ella ricevuto il suo nome da Capua, detta prima *Campua* e *Kampe* in lingua osca. Livio la descrive come fondata dagli Etrusci assai prima di Roma. Servio, ne' suoi comenti a Virgilio, parla di un *Capy* fondatore di Capua, che da alcuni si credeva parente di Enea, da altri figlio di un Capeto che fu avo di Tiberino, e da altri si voleva Sannita. Vi era degli antichi chi supponeva chiamarsi Capua da'suoi campi, che secondo Polibio

---

jeta, Misenus, & tepentes fontibus Baiae, Lucrinus & Avernus, quædam maris otia. Hic amicti vitibus montes, Gaurus, Falernus, Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius Ætnei ignis imitator. Urbes ad mare, Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeii, & ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam Cartaginemque, numerata.

libio erano i più belli di tutta l'Italia, i più fertili, i più ameni. I Sanniti la possederono, e quando l'occuparono chiamavasi *Vulturnum* (a). Venne in tanta celebrità che Polibio ci assicura che superava tutte le altre città (3).

Anno di Roma 331.

Ella era posta dove oggi è S. Maria di Capua, da che la presente Capua è situata dove era l'antico Casilino. Ivi si osservano gli avanzi di un magnifico anfiteatro, di un teatro e di molti mausolei, illustrati dal Mazzocchi: essi sono del tempo che Capua era colonia de' Romani. Nel tempo della seconda guerra punica, fu Capua soggiogata da' Romani, e venne meno di grandezza e di fortuna. Essi non più tolerando la superbia e l'orgoglio de' cittadini di lei, la convertirono in un ricettacolo di aratori, in un mercato delle genti rusticali ed in un magazzino della provincia.

4
Città marittime della Campania.

La bella riviera della Campania cominciava da *Formia*, alla quale oggi risponde Mola di Gaeta.

Appresso seguiva *Vulturnum*, città distrutta alla foce del fiume di questo nome. Secondo il Pellegrini dovette essere sul principio un castello atto ad alloggiare i mercatanti che navigavano pel fiume Volturno. Nel 540 di Roma vi fu mandata una

(a) *Creati Consules sunt, C. Sempronius Atratinus, Q. Fabius Vibulanus. Peregrina res, sed memoria digna traditur eo anno facta. Vulturnum Etruscorum urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam: Capuamque ab duce eorum Capye; vel quod propius vero est, a campestri agro adpellatum.* LIVIUS D. I. c. 4. PELLEGRINO sostiene che *Capua* e *Vulturnum* fu un nome solo.

(3) *Civitas quæ omnes alias felicitate quandam superabat.*

una colonia di 300 cittadini, e così divenne città. Non può mettersi in dubbio che per questo fiume frequente fosse stata la navigazione nell' antica età de' Greci, de' Cartaginesi, e de' Romani. Livio narra che in tempo della seconda guerra punica, per maggior comodo e sicurezza fu ristorato e cinto di forti mura, ed accenna il traffico che ivi si faceva. Se oggi il Volturno non è navigabile, è segno che grandissime rivoluzioni ha sofferto l' interno del regno di Napoli.

Liternum fu colonia de' Romani, e fu celebre per l' esilio e morte di Scipione, che ivi volle esser sepolto: *ne funus sibi in ingrata patria fieret*. Oggi non esiste, ed era posta in riva al mare, vicino al fiume Literno. Nasce questo fra Avella e Nola, trascorre per lo territorio Acerrano, e si scarica nel mare. Questo fiume si chiamava *Clanium* nella sua origine. Oggi dicesi *Lagno*. Il Pellegrini suppone, che il luogo ora detto Vico di Pantano, fosse stato la villa di Scipione. Il Cluerio stima la villa di Scipione essere stata dove oggi è la Torre di Patria. Il Summonte parla di una tradizione, che il nome di Patria fosse derivato dall' iscrizione che Scipione fece mettere al suo sepolcro: *Ingrata Patria ne ossa quidem mea habes*.

Cuma, per sentimento degli antichi, fu edificata da' Calcidesi. Sotto i Romani divenne una città popolatissima, che Cicerone (4) la chiamava picciola Roma. *Baja*,

(4) *Habuimus in Cumano quasi pusillam Romam; tanta erat in his locis multitudo*. Ad Att. *lib. V. epist.* 2.

Fra Pozzuoli e Napoli, Strabone descrive la grotta cavata nel monte, e ch' era fatta alla maniera di quella di Cuma: la strada vi era così grande, che vi potevano passare due carra senza urtarsi. Per parecchi stadj il lume penetrava nel fondo per finestre, che in molti luoghi erano tagliate nella parte superiore del monte.

Furono ancora nella Campania *Herculaneum*, *Pompeii* e *Stabias*, città distrutte dalle eruzioni del Vesuvio dell' anno 69 della nostra era. Sono state scavate in questo secolo, ed hanno somministrati tanti preziosi monumenti di antichità al regio Museo. Delle due prime città, scrive Strabone, che furono prime tenute dagli Osci, poi dagli Etrusci e da' Pelasgi, e in fine da' Sanniti. Era la prima nel luogo oggi detto Resina (a), e si credeva fondata da Ercole. Pompei fu città grande, popolata e ricca nel luogo dove oggi si è disotterrata. Fu porto de' Nolani e de' Nocerini, e le mercanzie si trasportavano per lo fiume Sarno, che oggi non è navigabile, per le ragioni medesime che ha cessato di esserlo il Volturno. Stabia fu distrutta da Silla nella guerra sociale. Si crede comunemente essere stata dove oggi è Castellammare. Columella (1) encomia i cavoli di Stabia.

(a) Si ha da Plinio il giovane, che *Retina* era un vico di Ercolano.

(1) *Lib. X.*

Tutto il golfo di Napoli, al tempo di Strabone era adorno di città, di palagi e di giardini bellissimi in modo continuato, cosicchè facevano vista di una sola città. I contorni del Vesuvio, eccetto la cima, erano ancora ripieni di ville amenissime.

5 Regione de' Picentini.

Dal Vesuvio, facendosi cammino verso la penisola de' Bruzj, si trovava la regione, detta poi de' Picentini, che faceva parte della Campania e del dominio de' Sanniti. I Picentini traevano dal Piceno la lor origine. Si vuole, che i Romani avessero da questo paese stabiliti alcuni coloni in quel seno del mar Tirreno, chiamato prima golfo di Possidonia, golfo di Pesto al tempo di Strabone, e che oggidì si chiama golfo di Salerno. Plinio (*d*) pone il principio de' Picentini in Sorrento, ed il termine nel Silaro.

(d) *Lib. III. cap. 5.*

La metropoli dei Picentini fu *Picentia*, mentovata da Strabone, da Mela, da Plinio e da altri. Fu distrutta da' Romani (*a*). Al sud est di Salerno, dopo 5 miglia, si trova oggi il fiume *Vicentino*, ch'è il termine del territorio di detta città. Indi viene il feudo di Fajano, che appartiene alla badia di S. Benedetto di Salerno, dove sono alcuni avanzi di antiche fabbriche, nel luogo detto *Vicenza*. Quivi si è rifatta una casa per uso di osteria e vi si cambia la posta. Io suppongo che si dicesse prima *Picenza* e *Picentino*.

Secondo le antiche favole, questa regione fu abitata dalle Sirene. Strabone, dopo aver parlato del Vesuvio, scrive, che a canto a Pompei era posto il Sireo de' Campani (1), che terminava col promontorio Prenusso. Aveva que-

(a) *Picentinorum caput fuit Picentia: nunc vero per vicos habitant ab Romanis expulsi propter initam cum Annibale societatem.* lib. V.

(1) *Siraeum Campanorum*. Questa parola *Siraeum* ha esercitato i critici. Ma verisimilmente il luogo di Strabone è scorretto. Forse diceva *Surentum Campanorum*.

questo nell' estremità, dirimpetto l' isola di Capri, un famoso tempio consagrato a Minerva, che si voleva edificato da Ulisse. Stazio ci narra, che vi offerivano i sacrificj coloro, che dall' oriente passavano al porto di Baja. Pellegrino stima che la sua situazione era poco lontana dal luogo oggi detto Massa Lubrense.

Surrentum, fu città antica de' Campani posta nelle vicinanze della presente. Si attribuiva da alcuni la sua fondazione alle Sirene, e da altri ad Ulisse.

Cossa, secondo Rogadei, fu una delle diciotto colonie numerate da Livio, che sostennero Roma nella guerra di Annibale. Si crede, che sia quel paese oggi chiamato Conca, posto all' occidente di Amalfi, e non già Conza alle radici dell' Appennino.

Nella regione de' Picentini era situata quella bella contrada, che oggi si chiama costiera di Amalfi.

Salerno fu città de' Picentini. Gli antichi geografi non convenivano se era situata, com' oggi, sul mare o sopra i monti. Fu da' Romani fortificata, ed è divenuta celebre ne' tempi che diconsi di mezzo, per un università di medicina.

6 Città mediterranee della Campania. *D.* 3. *l.* 3. *c.* 12

Nella regione de' Picentini fu quel paese detto dagli antichi *Marcina*, e si crede essere stato dove oggi è Vietri. Altri credono, che Vietri sia il luogo detto dagli antichi *campi veteres*, mentovati da Livio, quando narra la morte di T. Sempronio Gracco: *ad campos, qui veteres vocantur*. In questo stesso luogo è oggi posta la Cava, e Vietri è una del-

le moltissime popolazioni, che formano l'università della Cava. Strabone ci ha detto, che Marcina fu edificata dagli Etrusci, e che tutta la regione era da' Sanniti posseduta (a).

Al di là del Vesuvio, in seguito di Pompei, era la Campania Nucerina, dalla città *Nuceria*, oggi Nocera de' Pagani. Si chiamava *Alfaterna* per distinguerla da *Nuceria Cammellaria* dell' Umbria. Fu metropoli de' Sarrasti Pelasagi, che la fondarono, come può vedersi presso il Pellegrino.

Tra Nocera e Nola era *Tegianum*, e si crede da Cluerio che sia la terra di Palma, distante cinque meglia da Nola.

La città di Nola fu ancora antichissima, e si vuole di origine etrusca da Livio e da Vellejo Patercolo. Giustino la suppone fondata da' Calcidesi; ma noi non ci abbiamo sicura memoria di colonie greche stabilite nella Campania, che quella di Cuma. I Sanniti possederono Nola. Oggi non ha niente del suo antico lustro.

Abella o *Avella* fu ancora città della Campania, vicino Nola, e si crede essere stata dove oggi è Avella vecchia. Giustino la stima opera de' Greci Calcidesi, che si stabilirono a Cuma. Servio ci adduce che fu prima chiamata *Mera*, come edificata *a rege Murano*, e che i Greci l'avessero prima abitata. Soggiugne, che *a nucibus abellanis Abella nomen accepit. Alii quod imbelle vulgus & otiosum ibi fuerit, ideo Abel-*

(a) *Inter Sirenusas & Posidoniam Marcina est, Etruscorum opus, cæterum a Samnitibus habitatum*. Lib. 5. in fine.

Abellam appellatam. Sono queste bagattelle di grammatici.

Acerra era dove oggi è Acerra. Era città antica sul fiume Clanio, oggi Lagno. Ad Acerra vicino era *Suessula*, *Trebula*, *Saticula* che si possedevano da' Sanniti.

Tra Napoli e Capua era *Atella*, città degli Opici, e dalle cui rovine si vuole surta Aversa. Ella però era posta tre miglia da questa lontana, nel luogo di un villaggio detto oggi S. Elpidio, e volgarmente S. Arpino.

Galatia. Camillo Pellegrino la suppone diversa da *Galatia* del Sannio, oggi Cajazzo. Era, secondo lui, posta fra Capua e Caudio lungo la via Appia, ed apparteneva alla Campania. Doveva essere poco lontana da Maddaloni. Il signor Daniele ha cercato mostrare, che il nome di *Galatia* era comune all' una e all' altra città.

Venafrum. Era posta all'estremità della Campania dalla parte di settentrione. Dalle parole di Strabone si raccoglie, che il Volturno le passasse per mezzo: *labitur Vulturnus per Venafrum*. Il suo territorio, come oggi, era feracissimo di olio, ch' era riputato.

Casilinum era posto sulle rive del Volturno, nel luogo medesimo dove oggi è Capua. Contigua a Casilino era *Cales*, detta ancora *Calenum*, posta in un luogo oggi deserto, che dicesi *Calvi*.

7 Costumi de' Campani.

I Campani furono popoli altieri, superbi, fastosi e fieri: Cicerone diceva, che la fertilità delle terre e l'abbondanza di tutte le cose, avevano ingenerato ne' loro animi la superbia e la crudel-

tà (4). La campana superbia presso i Latini passò in proverbio. I Campani introdussero i gladiatori, e da Capua passò quest'orribile costume a Roma. Essi finalmente, in tempo di servitù, ne provvedevano gli anfiteatri di Roma. I Campani propriamente detti, o siano i Capuani, ne facevano grandissimo abuso: le loro mense erano di tali orribili spettacoli framischiate (1). Livio (2) descrive i Campani dediti ad ogni eccesso di lusso, di dilicatezza e di piaceri. Le loro mense furono chiamate da Silio *regales epulæ*. Cominciavano a mezzogiorno e terminavano al levar del sole. Fu loro studio la squisitezza de' cibi e l'invenzione di essi. Da Ateneo si ha che lavoravano certi unguenti, che avevano da per tutto, specialmente in Grecia, grande spaccio e riputazione. Capua aveva due contrade celebri, dove si fabbricava e vendeva ogni sorta di unguenti, di odori, di lisci e di belletti: una si chiamava *Albana*, e l'al-

---

(4) *Orat. de lege agraria contra Rullum. Campani semper superbi bonitate agrorum, ac fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione & pulcritudine; ex hac omnium rerum affluentia & copia, primum illa nata sunt arrogantia ec. ec.*

(2) *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed adfluenti copia voluptatum, & illecebris omnis amœnitatis maritimæ terrestrisque, tum vero ita obsequio principum, & licentia plebis lascivire, ut nec libidini, nec sumptibus esset finis.* D. 1. l. 13.

(1) VAL. MAX. *lib. IX. cap. I.* Silio Italico descrivendo la seconda guerra punica, parla così de' Campani.

Quin etiam exhilarare viris convivia cæde
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, sæpe & super ipsa cadentum.
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

l' altra *Seplasia*. Gli antichi credevano, che le delizie di questa città riuscirono fatali ad Annibale (*a*). Ma è bene strano, che questo popolo abbia insieme congiunto tanta mollezza e tanta atrocità di costume.

(a) *Ea luxuries, quæ ipsum Annibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit.* Cicero 2 con. *Rull.*

Usavano i Campani alcuni giuochi scenici, pieni di sali e di concetti, ch' erano antichissimi in questa regione, e che riconoscevano dagli Osci. Si chiamarono favole Atellane da Atella, città degli Osci: erano scritte in versi, che si dicevano pure *atellani*. Erano simili alle favole satiriche de' Greci, e talvolta furono osceni. Da questi giuochi si crede aver avuto origine i pantomimi delle commedie. I Romani li adottarono verso l' anno 390: essi erano barbari, quando tutta la presente regione che compone il regno di Napoli, era piena di nazioni culte e corrotte. Livio, nel libro VII della prima sua deca, ci narra che Roma era afflitta da una fiera pestilenza, e non trovandosi valevole ad estinguerla niuno rimedio umano nè divino, furono ordinati, per placare l' ira celeste, i giuochi scenici. Si fecero venire gl' istrioni dall' Etruria, che furono così detti da *ister*, voce etrusca. Questa cosa si fece da prima con molta rozzezza e semplicità, come avviene di tutti i popoli barbari. Indi la gioventù romana, lasciata la parte ludicra agl' istrioni, cominciò ad usare la prisca venustà delle Favole Atellane, d' unire insieme cose scherzevoli e giocose in versi, i quali per lo più si componevano in lingua osca.

8 Loro giuochi scenici, detti Favole Atellane.

Della Campania il Volturno era antichissima di-

9 Produzioni naturali della Campania.

divinità e la principale. Questo culto dovè cominciare ne' tempi di semplicità e di rozzezza, e, come in tali casi avviene, si perpetuò ne' tempi i più culti. Il primo tempio ch' eressero i Campani fu in onor di Priapo, e lo situarono in mezzo della città. Le altre divinità che si veneravano ne' tempj, furono Giano, Bellona, Giove, Ercole, Apollo, Diana e Cerere. La lingua che vi si parlava, come si è di sopra detto, era osca. *Medix* era nome di magistrato: *tuticus* significava grande, ed il supremo magistrato presso i Campani, si chiamava *Medistutico*.

10 Religione e lingua de' Campani.

Nella Campania furono celebri il campo Falerno, il campo Stellate, i campi Flegrei. Il primo era al di là del Volturno, ed era copioso di celebratissimi vini. Il secondo, di pregio molto minore, era verso il mare: era erboso ed assai acconcio al pascolo. I campi Flegrei, detti da' Latini Leborei, erano posti nel territorio Cumano, e per la loro mirabile fertilità furono molto celebrati.

I vini ottimi de' Romani erano di questa regione, e fra tutti gli altri si avevano in pregio il Falerno, lo Statano, il Caleno, il Sorrentino, perchè si conservavano per molti anni, e per ogni dove si potevano trasportare. Essi avevano a vile que' vini che non avevano una grande antichità. Il Falerno era più stimato, perchè più degli altri si poteva conservare. Usavano gli arbusti di olmi e di pioppi, come si fa oggi.

In molto pregio erano i frutti della Campa-

pania, sopra tutto le pere, le ciregie, le pesche, i cocomeri e i fichi. Di tutti i frumenti della Campania sommamente riputavasi il farro. *Quod far comparam campano? quod triticum appulo?* scriveva Varrone nella sua Agricoltura (*a*). Il farro si raccoglieva due volte l'anno, ed i Romani ne componevano l'alica, ch'era un cibo delizioso presso gli antichi. Si coltivava pure in questa nobilissima regione la *siligine*, ch'era riputato nobil frumento, del quale si faceva un pane assai buono, detto *pane campano*. Oggi questa specie si è perduta. Si faceva pure un cibo, detto *trago*, di un'altra specie di frumento anche così chiamato, che nasceva nella Campania e nell'Egitto. Queste cose ci mostrano quali cambiamenti si sono fatti negli usi de' popoli.

Furono i Campani dediti al traffico. Rogadei nota che si credevano inventori di quella sorte di naviglio, detto *Phaselus*. In compruova si reca l'autorità di Nonio Marcello, sul cui attestato lo Schestero insegnò tal cosa. Lo stesso scrisse pure Lelio Giraldi nell'opuscolo *de navigiis*.

§. XI.

Della Japigia, o sia dell' Apulia.

Sotto nome di *Japygia* si denotava tutta la regione dal fiume *Frento* sino all'estremità del-

(a) *Lib. 1. cap. 2.*

della penisola de' Salentini. Questa regione è stata diligentemente descritta da Antonio Galateo. Prima che i Greci si stabilissero in queste belle contrade, erano abitate dagli Ausoni, o sia dagli Itali primitivi, come il resto dell' Italia. Mazzocchi suppone, che prima della trasmigrazione de' Greci in Italia, vi abitavano gli Japigi. Egli trova l'origine di questa parola nelle lingue orientali, e li vuole Cretesi. Egli si fonda sopra di un fatto di Erodoto (*a*), che ha scritto la storia sul gusto di Omero. Erodoto dunque ci dice, che alcuni Cretesi che si erano portati nella Sicilia, costretti a far ritorno nella loro patria, furono da una tempesta sbalzati sulle costiere della Japigia, e perdute le navi, vi si stabilirono, vi fabbricarono la città d' *Hiria*, oggi detta Oira, e così divennero signori della regione, e si chiamarono Japigi Messapi (1). Que-

I Primi abitatori della Japigia.

(a) *Musa* VI. 70.

(1) Da tre nazioni vogliono il P. Calmet, il Bochart e Mazzocchi essere stata abitata l'isola di Creta. I primi furono i Ceretei, popoli Filistei, discendenti da Mizraim, figlio di Cam e fratello di Canaan, che furono discacciati di Palestina da Giosuè. La cosa, secondo essi, è dimostrata, perchè *Cerethim* da' Settanta è stata tradotta per *Cretenses*. Di questi Cretesi si vuole che parli Erodoto, i quali marciarono all' assedio di Camico in Sicilia, per vendicare la morte del loro re Minoe. In questo modo rimasta l'isola di Creta priva di abitatori, fu di nuovo occupata da altri popoli, specialmente da Greci, che portatisi all' assedio di Troja, come in Creta ritornarono, vi perirono di fame e di peste. Fu popolata la terza volta dagli Achei, da Dorj e da Pelasgi. Queste favole sono posteriori di molti secoli all' eccidio di Troja. Al tempo che si dice avere Minoe regnato in Creta, appena si aveva qualche picciola barca che non usciva dalle isole convicine dell' Arcipelago. Vedete Ateneo *lib. XIII.*

Questo fatto, secondo Mazzocchi, avvenne in tempi assai rimoti, cioè, circa tre generazioni innanzi la guerra di Troja. Strabone parlando dell' origine di Taranto, fa qualche cennò di tal tradizione, e ci dice che Japigi furono detti da un Japigo, principe de' Cretesi. Tutti questi racconti di trasmigrazioni de' Greci, in tempi così lontani, sono favolosi.

2 Regioni particolari della Japigia.

Il nome di *Japyges* fu dato da prima alle due penisole dell' Italia, per cui nella parte boreale, in cui erano i Salentini, fu celebre il promontorio japigio, oggi detto capo di Lecce: nella parte meridionale, dove erano i Bruzj, nell' antica età si dinotavano *tria Japygum promontoria*, oggi detti *Capo Rizzuto*. Il Mazzocchi vuole, che l' antica Italia, molto tempo innanzi alla venuta de' Japigi, si fosse nominata *Conia* o *Enotria*, da' Coni discendenti degli Enotri: poi *Italia*, ed indi *Brezia*; e che per questa ragione di essersi dati i particolari nomi a questa regione meridionale, si fosse ristretta la denominazione di Japigia alla sola parte boreale. Rogadei dice bene, di non saper intendere, come questo sentimento del Mazzocchi possa concordarsi con lui medesimo, che crede essere stati gli Japigi i primi abitatori dell' Italia. Egli è certo, che alla parte boreale si veggono pure attribuiti i particolari nomi di Salentina, di Messapia, di Calabria. Onde estima il Rogadei, che più tosto hassi a dire, che questa tale descrizione derivata sia dall' uso, non regolato da ragione alcuna, ma introdotto a poco a poco nella co-

comune favella degli uomini, e quindi passato negli scrittori, come in molte altre regioni è avvenuto, delle quali più volte si è ristretto un nome alle altre comune, per quelle cagioni, che dopo un corso di secoli, più indagare non si possono.

Molte questioni si agitano tra i filologi e gli eruditi intorno a' distinti confini di queste antiche regioni, all' incertezza delle quali contribuiscono i medesimi antichi scrittori, i quali descrivono le stesse città, ora in una regione ed ora in un altra. Colla distruzione che in queste regioni portarono i Romani, esse cambiarono di aspetto e di fortuna. Tali ricerche sopra cose di un antichità così remota, e ch'erano oscure al tempo de' Romani medesimi (a), per noi sono sempre inutili ed oziose. Per il nostro oggetto, che è di dare un' idea dell' antico stato dell' Italia, ci basterà il dire, che la Japigia, dopo lo stabilimento de' Greci, si divideva in cinque regioni, la Daunia, la Peucezia, la Calabria, la Messapia e la Salentina.

3 Esse eran dinotate col nome generale di Apulia.

Ne' tempi posteriori, la Daunia e la Peucezia formarono una sola regione, che fu detta

(a) Strabone dice, che *quella parte di paese, che da Taranto a Brindisi, fa istmo di una penisola, da molti ordinariamente si chiamava Messapia, Japigia, Calabria e Salentina. Altri la dividevano*. Indi soggiugne, parlando della Peucezia e della Daunia: *ora non essendone parlato in modo alcuno da' nazionali, salvo dagli antichi, ed essendo tutta questa regione chiamata Apulia, non è possibile al presente assegnare i confini di questi popoli in modo determinato*. Lib. VI.

ta *Apulia* . Secondo Strabone, *Apulia* ancora si chiamava la regione de' Calabri e de' Salentini . Mazzocchi però sostiene, che l' *Apulia* fin da' tempi più lontani formava una particolar regione fra la Daunia e la Peucezia, rinchiusa dal Cervaro e dall' Ofanto .

4 Donde detta Apulia.

Egli, seguitando il suo sistema di trarre la derivazione delle voci dalle lingue orientali, estima, che nè la parola *Daunia*, nè la parola *Apulia*, derivino dal greco o dal latino, ma sì bene dal japigio, o da altro dialetto orientale . Egli dice, che presso gli Ebrei, i Caldei ed i Siri, non v' ha cosa più espressiva della parola *Apelah*, o *Apuloth*, che addita caligine o nebbia, e da tal voce crede derivata *Apulia*, adducendo per ragione, di aver inteso dire, che la spiaggia marittima della Puglia sia la mattina ricoperta da nebbia . Usando le supposizioni, sarà sempre facile trarre quelle etimologie che si vogliono . Rogadei, che ci dice di essere di quella regione, assicura non esser vero, che le maremme della Puglia siano la mattina annebbiate . Da' tempi antichi si è creduto, che la voce *Apulia* fosse latina, quasi *sine pluvia*, per dinotare la scarsezza dell' acque che vi domina . Il P. Beretta stima a ragione ridicola questa derivazione, e crede che l' origine della parola *Apulia* sia del tutto ignota, ma che sia più antica dell' eccidio di Troja .

5 della Daunia.

La Daunia era divisa da' Frentani dal fiume *Frento*, oggi Fortore, ad occidente dal Sannio ed era divisa dalla Peucezia dall' *Aufida* . In que-

questa regione dunque era il monte Gargano, e le corrisponde quella che oggi si dice Puglia piana, ch' è stata verisimilmente formata dalle arene che vi hanno accumulate il mare ed i fiumi. Mazzocchi che deriva la parola *Daunia* dalle lingue orientali, dopo averci detto, che la radice *dun* è comune a moltissime parole nella lingua ebraica, siriaca e caldea, vuole che la voce *donia*, che in alcuni dialetti orientali si pronunciava *daunia*, siasi da' Fenici Tirreni pronunciato *daunia*. Soggiugne che significava *judicium*, e ch' era addetta a dinotare la regione, in cui dovette esservi qualche luogo dove si amministrava la giustizia. Quante supposizioni! Sono queste bizzarrie di grande ingegno.

Molte città illustri furono in questa regione, l' origine delle quali i Greci attribuirono a' loro eroi: per la maggior parte sono state distrutte.

6 Città principali della Daunia.

La prima che si vuole notare, fu *Uria*, *Hurium*, *Trium* o *Urina*. È stata molte volte confusa l' Uria de' Salentini con questa degli Apuli, che diede la denominazione al lago vicino, detto *Ourianos*, ed al seno del mare *Urias*, che dal promontorio Gargano si distendeva fino a' Frentani. Fu questa città antichissima e molto potente, per esser vicina al mare, e l' emporio divenne del commercio di molti stranieri. Quivi era la stazione de' Rodiani, da' quali si crede derivato il nome della presente Rodi.

Sipontum era poche miglia all' occidente della nuova Siponto. Strabone deriva questo nome dalle seppie, delle quali si scarica il suo mare.

Pres-

Presso Siponto era posto il monte Gargano. Strabone dopo aver descritto Salapia e Siponto, soggiugne: *Ad un certo colle della Daunia, nominato Drio, si mostrano due cappelle* (sacella): *uno sulla più alta cima di Calcante, dove coloro che vanno a domandare l'oracolo, sagrificano un montone nero, e si coricano sopra la pelle. L'altro a Podalirio, nella più bassa radice del monte, lontano dal mare intorno a cento stadj. Vi nasce un fiumicello giovevole a guarire al bestiame tutti i generi di morbi. Innanzi a questo golfo è posto il promontorio Gargano, che si caccia nel mare per 400 stadj verso levante.*

Salapia fu paese de' Dauni, dagli Arpani fondata, e divenne loro arsenale. Mazzocchi la suppone di origine tirrenica. I Romani vi condussero una colonia, ma per la qualità viziata dell'aere, gli abitanti ottennero da Augusto di costruirla quattro miglia distante: e così fu edificata la nuova Salapia. Questa città da più secoli non esiste, e solo ritiene il nome di Salapi una locazione della Dogana di Foggia. *Salapina palus*, memorata da Lucano, sono le saline di Salpi presso Barletta.

Fra Salapia e Siponto vi era il *Cerbalus*, oggi Cervaro, che al tempo di Strabone era fiume assai adatto alla navigazione (3): oggi è povero d'acque. La Puglia, come la Campania, ha sofferto grandissime rivoluzioni fisiche.

Ascu-

(3) *Inter Salapium & Sipuntum amnis est navigabilis, quo merces de Sipunto devehuntur, frumenta præcipue.* lib. VI.

Asculum, detto, *Apulum*, a distinzione di *Asculum Picenum*, fu ancora città antichissima della Daunia. *Bantia* era vicino ad Acerenza. Altri la pongono nella Lucania. Quivi avvenne la disfatta de' Romani, in cui fu morto il celebre Marcello. Quindi vi fu eretta una celebre badìa, chiamata di S. Maria in Banza.

Matinum fu paese della Daunia, ricordato da Orazio. *Venusia*, sua patria ce la descrive egli di dubbia regione, della Lucania o dell' Apulia. Livio, Plinio e Tolommeo la pongono nell' Apulia. Strabone l' attribuisce a' Sanniti. Essa verisimilmente era posta ne' confini del Sannio, della Lucania e dell' Apulia. Secondo dice Servio, fu edificata da Diomede *in satisfactionem Veneris*. Egli vuole trarre così *Venusia a Venere*; ma sono queste picciolezze di grammatici. Il confine de' Daunj, secondo Rogadei, sembra d' essere stato *Vibinum*, donde furono detti i popoli *Vibinates* presso Plinio. Quivi fu ancora il luogo chiamato *castra Annibalis*. Forse i Vibinati furono dove oggi è Bovino. Fu celebre in questa regione il fiume *Aufidus*, oggi Ofanto, di cui si è data una picciola descrizione da Polibio.

Arpi fu città antichissima, chiamata prima *Lampe* e poi *Argyrippa*. Strabone ci assicura, che Canosa ed Argirippa erano annoverate fra le maggiori città che fossero in Italia, come si ravvisava dalle loro rovine, e che al suo tempo erano delle minori. I Greci preten-

tendevano che l'una e l'altra erano ſtate fondate dal lor Diomede. Cinque miglia diſtante da Foggia, verſo Siponto, in un luogo oggidì chiamato Arpi, ſi oſſervano alcune rovine.

Luceria fu città antichiſſima de' Dauni, ma al tempo di Strabone era in umile ſtato. Le favole de' Greci ne attribuivano ancora la fondazione al lor Diomede. Lo ſteſſo Strabone ci adduce che ſi moſtravano nel piano della Daunia molti monumenti della potenza di Diomede, ed in Luceria alcuni antichi donativi nel magnifico tempio di Minerva (*a*). Il regno di Diomede è una favola, ma queſti monumenti al tempo di Strabone indicavano una rimota grandezza delle noſtre regioni.

Ferentum, che da Livio è chiamata *Ferentinum*, dovrebbe corriſpondere a Firenzuola d'oggidì, poco lontana da Lucera. Se altra città di ſimil nome non vi è ſtata nel Sannio, diremo, che fu poſſeduta da' Sanniti, ed eſpugnata da' Romani, dopo che ebbero preſa Romulea. Livio deſcrive la preſa di Ferento, come un atto continuato dopo Boviano, il che moſtrerebbe vicinanza. Ma Livio è poi eſatto? Ne' Volſci era la città *Ferentinum*. Queſta *Ferentum* dell' Apulia, ne' primi ſecoli della chieſa, fu eretta in veſcovado, che fu poi unito a quello di Lucera.

Ge-

(a) *Et multa alia monſtrantur in hac regione Diomedis indicia, ut Luceriæ (quæ & ipſa vetuſta Dauniorum urbs, nunc humilis eſt) vetuſta donaria in templo Minervæ.*

Gerio o *Geronium* era una città, venticinque miglia distante da Lucera, per attestato di Polibio. Fu distrutta da Annibale e si crede da taluno ch' era dove oggi è la Cirignola.

Teanum Apulum, detta così a differenza di *Teanum Sidicinum*, di cui nel suo articolo si è parlato. Plinio la rapporta come fondata da' Greci.

Presso Livio si vede ricordata *Teate*. Giovenazzi la crede posta dove oggi è Chieuti, ma bisogna badare a non confonderla colla *Teate* de' Marrucini.

Dirimpetto al monte Gargano, secondo Strabone, erano due isole dette di Diomede, che oggi si chiamano di Tremiti. Una era abitata, l' altra deserta. I Greci dicevano, che Diomede avendo quivi abbandonati i suoi compagni, furono essi trasmutati in que' uccelli, de' quali anche oggidì sono popolate queste isole. Tolommeo vuole ch' erano cinque, quante oggi ve ne sono.

Tutta questa regione, scrive Strabone, *è d' ogni cosa assai abbondante: sopratutto è buonissima per cavalli e per pecore. La lana, sebbene più morbida della tarentina, tuttavolta è molto meno bianca. Tutta questa regione era da prima in somma prosperità, ma Annibale e le altre guerre che sopravvennero, la renderono deserta* (a).

Ora-

(a) Polibio, parlando della seconda guerra punica, ci dice, che questa regione era tutta coltivata a grano e che ne produceva copia grandissima. I grani dell' Apulia, fra tutti gli altri, erano riputati.

Orazio chiama *militaris* la Daunia; ma il carattere degli abitanti era, giusta il clima, molle ed effeminato. Il supposto regno di Diomede faceva rendere a Venere un culto speziale. Catullo ci parla di quello che con fervido modo le rendevano gli Urii.

La Puglia Peucezia era divisa dalla Puglia Daunia dall' Aufido, e dalla Lucania dal Bradano. Si diceva da' Greci, che questo nome derivasse da un Peucezio, fratello di Enotrio. I Peucezj si dicevano pure *Pedicli*. L' Aufido, oggi povero d' acqua, doveva essere nell' antica età navigabile, veggendosi che Strabone lo chiama *Canusiorum emporium*.

Fra le città di questa regione, secondo Tolommeo, si vuole notare *Canusium* pocanzi mentovata. Fu città forte. Appresso noteremo. *Canna*: fu un paese di nessuna considerazione (a), ma famoso lo rendette la disfatta, che vi soffrirono i Romani. Nei primi secoli della Chiesa fu città vescovile, ma fu di poi distrutta; e nel territorio di Barletta vi è un ponte detto *passo di Canne*. Il signor Grimaldi assicura ne' suoi Annali, che il luogo dove seguì la battaglia, conserva tuttavia il nome di *Campo del sangue*. Il piano dove erano Canosa e Canne era chiamato *Campi Diomedis*. Indi venivano *Barduli*, oggi Barletta: *Turenum*, oggi Trani: *Natolium*, oggi Giovinazzo.

Ba-

(a) Livio lo chiama *vicus*, Floro: *Cannæ, ignobilis Apuliæ vicus, sed magnitudine cladis emersit*. lib. II, cap. 6.

Barium era dove oggi è Bari. Fu celebre emporio di commercio marittimo. *Bituntum* o *Butuntum*, dal Mazzocchi si crede costrutta da' primi orientali presso al mare. La presente Bitonto è cinque miglia di là distante. *Rubos* è ancora città nominata dagli antichi nella Peucezia: era forse Ruvo d'oggidì. Di Molfetta e di Bisceglia, tutte due situate sulla spiaggia dell' Adriatico non si ha memoria negli antichi. Matteo Egizio crede, che *Turres Juliana*, o *Turres Cæsaris*, corrispondono alla presente Bisceglia. In questa regione della Peucezia vi sono oggi molte altre città e luoghi considerevoli, delle quali non v'ha ricordo negli antichi, ma forse sono di antica origine, come Bitetto, Conversano, Modugno, Mola, Polignano, Terlizzi, Altamura, Gravina ed altre.

Egnatia. Strabone dice ch'era egualmente lontana da Brindisi e da Bari. Vi è oggi Torre di Anazzo. Si vuole che dalle sue rovine sia surta Monopoli. Non è ricordata Monopoli dagli antichi, ed il suo nome greco dà a divedere che fosse stata costrutta da' Greci in tempo, che quella regione era soggetta all' impero d' oriente.

Strabone descrive tutto il terreno di questa regione essere aspro e sassoso, come quello che assai partecipa de' monti Appennini.

Alla Peucezia fu confine la Calabria, il cui principio era la regione Tarentina. Il Mazzocchi trae al solito la voce *Calabria* dalle lingue orientali. Egli trova presso i Talmudisti la voce *calab*, e *calba* in significato di pece; e sup-

e suppone, che ne' tempi antichi in detta regione siano stati boschi d'alberi a pece, come in quella de' Bruzj. Su di un' altra supposizione poi, che Peucezia fosse stato nome sinonimo di Calabria, egli da un altra voce orientale, dinotante pece, trae ancora l'origine del suo nome. Quante supposizioni! Ma niuna menzione si trova fra gli antichi d'esservi stata pece nell' antica Calabria, come ne abbiamo per la regione de' Bruzj.

Nella Messapia fu *Tares*, poi *Tarentum*, oggi Taranto. I Greci la volevano fondata da una colonia di Partenj Spartani intorno all' epoca della rovina di Troja. Servio, Giustino e Strabone rapportano come la cosa si narrava dagli antiquarj del tempo loro. I Lacedemoni erano in guerra co' Messenj, e giurarono di non tornare alla patria, se prima non avessero distrutta Messene, o di morirvi tutti. Come ne passarono dieci anni, le donne Lacedemone mandarono alcune di esse al campo, per fare intendere agli uomini, che in questa guerra vi era dello svantaggio per la nazione, perchè i Messenj chiusi tra le mura, attendevano a generar figliuoli, dove che i Lacedemoni, avendo lasciate le lor donne come vedove, mettevano in pericolo la patria di venir meno di cittadini. Quindi fu che gli Spartani, volendo nell' istesso tempo serbare il giuramento e provvedere al bene della patria, spedirono dal campo i più giovani ed i più robusti, che in tempo della spedizione, essendo fanciulli, non avevano giurato, e lor commi-

misero di generar figliuoli con quelle donne che si voleva. I figliuoli che ne nacquero furono chiamati *Partenj*. Indi dopo diciannove anni di assedio fu espugnata Messene, e tornati a casa, de' Partenj non si faceva quella stima che si usava verso gli altri, per non essere nati di matrimonio. Di che avvenne, che costoro congiurarono insieme contro i Lacedemoni; ma scopertasi la trama, domandarono di andare in alcun luogo a fondarvi una colonia. Quelli che furono mandati, vennero in Italia, avendo alla loro testa Falanto, ed edificarono Taranto. Giustino (1) dice di più, che la colonia de' Partenj Spartani tolse Taranto agli antichi abitatori. Probabilmente questa città fu fondata da' Messapj, o dagli Japigi. Mazzocchi, sull' autorità di Antioco siracusano, rapportata da Strabone, la crede fondata molto tempo prima da que' Cretesi, che approdarono nelle nostre regioni, quando con Minos inseguirono Dedalo. Questo è indovinare.

(1) *Lib. III. cap.* 21.

Che che sia stato di ciò, egli è sicuro che una colonia di Spartani fu stabilita in Taranto, la quale divenne una delle più grandi ed opulente città greche in Italia: verisimilmente dominò tutta la penisola (a). Il suo porto era vasto e molto bello, chiuso da un grandissimo ponte. Secondo Strabone, aveva di circuito cento stadj, che fanno intorno a 32 miglia. Que-

(a) *Maximam atque opulentissimam jam tum maritimarum urbium* la chiamò PAUSANIA.

Questo porto nel IV secolo di Roma, divenne il centro del commercio della Grecia e dell' Italia. Di tutte le repubbliche della Magna Grecia, Taranto aveva la flotta la più numerosa. La città era posta in penisola. Strabone ci dice che le mura antiche mostravano un gran circuito, e che a' suoi tempi erano rovinate in gran parte. Vi era pure al tempo suo una gran piazza per gli esercizj ginnastici, ed un altra assai spaziosa, dove era posto un colosso di Giove, fatto di rame, il maggiore dopo quello di Rodi. A'tempi di Strabone si notavano le antichità di Taranto, come oggi si notano quelle di Pozzuoli. I Cartaginesi ed i Romani la distrussero e la saccheggiarono. Fu ripopolata poi di Romani, e Strabone ci assicura che al tempo suo stava in pace e viveva meglio di prima. Essa viveva nella schiavitù. La città di Taranto d' oggidì che si vede in un angolo dell' antica, non conserva niente della sua prisca grandezza.

Fu città de' Calabri l' antica *Rudia*, celebre per gli natali di Ennio. Era posta tra Taranto ed Oria, e si disputa dove. Dagli antichi si fa menzione di *Celia* e *Celium*, che dovette essere nella Calabria dove confinava colla Peucezia. Era poco lontana da Egnazia, e fu di greco linguaggio, come appare da una singolar medaglia descritta dal Mazzocchi.

Fu un tempo tutta questa regione, al dir di Strabone florida e piena di abitatori, cosicchè aveva tredici città; ma che al tempo suo erano tutte deserte, perchè eccetto Taran-

to e Brindisi, tutti gli altri luoghi non erano che piccioli casali. Egli dice di più, che questa regione in modo particolare era bella e vaga: il terreno era meglio che non pareva, poichè sebbene nella superficie sembrava aspro, tuttavolta scavandolo coll' aratro, si trovava buono, non ostante che sia scarso d' acqua. Soggiugne ch' era acconcio a' pascoli, e tutto coperto di alberi (a).

Intorno a' costumi de' Calabri, niente abbiamo nelle memorie antiche. Sappiamo solo ch' eran eccellenti nel mestiere cavalleresco, in cui si esercitavano lanciando dardi. Essi giunsero a tal grado di destrezza, che ciascun soldato conduceva due cavalli, e stanco uno, saltava sopra dell' altro, senza mettere piedi a terra. I cavalli ammaestrati a questo esercizio, si chiamavano *equi desultatorii a saltando*, intorno a' quali ha scritto il Signor Egizio. Da Livio abbiamo d' essere stati i Calabri dediti al lusso.

La Messapia era a forma di penisola, chiusa da un istmo da Brindisi a Taranto. *Graci Messapiam a duce appellavere*, scrive Plinio. Nella Messapia era *Brundusium*, oggi Brindesi (a). Vi

---

(a) *Reliqua hinc Japygum regio mirum in modum est elegans: quum enim terra in superficie asperitatem præ se ferat, ubi aratris panditur, altioris fertilitatis glebas invenies: & quanquam aquarum non habeat satis, tamen & pascuis apta est, & arborum ferax. Atque hæc quoque tota regio virorum quondam multitudine floruit, & tresdecim urbes habuit. Nunc autem, excepto Tarento atque Brundusio, reliquæ variis cladibas in opidulorum formam sunt redactæ*. Lib. VI.

(a) Secondo Floro era la principale città de' Salentini.

Vi era nato M. Pacuvio, celebre poeta tragico al sesto secolo di Roma. Vi morì Virgilio, il quale sembra ascriverla alla Calabria, avendo detto di questa città: *Calabri rapuere*. Strabone scrive, che dicevasi essere colonia de' Cretesi. Secondo altri degli Etoli, condotti da Diomede. Egli loda il suo terreno, il suo mele, le sue lane. Nel 487 di Roma cadde in potere de' Romani che la fecero loro colonia nel 508. Vi aprirono un porto che fece cadere quello di Taranto. Il suo porto la rendette più d'ogni altra cosa pregiabile, per essere opportuno a coloro, che dovevano passare in Grecia e nell'Asia. Quivi ancora capitavano tutti coloro che dall'oriente andavano alla volta di Roma. Si facevano da Brindisi due strade. Una era quella de' mulattieri per la Peucezia, per la Daunia, per lo Sannio. Su di questa strada era posta Egnazia. L'altra era via da carra: passava per Taranto e comunicava alla via Appia. Su di questa strada era Venosa. L'una e l'altra via si congiungevano a Benevento nel Sannio, e tiravano oltre nella Campania per Galazia e Capua, e si chiamava via Appia. Tutta la strada da Roma a Brindisi era di 360 miglia romane. Strabone ci dice, che vi era ancora una terza strada da Reggio che attraversava la regione de' Bruzj, de' Lucani e de' Sanniti, e nella campania ancora si congiungeva all'Appia. L'origine di Brindisi, secondo Mazzocchi, fu Cananea, e dal linguaggio cananeo egli ne trae il nome, rigettando l'opinione del tempo di Strabone, d'essersi detta *Brundusium*, per-

perchè nel linguaggio de' Messapj significava capo di cervo, così esprimendo la figura del suo porto. Plinio (1) rapporta che i Brindisini furono gl' inventori degli specchi di stagno e delle gabbie degli uccelli.

(1) *Lib.* 33. *c.* 3. *& lib.* 10. *cap.* 15.

Si crede ancora essere stata nella Messapia un' altra *Vria*, posta tra Taranto e Brindisi. Questa città, in medaglie antichissime, è scritta *Trina* con lettere tirreniche, e per tale cagione il Mazzocchi opina essere quella che Plinio chiama *Vria*, e che corrisponda presente ad Oria. Se così è, questa è la più antica città, di cui si abbia memoria. Strabone dice che nel mezzo dell' istmo era *Tyrei* dove si vedeva un magnifico palazzo, e che *Vria* de' Cretesi, mentovata da Erodoto, doveva essere questa o *Veretum*. *Matina* fu forse città della Messapia. In Orazio è mentovata *apis matina*, e crediamo, che si debba riferire a quel picciolo paese della provincia di Lecce, detto Mattina. *Neritum* corrisponde alla presente Nardò: è situata tra Oria e Gallipoli. Il Galateo ci assicura che quivi erano le pubbliche scuole ch' erano tanto rinomate, che passò in proverbio, che un uomo eminente in dottrina doveva aver studiato a Nerito. È incerto, se apparteneva a' Messapj o a' Salentini.

Anxa. Plinio la chiama *Anxa Senonum*. Non si sa ciò comprendere, quando questo nome si voglia credere che corrisponda a Gallipoli. Verisimilmente *Gallipolis* si voleva trarre da' Galli, loro fondatori; ma è poi sicuro che *Callipolis* si chiamava prima, e non è ve-

è verisimile che avesse poi ritenuto il primo nome e non il secondo. Mela chiama Gallipoli città greca. Noi parleremo a largo di questa città nella *Descrizione del Regno di Napoli*.

Manduria. Antonio Galateo pretende che oggi corrisponda a Casalnuovo. Fu presa da Q. Fabio, come narra Livio, dal cui racconto si conjettura di essere stata una città forte. *Bavota* da Tolommeo è posta ne' Salentini. Si crede essere la presente Parabita. Alcuni descrivono nella Messapia *Uxentum*, oggi Ugento. Dicevasi pure *Anxentum*. Il Galateo suppone chiamarsi da *Anxa* che dinota abbondanza.

I Salentini si volevano a' tempi di Strabone colonia de' Cretesi. Mazzocchi si sforza ritrarre la parola dalle lingue orientali. Altri suppongono esservi stata una città, chiamata *Salentia*. Galateo tiene per fermo essere stata *Lupia* ne' Salentini, e che sia la presente Lecce. Mazzocchi ha scritto lungamente intorno a questa città. Egli la vuole fondata da' Tirreni che la nominarono *Sybari*: che indi vi fu stabilita una colonia di Licj che la chiamarono *Lycia*, e che finalmente si chiamasse *Lupia* quando vi fu portata una colonia da Gracco, circa l'anno di Roma 630.

Hydruntum era dove oggi è Otranto. Come picciola città vien descritta da Strabone. *Vaste*, *Vastas*, *Vasten* e *Vastan*, città ricordata da Plinio (a). Galateo la pone ne' Salentini, e crede che sia una picciola popolazione lontana sette miglia da Otranto.

(a) *Lib. III. cap. 11.*

Len-

Leuca fu una picciola terra de' Salentini: era nel promontorio, dove oggi è un celebre tempio, chiamato S. Maria in Leuca. Nell' antica età vi n' era un altro dedicato a Minerva, famoso per le sue ricchezze.

Nella Japigia si parlava generalmente la lingua osca. Antonio Galateo rapporta un iscrizione dell' antica lingua de' Messapj. Ma generalmente parlando, i Romani espressero in latino tutti i nomi che vi erano osci. Ennio si pregiava di sapere tre lingue, la greca, la latina e l' osca (*a*): tutte tre erano verisimilmente sapute nella Japigia. *Arpi*, *Sipontum*, *Bituntum*, *Barium*; *Brundusium*, *Tarentum*, *Lupia*, *Leuca*, *Callipolis*, *Hydruntum*, parlavano il greco. In Canosa si parlava greco e latino, per cui i Canosini eran chiamati *bilingues*.

(a) A Gellio *lib.* *XVII. cap.* 17.

§. XII.

Dei Lucani.

TRa i Picentini, i Bruzj e gli Appuli si frapponeva la Lucania. Strabone ci dice, che prima della venuta de' Greci in Italia, questa regione era abitata da' Coni e dagli Enotri (1). Indi

(1) Queste sono le parole di Strabone sul principio del libro VI. *Questi luoghi, prima della venuta de' Greci, erano posseduti da' Coni e dagli Enotrj. Ma poi essendo di molto cresciuta la potenza de' Sanniti, essi ne scacciarono i Coni e gli Enotrj e vi stabilirono i Lucani. I Greci che possedevano l' uno e l' altro littorale fino allo stretto, lungamente combatterono con questi Barbari.*

Ed

di cresciuta di forze la potenza de' Sanniti, li discacciarono e vi stabilirono una loro colonia, detta Lucani. L'origine di questa parola ci è ignota. Poichè Plinio ha (a) scritto: *Lucani a Samnitibus orti, duce Lucio*, ciò ha fatto credere ad alcuni, che derivasse dal nome di questo generale (d). La Lucania conteneva molti popoli, de' quali Plinio medesimo (b) ci ha lasciati i nomi, e sono: *Atinates*, *Buxentini*, *Eburini*, *Grumentani*, *Potentini*, *Sorini*, *Torsilani*, *Ursentini*, *Volcentani*, *quibus Numistrani junguntur*. Il Mazzocchi porta opinione che l'antica Lucania si distendeva dal Silaro fino a Turio. Noi abbiamo osservato che il Bradano la separava dall'Apulia. Intorno alla Lucania ha scritto molto ed eruditamente il Barone Antonini, a chi può ricorrere chi delle cose minute di questa regione sia vago.

(a) Lib. III. cap. 5.

(b) Lib. III. cap. 11.

Strabone situa in questa regione, presso al Silaro, il famoso tempio di Giunone Argiva, che la superstizione voleva fabbricato da Giasone. Plinio lo pone nel lato opposto, nella regione de' Picentini. Or queste sono le città princi-

Ed Aristotile pur scrisse: *che gli uomini dotti e gli antiquarj che quivi abitavano, dicevano che un certo Italo fu re dell'Enotria, da cui gli Enotri, cambiando nome, si chiamarono Itali, ed Italia fu detta quella spiaggia di Europa racchiusa dal golfo Scillatico e Lametico*. Politica lib. VII. cap. 10.

(d) L'autore stimabile degli *Annali del Regno di Napoli* mostra credere che i Greci chiamarono *Leucani* queste colonie de' Sanniti dall'abitare monti sempre bianchi, perchè composti di pietra calcaria in maggior parte, e ricoperti di nevi nell'inverno. Questa congettura ci sembra più ingegnosa che verisimile.

cipali della Lucania. Il medesimo Strabone ci dice, che *Petilia* era tenuta per città capitale de' Lucani, ed al suo tempo era ben popolata. Secondo lui, fu edificata da Filotete fuggendo la sedizione di Melibea. Oggi s' ignora dove era posta, ma sicuramente era nella regione de' Bruzj, per cui noi avremo nuova occasione di parlarne.

Cinquanta stadj dal tempio di Giunone, secondo Strabone, si trovava Pesto. Si voleva edificata da' Doresi, e poi ampliata da' Sibariti, che sopravissero alla distruzione della loro patria, i quali la chiamarono *Posidonia* in onor di Nettuno. Essi furono poi discacciati da' Lucani. I poeti la celebrarono per le rose delle quali tuttavia è ferace il suolo: vi nascono due volte l'anno. Ella ritenne il suo antico nome di Posidonia fino al 480 di Roma, tempo in cui i Romani vi stabilirono una colonia, e ricevè il nome di *Paestum*. Nel principio del decimo secolo fu saccheggiata e bruciata da' Saraceni. Gli avanzi de' superbi teatri, di un sontuoso tempio e di altri tali magnifici edificj, ci fanno ancora comprendere, di quale potenza e ricchezza erano gli abitanti, ma noi non sappiamo se essi furono opera de' Doresi, de' Sibariti, de' Lucani o de' Romani. Questi ultimi nel 481 di Roma vi dedussero una colonia. Questa città, al tempo di Strabone era divenuta mal sana, a cagione del prossimo fiume ch' entra nella palude (5). Si vede ora la cit-

(5) *Sybaritæ ad mare urbem posuerant: incolæ autem sursum commigrarunt. Postmodum his Lucani, Lucanis Romani ademerunt urbem. Morbosam eam facit amnis prope urbem, in paludes diffusus.*

città fabbricata poco più d'un miglio distante dal mare, in sito piano, di figura ovale e del circuito di due miglia e mezzo. Ha quattro porte, due delle quali sono diametralmente opposte tra loro: le sue mura sono di grossissime pietre levigate a sei facce di ventiquattro palmi di larghezza, che poco differisce da' ventidue piedi, che ne avevano le mura di Cartagine, e sono così bene connesse le pietre, che il volgo crede esservi mescolato il piombo, quando ciò realmente deriva da materia bituminosa ch' esala dalla palude vicina. Roberto Guiscardo, nel 1080 distrusse gran parte degli edificj di Pesto, per fabbricare in Salerno la chiesa di S. Matteo. Pesto e Squillace si disputano i natali del famoso Cassiodoro (*a*).

(a) Antonini *Lucania disc.* 3.

Nel seno di Pesto vi fu un altra città celebre, chiamata *Velia*, la cui origine si attribuisce da Erodoto e da Ammiano Marcellino a' Focesi. Prima di ricevere da' Romani questo nome, si chiamava *Helia*, *Elea*, *Hela* e *Hyela*. L' antico suo nome fu cambiato da' Greci in quello di *Helea*, e da' Romani fu detta *Velia* (1). Erodoto la descrive *in agro Oenotria*. Dionigi d' Alicarnasso dice chiamarsi Velia perchè posta in luogo palustre e basso. Varrone *a vellendo lanam*, non essendo conosciuto l' uso di tosarla. Strabone dal fiume Elete, oggi Alen-

(1) *Sinus offertur*, scrive Strabone, *ubi urbs ab aedificatoribus Phocensibus Hiela nominata est, cum eam quidem Helam a fonte quodam nominarint, nostra vero aetas Eleam nicit, e qua Parmenides atque Zeno ducunt originem, Pythagoricae sectae viri*.

Alento: *ab Eleece fluvio*. In questa città nacquero due celebri filosofi pitagorici, Parmenide e Zenone. Questo secondo ebbe il nome di Eleate dalla sua patria, per distinguersi da sette altri uomini illustri dello stesso nome, e quindi ebbe nominazione la celebre scuola Eleatica. Fu ancora patria del filosofo Pirrone e di Trebazio, famoso giureconsulto a' tempi di Cesare. Cicerone ci venne più volte. Fu città federata de' Romani, ed i di lei cittadini erano Romani. Da Velia e da Napoli si prendevano le sacerdotesse per far in Roma le feste Cereali alla greca. Non è facile determinare il paese oggi corrispondente all' antica Velia. Olstenio ed Antonini credono, che stata fosse dove oggi è Castell' a mare della Bruca. Strabone scrive, che per la sterilità del terreno, i Veliesi erano obbligati procurarsi il vivere dal mare, con insalar pesci e con fare cose sì fatte (*a*). Per contrario Antonini nella sua *Lucania*, vuole che le campagne sono belle, abbondanti ed adorne di fertili ed amene colline. Bisogna dunque dire, che o Strabone ed Antonini non concordano nella situazione di Velia, o che il suo suolo ha sofferte forti rivoluzioni. Velia aveva un porto, che Antonini suppone essere stato la palude che oggi si osserva dove egli la vuole situata, la quale vi ha viziata l'aria, che prima era salubre. Ciò che c' importa osservare si è, che questi luoghi dove erano

(a) *Ob agri sterilitatem conguntur plurimum exercere mare salsamentisque, & aliis id genus negotiationibus se alere.*

no Velia e Pesto, un tempo di cielo piacevolissimo e sano, oggi sono divenuti paludosi, perchè le acque non vi hanno scolo. Di estate e di autunno, col dormirvi una notte, si viene meno della vita. Simili cambiamenti sono accaduti in Baja ed in molte regioni del regno. Ecco una causa di spopolazione che non avevano gli antichi.

Buxentum detta ancora *Pyxus*, era città con porto. Per comune sentimento si vuole che sia Pisciotta, ma l' Antonini crede, che sia la stessa chiamata di poi Molpa, distrutta, ma che ritiene il nome vicino al Mergardo. L' ultimo paese della Lucania verso la penisola de' Bruzj, fu *Laum*, nome comune al seno, detto oggi golfo di Policastro, ed al fiume, che ora si chiama *Laino*. Era colonia de' Sibariti. Appresso veniva *Blanda* che si suppone essere dove oggi è Maratea.

Illustre città della Lucania, nel littorale di Taranto, e propriamente in quella parte chiamata *Chonia* ne' tempi più lontani, fu *Heraclea*, nome comune a molte città, in guisa che non è facile trovarne altro più disteso. Stefano ne numerò ventitre, e Martiniere ne numera trentasei, tra le quali descrive la nostra in primo luogo. Questa città si è confusa talvolta con *Siris* ch'ebbe varj nomi, cioè a dire, *Chone*, *Siris*, *Leuternia*, *Polieum*, *Plium*, *Sigium*, *Taras*, *Heraclium*, e finalmente *Heraclea*. Tali variazioni di nomi dalla varietà de' popoli che l'hanno abitata, derivarono. Il tempo di queste vicende è ignoto, ma Mazzocchi crede, che

da' Coni, suoi primi abitatori, avesse ricevuto il nome di *Chones*: da una colonia ateniese, prima della guerra trojana, le fu dato quello di *Siris* e *Leutarnia*, che hanno un medesimo significato nella lingua orientale; da' Trojani fuggitivi quelli di *Polium* e *Sigium*, allor quando dopo la rovina della loro città essi uniti co' Crotonesi Achei l'occuparono, ed i Jonj vi trucidarono. Da' Tarentini fu dato il nome di *Taras* e *Heraclium*, e fu quando i Turj uniti ad essi, dopo l'olimpiade ottantatre, abitarono Siri in comune, così però, che il governo era presso i Tarentini. Finalmente i Siriti con altri di Taranto ebbero ordine di passar ad abitare alla riva destra del fiume *Aciris*, e fissarono la lor sede nella città di Eraclea, fondata allora da' Tarentini (*a*). Da quel tempo l'antichissima Siri, posta alle sponde del *Siris*, di cui appena può additarsi altra più antica, restò, con addivenire porto di Eraclea.

(a) Anni di Roma 314.

E nel vero, Strabone di Siri e di Eraclea fa due città distinte. Egli situa la seconda poco distante dal mare. Dice così: *Poi viene Eraclea poco sopra il mare e sopra due fiumi navigabili, l' Aciri ed il Siri* (*a*), *su di cui era una città Trojana del medesimo nome. Dalla quale col tempo essendo stati da' Tarentini condotti abitatori in Eraclea, la possederono, e divenne loro emporio. Ella era lontana 24 stadj da Eraclea e 330 da Turio*. Divenne libera dopo la morte di Alessandro il Molosso (*a*), perchè si sottrasse dalla dipendenza de' Tarentini. Mazzocchi ha illustrata la sua costituzione nelle sue famose *Ta-*

(a) Oggi il *Siri* è chiamato Sinno, e l' *Aciri*, Acri.

(a) Nel 430 di Roma.

vo-

vole Eracleese. La comune opinione crede essere stata Eraclea nel luogo oggi detto Policorno, e si vuole chiamarsi così da *Polium*. Essa doveva essere città molto ragguardevole, veggendo noi, che Archia, quando con Lucullo ci venne di ritorno dalla Sicilia, *adscribi se in eam civitatem votiu*. Fu in fatti alleata a' Romani, *æquissimo jure ac fœdere* (1). Cicerone chiama questo trattato: *singulare fœdus*. Di Eraclea fu il celebre pittore Zeusi (2). Varj suoi cittadini furono discepoli di Pitagora, fra i quali Birsone, di cui fu plagiario Platone (3). Dopo che in Eraclea fu stabilita la colonia de' Tarentini, fu scelta per le generali diete de' Greci. Alessandro il Molosso, per esserne l'arbitro, le trasferì poi vicino la foce dell'Acalandro, oggi Salandrella. Mazzocchi ha scritto molte cose su di questa città, che si possono nella sua opera osservare.

(1) Cicer. pro Archia.

Fra Eraclea e Turio Strabone situa *Legaria*, castello edificato da Epeo e da' Focesi. Barrio pretende ch'era su di un colle vicino la presente Cassano. Cluerio sostiene ch'era dove oggi è Nucara. Il vino legatitano era dolce, dilicato e sommamente da' medici tenuto in considerazione.

Vicino ad Eraclea sul mare Jonio, nel seno Tarentino, era *Metapontum*, detta prima *Metabo*, dove terminava la Lucania e la Japigia. Si voleva fondata dagli Achei, e secondo altri da'

(2) Plin. *cap. 9. lib. 35.* Eliano *lib. 4. cap. 12.*

(3) *Heraclea prope Sirim, civem habuit Birsonem, ex cujus dialogis multa Plato surripuit.* Ateneo lib. 2. in fine.

da' Pilii, che qui ci vennero da Troja, condotti da Nestore. Altri dicevano ch' era stata prima di Nestore fondata, e di questo avviso è il nostro Mazzocchi, il quale trova la sua etimologia nelle lingue orientali. Il paese era fertilissimo, per cui gli abitanti nell' agricoltura ebbero tanto successo, che offrirono ad Apollo di Delfo una messe d' oro (1). Fu indi rovinata da' Sanniti (a). Antonini ci vuol dare a credere ch' era posta sulle due ripe del Bradano, e che oggi se ne osservano i vestigj nel luogo detto le Mensole di quattordici colonne ancora in piedi, che il volgo crede essere stata la scuola di Pitagora. Ma Pausania che visse sotto Antonino il filosofo, ci dice, che al tempo suo appena si vedevano le reliquie di questa città (a). Pitagora quando fuggì da Cotrone venne a Metaponto ad insegnare, e quivi morì. Fu città ricca, grande e popolosa a segno che Cleonimo vi prese per ostaggio dugento belle e nobili donzelle (2). Oggi le sue campagne sono di aria cattivissima, e si suppone ch' era posta nel luogo che si dice *Torre di Mare*.

(a) STRABONE *lib.* 6.

(a) *Lib.* 6.

Siccome Metaponto era termine della regione sul mare, così *Potentia*, oggi Potenza l' era dentro terra.

Fra le antiche città della Lucania fu ancora Te-

(1) Il Signor Grimaldi, nostro singolarissimo amico, interpreta bene per un car co di grano.

(2) Duri Samio presso ATENEO lib. 13. cap. 8. *Cleonymum Spartiatam ego equidem sentio hominum primum fuisse, quod natura suadet qui obsides a Metapontinis ducentas virgines acceperit, genere nobilissimas & eximia specie.*

Tebe, chiamata Tebe Lucana, per distinguerla dalla Tebe Tessala. Fu antichissima tanto che abbiamo da Plinio, che Catone la descriveva a' suoi tempi come distrutta. Si crede, che sia la città ora detta Laino. Vi fu *Cosa* che si crede essere la presente Cassano. Non bisogna confonderla con un altra di simil nome ch' era all'occidente di Amalfi. *Vibo* la quale fu detta *Vibo ad siccam*, da un isoletta vicina oggi detta, Secca, per distinguerla da *Vibo Valentia* de' Bruzj. Oggidì è un picciolo paese chiamato Libonati.

Grumentum era posta sulle sponde del fiume Acri. Si vuole, che dalla sua distruzione fusse sorta la Saponara, dove si trovano di continuo antichi monumenti. *Tegianum* si crede essere stata situata in quella valle detta *Vallis rationis*, ed i cui popoli sono chiamati da Plinio (a) *Tergiliani*. Fu repubblica, come si legge in un marmo, che esiste nella Chiesa di S. Giovanni maggiore di Napoli: *Reipublica Tegianensium collecto*. Questo nome indica essere stata città considerevole, e si vuole che sia oggi rappresentata dalla città di Teana. *Crimissa*, oggi Cirò, è posta da Strabone nella Lucania. Plinio vi annovera *Pandosia*. Altri vi ascrivono *Conia* ch' era intorno al Siri, da cui la Conia ebbe il nome. Di queste città sono rare le antiche memorie.

(a) Lib. 3. cap. 11.

Fu ancora città della Lucania, per attestato di Cassiodoro, *Cosilina*, poi detta *Marciliana*. Crede taluno, che la terra oggi chiamata della Sala, sia dove era quest' antica città. Si dice distrutta, o sotto Totila, che portò il gua-

sto a molte contrade d'Italia, e principalmente a quelle della Lucania e de' Bruzj, o per le devastazioni de' Mori nel nono secolo, i quali molte città desertarono, da Salerno fino a Cosenza.

I costumi de' Lucani sono dagli antichi eguagliati a quelli degli Spartani. Erano sobrj, laboriosi, guerrieri. Essi non erano tali perchè erano barbari, ma perchè la costituzione del loro governo li esercitava colla continua fatica, li avvezzava alla parsimonia, e li faceva cacciatori per farli soldati. L'educazione de' figliuoli era publica: si allontanavano ne' primi anni dalle città, e si avvezzavano alla vita pastorale, senza letto e pressochè nudi, perchè così indurassero alla fatica ed avessero meno bisogni. Altro cibo non avevano se non quello che somministrava la caccia, nè altre bevande che il latte o l'acqua delle fonti. Ecco come ne parla Giustino (1): *Lucani liberos suos iisdem legibus, quibus & Spartani instruere soliti erant. Quippe ab initio pubertatis in silvis inter pastores habebantur, sine ministerio servili, sine veste, quam induerent, vel cui incumberent, ut a primis annis duritiæ, parsimoniæque sine ullo usu urbis assuescerent. Cibus his præda venatica: potus lactis, aut fontium liquor erat. Sic ad labores bellicos indurabantur.* Stobeo (a) ci ha conservata la memoria di due leggi de' Lucani, che ci confermano nell' idea che si deve avere del loro governo. *Lucani ut aliorum criminum, sic etiam luxuriæ & otii caussas agunt. Quod si quis homini luxurioso mutuasse aliquid convinca-*

(1) Lib. 23.

(a) Sermo 42.

catur, *privatur mutuo dato*. Questi statuti non si fanno che da nazioni che hanno governo civile e bene stabilito.

I Lucani passavano per giusti e per ospitali (*a*). Anzi l' ospitalità era loro un dovere inculcato dalla legge, che Eliano ci ha conservata, e di cui queste sono le parole. *Lucanorum lex sic se habet: si sub occasum solis venerit peregrinus, volueritque sub tectum alicujus divertere, & is hominem non susceperit, mulctetur, & pœnas luat inhospitalitatis*.

Il Signor Grimaldi suppone essere l' ospitalità segnale di barbarie, come lo suppone pure l' autore delle *Ricerche su gli Americani*. Ma l' ospitalità è un costume de' Sardi, de' Siciliani e de' Sabini, senza essere barbari. L' argomento il più evidente che l' ospitalità ne' Lucani non poteva essere quella che si vede tra i selvaggi dell' America, e ch' era dalle leggi inculcata. Furono i Lucani popoli vigorosi che non sono i moderni: nella prima guerra, ch' essi ebbero co' Tarentini nell' olimpiade 110, costoro, comechè fossero potenti, stimarono tuttavolta ricorrere per ajuto agli Spartani, i quali mandarono il loro Archidamo per generale, che fu disfatto e morto presso a Manturia. Molte guerre ebbero co' Romani: con gli altri popoli d' Italia si collegarono nelle guerra sociale, e conseguirono la cittadinanza romana. Ma tali ec-

 ci-

(a) *Lucani sunt hospitales & justi*. Heraclides *de rebus publicis*.

cidj e devastazioni operarono i Romani nella lor regione e nella Bruzia, che al tempo di Strabone, le città non più si riconoscevano, e non serbavano che il nome. Sono sue parole: *Lucani mediterranei, hi ut & Brutii, & generis auctores ipse Samnites, ita sunt cladibus attriti, ut eorum habitationes distinguere sit difficile.*

Fu in vero troppo misera e crudele la sorte di questi popoli d'essere da' Romani sterminati, e di vedere distrutte tante loro città, magnifiche e popolate. Tutte queste belle provincie che ora compongono il regno di Napoli, ad eccezione di pochissimi luoghi, non presentavano dopo il sesto secolo di Roma che squallore e rovina. Ecco quale orribile ritratto di tutta l'Italia ci ha lasciato Lucano.

At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris
Saxa jacent, nulloque domus custode tenetur;
Horrida quod dumis multosque inarata per annos
Hesperia est; desuntque manus poscentibus arvis;
Non tu Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor
Poenus erit. Nulli penitus discindere ferre
Contigit: alta sedent civilis vulnera dextrae.

Così Roma fu grande, per essere riuscita a stabilire sulla Terra il dispotismo il più distruttivo. Non l'amor della libertà, perchè i popoli d' Italia avevano la medesima passione, senza essere distruttori; ma la superstizione, ma una smode-

derata avidità d'impero, un odio ingiusto verso le nazioni, e sopra tutto la disciplina militare, formarono tanti famosi eroi di questa repubblica, ed estesero le sue conquiste. I suoi cittadini non conobbero altra virtù fuori del fanatismo della patria, che tendeva all' avvilimento di tutte le altre virtù, e alla destruzione dell' universo. Prodigj di coraggio e di valore, non avevano altro in oggetto che lo sterminio e l' oppressione di tutti coloro, a' quali la sorte aveva il vantaggio denegato di nascere a Roma. Costumi barbari ed atroci, ingiustizie orribili, spettacoli di sangue umano, facevano l' occupazione ed il piacere di tanti scellerati, che la stupida posterità ha riguardati, come genj incomparabili. Niente fa meglio conoscere il carattere infame e feroce de' Romani, quanto di avere i loro storici, come virtù sublimi, celebrato l' assassinio, che si pretende di aver tentato Muzio Scevola, e la distruzione delle città più illustri. Fatui entusiasti di Roma, sentite il bell' elogio che Vellejo Patercolo vi fa di Scipione, lo sterminatore di Cartagine e di Numanzia. *Nec quisquam ullius gentis hominum ante eum clariore urbium excidio nomen suum perpetuæ commendavit memoriæ.*

Ma quel patriotismo che aveva fatto grandi e potenti questi mostri, si convertirà ben tosto in passioni furiose, che col loro sangue vendicheranno l'universo. La loro opulenza e grandezza porterà alle proscrizioni ed alle guerre civili. Que' tanti prodigj di valore, quelle virtù eroiche e gloriose, andranno a finire col ren-

de-

dere Roma il teatro delle scene le più orribili e le più infami, il teatro di tutti gli orrori della tirannia.

La storia degli antichi popoli d'Italia non presenta che monumenti di virtù, d'industria, di prosperità. Monumenti di rovine, di sterminj, di crudeltà, di abbominazioni formano poi la storia di Roma. I Filologi ci perdoneranno queste riflessioni: esse riescono talvolta opportune ad alleviare un povero lettore, che l'erudizione opprime.

§. XIII.

De' Bruzj.

Altro non ci resta a descrivere, se non se la regione de' Bruzj, che occupava tutta la penisola. Il fiume Lao era fine della Lucania, e principio della regione de' Bruzj. Rapporta Strabone, che Antioco scriveva nel suo libro dell' Italia, che questa penisola era chiamata *Italia* ed anticamente *Enotria*, la quale aveva per confini il fiume Lao nel mar Tirreno e Metaponto nel mare Jonio. Così il territorio di Taranto ivi vicino, da lui era posto fuori dell' Italia, nella Japigia. Erano questi luoghi abitati da' Coni, *gentem Oenotriam & quidem insignem*, per cui fu nominata Conia questa contrada. Secondo il Mazzocchi, la regione primitiva de' Bruzj non eccedeva i confini della Sila, celebre selva, che tuttavia ritiene questo nome, e si chiamava *Brettum*. Onde quando l' Ita-

l'Italia si distendeva fino al Lao, le colonie greche avevano introdotti nuovi nomi alla penisola, cioè la regione Locrese, Regina, Crotonese, Caulonita ec, che dinotavano i dominj delle republiche greche: la Brezia era ristretta intorno a' termini della Sila. Quando il nome d'Italia ricevè le ampliazioni di sopra spiegate, convenne dar alla penisola un nome particolare, e fu per appunto questo *Bretia* o *Brutia*. Comunque la cosa avvenuta sia ne' tempi più antichi, è certo che i Bruzj estesero il loro dominio sopra i Lucani e sopra i Greci.

Origine de' Bruzj

Prima di descrivere le principali città de' Bruzj, opportuno ci sembra qualche cosa accennare intorno alla loro origine. Diodoro di Sicilia narra, che essendo consoli M. Popilio Lenate e C. Manlio Imperioso, nell'olimpiade 106; si ragunò in Italia nella Lucania una masnada di uomini d'ogni specie, che in maggior parte erano schiavi fuggitivi. Da principio commisero ogni genere di ladronecci, ma poi coll'uso delle difese e degli attacchi, si disposero al viver civile, e divennero abili nell'arte militare. Essendo venuti all'armi cogli abitanti di quei luoghi, riuscirono vittoriosi, e divennero sempre più potenti. La loro prima spedizione fu fatta contro Terina, che assediarono nelle forme ed espugnarono. Indi ridussero in loro potere Ipponico, Turio ed altre città. Stabilirono una repubblica, e furono chiamati Bruzj, additando con questa voce la loro qualità servile della maggior parte di

essi,

essi, poichè nella lingua del paese Bruzio significa schiavo fuggitivo.

Giustino, nel narrarci l'educazione spartana, che i Lucani davano a'loro figliuoli, ci dice, che cinquanta di essi, avevano cominciato a depredare le campagne, e tanto si moltiplicarono, incitati dal bottino, che infestavano colle loro scorrerie tutte le vicine regioni. In quel tempo le città greche di questa contrada vivevano nella dipendenza di Dionisio, re di Siracusa, ed a loro ricorso egli spedì secento servi Africani per mettere quelli in freno; ma per tradimento di una donna, chiamata *Bruzia*, riuscì a'Bruzj di espugnare un castello, ed ivi uniti col concorso di molti pastori, formarono una nuova nazione, e si chiamarono dal nome di quella donna, *Bruzj*. Essi crebbero tosto in forze ed in potere. La loro prima guerra la fecero co'Lucani, loro progenitori, e riuscitine vittoriosi, acquistarono l'indipendenza, e fecero la pace con leggi eguali (a). Quindi soggiogarono i popoli convicini, discacciarono i Greci da molte città d'Italia e divennero agli altri formidabili. In soccorso delle città greche si portò in Italia Alessandro re di Epiro con tutte le sue forze, ma da'Bruzj rimase oppresso. Uberto Golzio (b) ha raccolte tutte le notizie degli antichi sopra i Bruzj.

Noi

(a) Cio avvenne, dice Strabone, quando Dione faceva la guerra a Dionisio.

(b) *De Magna Græcia lib. XVI. n. 8.*

Noi però crediamo, che i principj de' Bruzj siano ignoti, egualmente che lo sono quelli degli altri popoli. I Greci li ebbero in odio per lo danno, che recarono alle loro città. Più tosto si deve credere, che questa nazione fu formata da una porzione de' Lucani, che si separò da essi, come suole avvenire quando le republiche diventano troppo numerose. I Bruzj in poco tempo divennero potenti, e dominarono tutta la penisola. Le conquiste e le grandi imprese si fanno da uomini liberi, nati in una felice costituzione, e non da vili schiavi fuggitivi.

La più probabile origine della parola Bruzj sembra doversi derivare da *Bretii*. Il Mazzocchi, sempre intento a trarre la denominazione de' luoghi dalle lingue orientali, deriva la voce *Bretii* da *Berosh*, che da' Caldei e da' Siri si diceva *Berot*, *Berotim* o *Brotim* significa ogni genere di alberi resinosi e di pece; e da un cambiamento dell' *o* in *u*, crede derivata la voce *Brutii*, dinotante coloro, che facevano il mestiere di estrarre la pece nella Sila. Da ciò crede pure derivato il nome della pece *Bretia*. Vedete quante fastidiose scale si hanno a fare, per salire all'origine delle nazioni!

Città marittime della regione de' Bruzj.

Molte città furono celebri nella regione de' Bruzj, e lungo sarebbe volerle tutte noverare. Non è questo il nostro oggetto, onde faremo menzione delle principali, e di quelle che ci possono essere di qualche interesse per li tempi nostri. La capitale era *Cosentia*, oggi *Cosenza*. Appiano la chiama *urbem magnam Brutiorum*.

Co-

Cominciando dal Lao, si trovava *Clampetia*. Chi crede che le corrisponde Amantea, e chi il Pizzo. Strabone memora *Temesa*, che al suo tempo chiamasi *Tempsa*. Fu edificata dagli Ausoni: poi fu degli Etoli che vennero con Toante, i quali furono scacciati da' Bruzj, e questi vi furono interamente distrutti da Annibale e da' Romani. Strabone ci dice, che quivi erano miniere di rame, ma che al suo tempo erano mancate le fucine da lavorarlo. Barrio suppone che Temesa era dove è oggi Malvito.

Con Temesa confinava *Terina*, fondata da' Crotonesi. Annibale distrusse le mura per non poterla conservare, ed i Saraceni la città. *Terinaus sinus*, si chiama oggi *golfo di S. Eufemia*. *Terina* e *Temesa*, secondo il Mazzocchi, sono voci fenicie. Dopo Terina, veniva *Lampetia*, detta pure *Lametia*: fu città degli Enotri, detta così *a Lamete fluvio*, che ora chiamasi *Amato*. Secondo Barrio le corrisponde oggi Cetraro. *Lametinus sinus* si chiamava pure il golfo di S. Eufemia.

Hippo e *Hipponium*, fu fabbricata da' Locresi. Quando a' Bruzj fu tolta da' Romani, fu chiamata *Vibon* e *Vibo Valentia*. Siccome il paese era ameno e pieno di belli e fioriti prati, si diceva che Proserpina eravi venuta di Sicilia a raccorre i fiori, e che di qui era venuto il costume che le donne coglievano esse medesime fiori e ne tessevano ghirlande, delle quali si ornavano i dì di festa. Era vergogna di portarne compra-

prate . Agarocle, tiranno di Sicilia, vi costruì un porto, quando la prese .

In questa costiera vi era, *portus parthenius* fabbricato da' Focesi: indi *Portus Herculis*. Di qui navigando si cominciava a girare le ultime parti dell' Italia che guardano lo stretto, e si trovava *Medama*, città de' Locresi: appresso il fiume *Metaurus*, oggi *Metranto*, con un picciolo porto così detto. Barrio crede che a Medama corrisponda oggi Nicotera. Innanzi giacciono le isole di Lipari, chiamate da altri isole di Eolo: erano sette.

Partendo da Metauro seguiva *Taurianum* dove oggi è Palma. Indi, *Scyllæum*, *sublime saxum*, che era posto nello stretto di Sicilia: aveva il terreno basso alle spalle e dagli altri lati era bagnato dal mare. Fu fortificato da Anassilao, tiranno de' Regini contro gli Etrusci, il quale vi fece un porto, e proibì a' corsali di navigare per lo stretto. Oggi vi è un paese chiamato *Sciglio*, ma la riviera è tutta diversa. La favola di Scilla e Cariddi è celebre presso i poeti antichi.

Dove si allarga lo stretto, verso levante, era posta *Rhegium*, città greca. Secondo Solino e Strabone fu edificata da' Calcidesi. Antioco scriveva, che i Zanclj abitatori di Messina, li avevano incitati e che ad essi si unirono gli sbanditi Messenj ch' erano nel Peloponneso, ed ebbero per capo della colonia Antimnesto. Egli pure diceva, che prima della venuta de' Greci, questa contrada era abitata da' Siculi e da' Morgeti (*Morgantii*), i quali cacciati dagli Enotri,

3 Reggio.

tri, passarono in Sicilia. Alcuni volevano che da essi aveva ricevuto il nome la città *Murgantium* (d). Catone nelle sue origini la voleva fondata dagli Aurunci.

Secondo Eschilo ed altri antichi, fu chiamata *Rhegium* a cagione de' terremoti che separarono la Sicilia dalla terra ferma, dalla greca voce che dinota frangere, divellere (a). Strabone osserva giustamente, che tutte le isole che giacciono innanzi a' promontorj, divise da uno stretto, è molto verisimile che siano state da quelli disgiunte: che le isole d'Ischia, di Procida, di Capri, di Leucopia, le Sirenusse, le Enoetrie, Lipari non sono che pezzi divelti dalla terra ferma. Altri supponevano che fosse chiamata *Regia* da' Sanniti, con voce latina per esprimere il suo lustro e nobiltà. Credasene dunque quello che se ne vuole. Da questa città molte altre furono popolate, e vi nacquero molti valentuomini celebri nelle scienze e nell' arte del governo.

Reggio divenne una repubblica potente, ma ebbe in Dionisio, tiranno di Siracusa, un potente nimico. Per opprimere questa città chiese egli a' Regini per moglie una delle loro nobili donzelle; ma tanto era l' odio di questi repubblicani verso il tiranno, che gli proposero la figliuola di un loro littore. Dionisio simulan-

(d) Nel Sannio vi era ancora una città *Murgentia*, della quale si è parlato.

(a) Vi era una tradizione che nel regno di Jocasta Nettuno, figliuolo di Eolo, ciò avvenisse.

lando un tale oltraggio, cercò una moglie tra i Locresi, nimici de' Regini, come quelli ch' erano alleati degli Spartani: e questo matrimonio fu l' origine della caduta delle republiche greche in Italia. Dionisio fece la guerra a Reggio: la rovinò e distrusse nel 364 di Roma. Suo figliuolo nel 396 ne rifece una parte. Si chiamò *Phoebia* al tempo di Pirro. Poco prima della guerra Marsica, nel 663 di Roma, i terremoti la distrussero ancora in parte. Nell' anno dopo fu ristaurata da una colonia de' Romani. Nel 718 era desolata, ed Augusto la popolò di soldati. Al tempo di Strabone era ben popolata, e passava per una delle principali d' Italia.

Da Reggio, navigando verso levante, si trovava *Rhegium promontorium*, oggi *Capo dell' armi*: indi un altro promontorio chiamato *Leucopetra*, oggi *Punta della saetta*, nel quale si diceva che avevano termine gli Appennini. Più appresso veniva il promontorio d'Ercole, detto oggi *capo di spartivento*, e indi il territorio di Locri col suo promontorio chiamato *Zefirio*, oggi *Capo di Bruzzano*. Aveva questo un porto per li venti di ponente, da quali ha ricevuto la denominazione il vento *Zefiro*. Sopra questi promontorj era la selva sacra de' Regini, che terminava colla Sila de' Bruzj.

4 Locri.

Locri, celebre città de' Greci, confinava colla regione Regina, il cui distretto, giusta la testimonianza di Strabone, era diviso da quello di Locri per mezzo del fiume *Alex* (a). Nella spiaggia marittima, dopo questo fiume, vi è un pro-

(a) Oggi *Alice*.

promontorio, che si prolunga dentro al mare, chiamato allora *Zephyrium*, oggi secondo il Cluerio detto *Capo di Bruzzano*. Strabone dice, che gli fu dato questo nome per gli venti, che spirano dall' oriente.

Mazzocchi crede impropria tal'etimologia, e vuole trarla dalla voce caldea *Zephyra*, dinotante otre: e da ciò crede derivato così il nome di *Zephirus*, che quello di *Promontorium zephyrium*. Che che sia di tali conghietture, è certo, che da questo promontorio, la celebre città vicina fu chiamata *Locri Epizephyrii*, per distinguerla dall' altra città della Grecia trasmarina, chiamata pure *Locri*. Strabone la vuole fondata da Evante poco dopo l' edificazione di Crotone e di Siracusa. Era posta vicino al luogo dove oggi è Gerace. Platone la chiama il fiore dell' Italia. Il suo governo fu da prima aristodemocratico. Il senato, ch' era composto delle più antiche famiglie, avea il dritto di fare le leggi, e l' assemblee del popolo influivano negli affari publici. Queste durarono fino alla battaglia di Canne (5). Indi il governo fu solamente in mano de' ricchi, divenne oligarchico e la republica andò in rovina.

Locri perchè unita a Sparta, era in amicizia co' tiranni di Siracusa, che volevano stabilire il loro impero nella Magna Grecia. Di qui

(5) Vedete POLIBIO *Exc.* PLUTAR. *c. de legib.* DIOD. *lib. XII. n.* 20. 21.

qui avvenne che trovandosi angustiata dai tiranni di Reggio, chiamò in suo ajuto quello di Siracusa. Il figlio di costui, o sia Dionisio il minore, nel 401 di Roma, prese in moglie Doride figliuola di Senode, ricchissimo cittadino di Locri. Quest' alleanza fu fatta da costui in oggetto di sostener la sua autorità contro la libertà della sua patria. Dionisio per contrario ebbe così propizia l'occasione per opprimerla e per esercitarvi ogni genere di tirannie. I Locresi tanto odio concepirono contro di questo tiranno, che uccisero le sue guardie, distrussero la sua casa, prostituirono la moglie e le figliuole: poi strangolatele, ne divorarono le carni, e peste nel mortajo le ossa, le buttarono in mare alla vista di Dionisio e del suo esercito. Questa rabbia inumana mostra che i Locresi erano indegni della libertà. Incapaci di conservarla, si sottomisero prima a Pirro, poi ad Annibale, e finalmente nel sesto secolo di Roma riceverono un presidio romano nelle loro mura, ed a questo titolo goderono di un ombra di libertà.

Il territorio di Locri era bene coperto d' alberi ed abbondante di acque. Come si è veduto, era diviso da quello di Reggio per mezzo del fiume *Alece*, e dall'altra parte si trovava il fiume *Sagra*, oggi detto *Alaro*. Questo fiume è celebre per un combattimento, in cui si voleva che dieci mila Locresi sconfissero centotrenta mila Crotonesi, onde nacque il proverbio quando alcuno credere non voleva qualche cosa: *questo è vero più del fatto su la Sagra: veriora sunt*

 hae

hæc rebus ad Sagram gestis. I Locresi volevano che per essi avevano combattuto Castore e Polluce, e lungo la *Sagra* lor eressero un tempio. Castore e Polluce, in memoria di questo fatto, erano ancora impressi nelle monete di Locri. Questa città, fuori delle sue mura aveva pure un antico tempio (*delubrum*) consagrato a Proserpina: era celebratissimo e molto ricco. Fu prima saccheggiato da Dionisio il vecchio di Siracusa nel 469 di Roma: indi da Pirro nel 478: più appresso da Amilcare capitano de' Cartaginesi: poi da Q. Pleminio legato de' Romani nel 549: e finalmente da' soldati Romani nel 554.

Ne' primi secoli della Chiesa Locri fu sede vescovile. Verisimilmente fu distrutta da' Saraceni, ed oggi soltanto se ne veggono le vestigia in un luogo dove evvi una torre di mare. La sede vescovile fu trasferita a Gerace.

5 Caulonia.

Al di là di Sagra, tra questo fiume ed il promontorio *Cocinto*, oggi *Capo di Stilo*, si trovava *Caulonia*, città detta prima *Aulonia*. Secondo Strabone fu fondata dagli Achei, secondo Solino da' Crotonesi, ma il nostro Mazzocchi la vuole Fenicia. Aveva una picciola regione ch' era fertilissima sotto un cielo felice. Oggi è una contrada mal sana. A' tempi di Strabone era deserta, perchè i Bruzj vi avevano discacciati gli abitanti che si portarono in Sicilia, dove edificarono un'altra Caulonia.

6 Scilacio.

Strabone scrive, che dopo Caulonia, era *Scylletium*, colonia degli Ateniesi che vi vennero

con Menesteo (a), e che al suo tempo chiamavasi *Scylacium*: oggi le corrisponde *Squillaci*.

Nel golfo di Scilacio vi fu un porto, detto *Castra Annibalis*, dove secondo Solino, la larghezza dell' Italia non eccedeva 50 miglia. Si chiamava così per avervi Annibale tenuti gli alloggiamenti. In questo golfo si scaricavano quattro fiumi, chiamati *Crotalus*, *Semirus*, *Arocha*, *Targines*. Oggi si chiamano *Alli*, *Simari*, *Acone*, *Tacina*. Secondo Plinio il primo e l'ultimo erano navigabili. Caulonia e Scilacio furono due picciole repubbliche, che furono oppresse da' Crotonesi.

7 Cotrone.

Indi veniva il territorio de' Crotonesi, ed innanzi tutto *tria Japygum promontoria*, che oggi si dicono *Capo Rizzuto*, *Capo bianco* e *Capo Orignano*. Seguiva immediatamente dopo *Lacinium promontorium*, chiamato oggi *Capo delle colonne*, e più appresso *Croto*, *Croton*, *Crotona*, oggi Crotone. Questa città celebre, diceva Eforo, fu prima abitata dagli Japigi, i quali dettero il nome a' promontorj. Mazzocchi la vorrebbe d'origine Tirrenica. Secondo Strabone (a) e Dionigi d'Alicarnasso (b), gli Achei fondarono Cotrone e Sibari nell' ottavo secolo innanzi l'era cristiana. Dopo Taranto, era Crotone la città la più florida della Magna Grecia. Aveva un porto, e fra tutte le città d'Italia si distingueva per for-

(a) Lib. 6.
(b) Lib. 2.

(a) Al tempo di Teseo.

fortezza, per bontà dell' aria, e per abbondanza di tutte le cose. Era venuto in proverbio *nihil Crotone salubrius*, ma oggi l' aria vi è viziata. Per avere un idea della grandezza di Cotrone, basta sapere quello che ci dice Livio, che le sue mura avevano dodici miglia di circuito prima della venuta di Pirro in Italia. Dopo quella guerra i danni ch' ella sofferse furono tali, che appena la metà si abitava. Egli narrando l' assedio che le pose Annibale scrisse: *urbem opulentam quondam, armis virisque, tum jam adeo multis magnisque cladibus afflictam, ut omnis ætatis minus XX mill. civium superessent*. Il fiume *Aesarus*, che oggi ritiene il nome, scorreva prima per mezzo della città, ed allora era fuori le sue mura. Questo fatto ci mostra quale era l' antica popolazione in queste contrade.

I Crotonesi si dilettarono molto degli esercizj atletici, cosicchè in uno de' giuochi olimpici, quelli che ebbero i primi onori furono sette di Crotone: essi si avevano acquistato una sì gran riputazione di fortezza, che proverbialmente si diceva, che *l' ultimo de' Crotonesi era il primo de' Greci* (a). Così Crotone divenne una città piena di atleti, e tutto il mondo sa la forza di Milone, discepolo di Pitagora (1). Le profusioni che i Crotonesi usavano ne' sagrificj per li

(a) STRABONE *lib. VI.*

(1) Gli atleti divennero uomini fortissimi, per mezzo de' loro esercizj. Di Milone si raccontano cose prodigiose. Sebbene vi sia dell' esagerazione, tuttavolta ci mostrano di che sono suscettibili gli uomini.

li morti, rovinavano le case le più ricche. Pitagora venne a capo di riformarli. Cicerone (*b*) parla della bellezza degli uomini e delle donne di Crotone. Questa città, per la cattiva sua costituzione, dopo essere stata lacerata dalle discordie civili cadde sotto la tirannia di Menodemo, suo cittadino, il quale per quattordici anni vi esercitò ogni genere di crudeltà: e quindi sotto quella di Agatocle siracusano, il quale nel 458 di Roma la sorprese, la saccheggiò e vi uccise gli abitanti (*c*). Nel 539 di Roma venne in potere de' Bruzj. I Locresi persuasero i cittadini a trasferirsi nella loro città. Nel 559 vi fu stabilita una colonia romana.

Sul promontorio Lacinio, era situato un ricco tempio de' Crotonesi, dedicato a *Giunone*, che perciò dicevasi *Lacinia*. Era tanto antico che s'ignorava l'epoca della sua costruzione. Fra le sue gran ricchezze si ammirava una colonna tutta d'oro, ch'era ben grande ed alta. Si chiama oggi il promontorio *capo delle colonne*, per le colonne di questo tempio che ancora esistono. Cicerone (*d*) ebbe a dire: *Crotoniatæ quondam quum florerent omnibus copiis & in Italia cum primis beati numerarentur, templum Junonis, quod religiosissime colebant, egregiis picturis locupletare voluerunt*: Zeusi

(b) *De Inventione lib.* 2.
(c) Diod. *Fragm.*
(d) *Rhet. lib.* 2.

Zeusi vi dipinse la celebre Venere. Aveva innanzi un grande spiazzo, dove ogni anno si celebrava una fiera, ch'era frequentata da stranieri, sopra tutto da'Greci e da'Cartaginesi. Questo tempio fu distrutto da' Romani. Narra Livio, ch'essendo nell'anno di Roma 581 censore Q. Fulvio Flacco, per voto fatto, volle consagrare alla Fortuna un tempio il più grande ed il più magnifico che fosse in Roma, e per coprirlo di tegole di marmo, tolse via la metà del tetto del tempio di Giunone Lacinia di Cotrone. Era dunque questo così grande, che la metà del suo tetto bastò a coprire il tempio più grande di Roma (a). Di rimpetto il promontorio Lacinio vi erano alcune isole, oggi coperte dall' acque. Plinio pone fra queste l'isola *Ogygia*, sede di Calipso, tanto celebre nell'Odissea di Omero. Sei miglia lontano da Crotone era il fiume *Neathus*, che ancora ritiene il nome antico *Netto*. Veniva appresso il promontorio *Crimisa*, oggi chiamato *Capo d'Alice*, e la città del medesimo nome, che prima nomavasi *Chone*. Si crede essere oggi Cirò. Vi era anche il fiume detto pure *Crimissa*, oggi *Fiumica*.

Sibari. *Roscia* e *Ruscia*, *Roscianum* e *Ruscianum*, oggi Rossano, era porto de' Turj. Ne fa menzione Procopio. Lungi da Crotone, dugento stadj, cioè

24

(a) *Profectus in Brutios, ædem Junonis Laciniæ ad partem dimidiam detegit: id satis fore ratus ad tegendum quod ædificaretur.*

24 miglia, era posta *Sybaris*, edificata dagli Achei. Era fra i due fiumi *Cratin* (a) e *Sybarin* (b), che le aveva daro il nome, dove oggi si trova Terranova. Mazzocchi la crede fondata da' Fenici, e non manca di trovarne l' origine nella voce ebrea *Shebarim* (1), che significa fertilità e abbondanza delle cose (2). Strabone ci assicura che il suo fondatore fu *Iselinus*, e che venne in tanta grandezza e prosperità, che signoreggiò quattro nazioni vicine. Soggiugne, ch' ebbe soggette venticinque città e mise in campo contro i Crotonesi un esercito, come vedremo, di 300 000 persone. I Filologi non concordano nello spiegare i quattro popoli, su de' quali i Sibariti dominarono. Il nostro Mazzocchi suppone essere stati gli Enotri, i Lucani, i Peucezj ed i Messapj. Verisimilmente furono le 25 città convicine, che nella maggior floridezza componevano il suo stato.

(a) Oggi Crati.

(b) Oggi Coscile.

Questa città era posta in un luogo concavo, dove, di estate, la mattina e la sera faceva gran freddo, e caldo estremo al mezzodì, per cui in grazia della sanità, alcuni avevano pensato di disviare i fiumi. Quindi venne il detto, che in Sibari chi non voleva innanzi tempo morire, non doveva vedervi nascere e tramontare

(1) Strabone nel lib. 8. ci dice, che in Acaja vi era il fiume Crati, donde aveva avuto denominazione quello d' Italia; e vi era un fonte, detto Sibaride, donde prese il nome il fiume d' Italia.

(2) Questa regione era così fertile, che per attestato di Varrone dava di frutto il cento per uno. *Lib. 5. de re rustica.*

tare il sole. Tuttavolta Sibari per la fertilità del suo territorio in pochi anni era divenuta floridissima. Diodoro ci dice che questa fecondità aveva prodigiosamente arricchiti i suoi abitanti, e che avendo ricevuto fra essi un gran numero di cittadini, la sua riputazione si accrebbe tanto che passava per la più bella d' Italia. Ella non conteneva meno di 300 mila cittadini, i quali lungo il Crati, nello spazio di 50 stadj, o sia di 6 miglia, avevano fabbricati palazzi ed edificj superbi. Essi si abbandonarono a tutti i piaceri ed a tutte le delizie della vita. In fatti Sibari è rinomata nella storia antica per la sua grandezza, per la sua potenza, per il suo lusso, per le voluttà; ma siccome fiorì in tempi antichissimi, le espressioni degli scrittori sono forse esagerate. Ateneo ha raccolte tutte le tradizioni de' costumi, de' Sibariti.

Per darne qualche saggio, basterà dire, che i Sibariti si consagrarono con passione alla più squisita dilicatezza, a differenza delle altre città che mettono un qualche freno a' disordini del lusso e dell' intemperanza. Cosichè anche oggi è in proverbio la mollezza de' Sibariti. Presso gli antichi medesimi, si chiamavano cene sibaritiche i conviti splendidi e sontuosi. Frequentemente usavano le cene publiche, ch'erano lautissime. Abbiamo da Plutarco (a), che i Sibariti avevano in costume d'invitare un anno

(a) Ne' *Morali*.

no prima le donne a' sagrificj ed alle feste, perchè avessero avuto tempo bastante di adornarsi.

Ateneo ci dice, che tanta era la loro delicatezza, che bandirono dalla città tutte le arti che facevano romore, come i calderari, i legnajuoli e simili. Non era permesso allevare un gallo in città, per non vedere disturbato il loro sonno. Per contrario, misero in opera tutte le cose che potevano contribuire al piacere. Si dilettavano de' nani, de' cagnuoli che facevano allevare ne' ginnasj, e sopra tutto avevano in sommo pregio i cuochi. Se qualche cuoco inventava una nuova vivanda, gli si dava la privativa per un anno. Non pagavano imposizioni coloro che si occupavano della caccia, di certi cibi, e che tingevano la porpora.

Camminavano i Sibariti lentamente: quando si portavano in villa ne' cocchi, mettevano tre giorni dove gli altri mettevano uno. Si crede che i Sibariti fussero stati gl' inventori delle favole e degli apologhi degli animali. Altri li attribuiscono ad Alcmeone di Crotone. Si credeva ch' essi avessero inventati gli orinali per servirsene ne' conviti, dove si trattenevano lunghissimo tempo. Tra essi furono inventate le stufe de' bagni caldi.

I giovani fino all' età virile portavano le vesti di porpora ed i capelli annodati in oro. Dopo questo periodo, le portavano di lane milesie.

Ateneo parla di una veste fatta da un Alciste, *operis plumaris*. Rappresentava con gran mae-

maestria varie deità, animali e la stessa città di Sibari, ornata di perle e di gemme. Fu donata alla repubblica. Aristotile, o chiunque sia l'autore del libro *de mirabilibus*, scrive che questa veste fu venduta a' mercanti Cartaginesi per 120 talenti.

La rovina di Sibari avvenne nell'epoca della sua maggiore felicità. L'origine della guerra tra i Sibariti ed i Crotonesi, descritta da Diodoro, avvenne perchè questi ultimi, per le persuasioni di Pitagora, ricusarono consegnare a'Sibariti alcuni loro fuggitivi che si erano in Crotone rifuggiti. I Sibariti irritati, si dice, che misero 300 m. uomini in armi, e che 100 m. ne misero i Crotonesi. Questa guerra in settanta giorni portò la distruzione di Sibari, intorno a 500 anni prima dell' era volgare. I Crotonesi, condotti dal celebre atleta Milone, avendo presa Sibari, vi condussero dentro il fiume e vi sommersero gli abitanti. Quelli che sopravvanzarono all'eccidio della loro patria, parte si unirono ad abitare ne' luoghi vicini, e parte ne andarono in Posidonia, città fondata, come si è detto, da' Doresi: essi ne scacciarono i primi abitatori; ma, come si è innanzi veduto, furono di poi discacciati da' Lucani.

Fra i Sibariti ed i Milesj della Jonia vi era unione di commercio, di amicizia e di ospitalità publica. Alla nuova di tale catastrofe, que' di Mileto presero il lutto e si tagliarono i capelli (a).

(a) ATEN. *lib. XII.*

Do-

Dopo alcun tempo, nel terzo anno dell' olimpiade 83, e propriamente nel principio del quarto secolo di Roma, dopo avere gli avanzi de' Sibariti sollecitata la Grecia, d'inviar loro una nuova colonia, per opera degli Ateniesi, fu fondata, vicino a Sibari, la città detta *Thurium*. Il motivo, che indusse gli Ateniesi fu di conquistare Siri. Erodoto ci rapporta il sermone fatto a questo proposito da Temistocle. Diodoro narra, che gli Ateniesi per fondare questa colonia, mandarono banditori per lo Peloponneso a fin di raccogliere volontarj: tra gli altri che s' imbarcarono, fu il padre della storia, Erodoto che morì in Italia. Quando egli scrisse le Muse, non aveva ancor ricevuto il nome di Turio, e per questo non mai in quell' opera si vede così nominata. Mazzocchi crede, che gli Ateniesi nel dare il nome di *Thurium* avessero spiegata l' antica voce Tirrenica *Sybaris*. Strabone per contrario ci dice che fu così chiamata dal nome di un fonte vicino. Qualunque stata sia la derivazione, egli è certo, che *Thurium* ebbe la stessa estensione di dominio, che l' antica Sibari. Il suo governo fu democratico, per cui venne in molta prosperità e fu di lunga durata: il numero delle sue armate eccede ogni credenza. Scelse Caronda per suo legislatore, di cui di qui a poco parleremo. Di questa città fu Ippodamo filosofo, padre di Lisia, chiarissimo retore, che colle armi superò i trenta tiranni di Atene. In questa stessa città fiorì la celebre Teano, e molti uomini illustri (a). Finalmente fu posta in servitù da' Lucani. Annibale la

Turio.

(a) Roca. dei *Dritto publico del R. di N.*

la fece saccheggiare da' suoi soldati ed indi spopolare. Nel 561 di Roma vi fu menata una colonia latina. Questa città, ch'era succeduta all'antichissima Sibari, da' nuovi coloni si chiamò *Copia*. Secondo Mazzocchi, Sibari, Turio e Copia significano una medesima cosa, cioè abbondanza. Il suo nome aveva dunque riguardo alla fertilità del territorio. Riprese la denominazione di Turio nel 714 di Roma. Il vino di Turio era nominato fra i vini preziosi.

Strabone nota due qualità de'fiumi *Crati* e *Sibari*. La prima di rendere agli uomini i capelli bianchi e biondi, lavandoli colle loro acque, e di guarirli di molte malattie. La seconda di far sternutire i cavalli che beevano le acque, per lo che si aveva cura di tenerne lontano il bestiame. Ne' primi secoli della Chiesa vi fu eretta una sede vescovile, come si usava fare delle città più celebri. Ma poi essendo stata distrutta, la sede vescovile fu trasferita in Rosciano.

10 Città mediterranee.

Si vogliono ora vedere le città principali, che nella regione de' Bruzj erano dentro terra.

Pandosia era città molto forte, poco discosta da *Cosentia*. Ivi vicino morì Alessandro Molosso. Si diceva al tempo di Strabone, che i re di Enotria vi ebbero la loro sede. Vicino Tursi vi era un altra *Pandosia*.

Petilia o *Petellia*. Si chiamava prima *Mecalla*, ed era antichissima. Nella guerra d'Annibale fra tutte le città de' Bruzj fu la sola fedele a' Romani; onde scrisse Livio: *præter Petelinos*,

nos, *Brutii omnes*. Fu costrutta, giusta il sentimento del Mela, di Plinio e di Tolommeo, vicino al promontorio Lacinio, presso alla celebre Sila, e si crede da quella parte che inclina verso il mare Adriatico. Altri vogliono ch'era dove oggi è la città di Strongoli, 12 miglia lontana dal promontorio Lacinio, ed altri essere Belcastro venti miglia distante. Quando i Lucani l'occuparono, ne fecero la lor sede principale. Strabone ci dice che al suo tempo era città forte per sito.

Besidia si crede oggi Bisignano. Era presso a *Pandosia*, non molto distante da *Cosentia*, ne' confini de' Bruzj e de' Lucani. *Volcentum* risponde a Clocento, *Brustacia* a Umbriatico, *Numertum* a Nicastro, *Syberena* a S. Severina: furono città antiche. *Interamnium* si crede oggi Tarsia.

Mamertium, aveva un bosco grandissimo detto *Sila* da' Bruzj, che per rapporto di Strabone produceva buonissima pece. Era ben piantato d'alberi e copioso d'acque, lungo 700 stadj, onde Virgilio (a):

Pascitur in magna silva formosa juvenca.

E Servio: *alii Sila legunt*. Intanto il genio sublime di Mazzocchi va ricercando l'origine della *Sila* nelle lingue orientali, nelle quali *Syla* vale lo stesso che *sylva*, e fu detta così, secondo lui, per eccellenza. In questa selva si adorava Mamerto o sia Marte, per cui questo dio acquistò il nome di Silano, ed i suoi divoti furono detti Mamertini. Si vuole che a Mamerto corrisponda oggi Martorano.

(a) *Georg. lib.* 3.

I Bru-

II Costumi de' Bruzj.

I Bruzj furono popoli bellicosi, ed il nome stesso di Mamertini l' indica a bastanza. La loro formidabile potenza venne meno dopo la seconda guerra punica, per avere gagliardemente sostenuto il partito di Annibale, e per aver mostrato un odio aperto e mortale contro i Romani: la loro regione fu ridotta ad uno stato sì miserabile, che Scipione volendo persuadere la sua gita in Africa, ebbe a dire, *& Carthago potius præmium victoriæ erit, quam semiruta Brutiorum castella*.

I Romani sempre barbari e vendicativi, li condannarono a fare il vile ufizio di carnefici e di flagellatori presso i magistrati provinciali (*a*). Questa era la pena, alla quale essi condannavano i popoli ribelli. Strabone narra tal cosa de' Bruzi e de' Picentini. *Propter initam cum Annibale societatem, pro militari officio, ut viatoris publici, aut tabellarii operam explerent assignatos fuisse*.

(a) A. Gellius.

Si chiamavano i Bruzj *bilingui*, al dir di Festo, *perchè parlavano Greco ed Osco*. L'osco era il loro linguaggio: il greco perchè erano in continuo commercio co' Greci, co' quali confinavano.

CAPITOLO VIII.

Della Magna Grecia.

L'Italia nostra, come dalle cose dette si è potuto raccogliere, era abitata da varj popoli indigeni, che la stessa lingua usavano. Siccome era un paese fertile, opulento e vantag-

raggiosamente situato per lo commercio, dopo la guerra di Troja, per le sedizioni e turbolenze che sopravvennero tra i Greci, molte loro colonie vi si stabilirono nelle due penisole de' Bruzj e de' Salentini.

Origine delle colonie greche in Italia.

Le colonie però dell'antica Grecia non ebbero lo stesso principio che ha dirette lo stabilimento delle colonie europee nelle due Indie, come sul principio di questa opera non si è mancato di avvertire. La Grecia componeva un picciolo territorio, che in gran parte era ancora sterile: ciascuna città, ripiena di uomini liberi e guerrieri, era circondata da altre simili, che non permettevano di estendersi e di conquistare. Quando la popolazione avanzava, ed il territorio non bastava a nudrirla, si pigliava il partito d'inviarne una porzione nelle terre straniere a cercarvi alimento e fortuna (1).

(1) Tucid. lib. 1. cap. 2.

Queste colonie si stabilirono principalmente nell'Asia, nella Sicilia e, come abbiamo detto, nelle contrade meridionali del regno di Napoli (2). Queste ultime avevano miniere, terreno fertile ed erano poste sotto un cielo temperato e salubre. Di questi Greci, alcuni bisogna crederli fugitivi, perchè oppressi nelle loro patrie, altri avventurieri, mossi dal desiderio di arricchirsi come, sono stati primi conquistatori dell'America (3). Questi primi viaggia-

(2) Tucid. lib. 1. cap. 12.

(3) *Alii longo errore jactati, non judicio elegerunt locum, sed lassitudine proximum occupaverunt: alii armis sibi jus in aliena terra fecerunt; quasdam gentes, cum ignota peterent, mare hausit, quæ-*

giatori, questi capi delle colonie, dalle tradizioni successive furono descritti come prodigj, come eroi; essi non erano che arditi predoni ed assassini.

[2] Cagione della facilità del loro stabilimento.

Le città d' Italia, come di sopra si è osservato, formavano tante picciole republiche; quelle che avevano un origine comune, formavano una specie di confederazione, che non toglieva a ciascuna l' indipendenza. Questa forma di governo non impediva agli stranieri di stabilirsi nel paese. Lo stabilimento de' Locresi è antichissimo, forse prima della fondazione di Roma, per le ragioni additate dal signor Grimaldi ne' suoi Annali: ma gli altri si fecero ne' primi secoli di Roma. I Greci non tennero che le maremme, ed i luoghi mediterranei rimasero sempre in potere degli antichi abitatori.

Le colonie che s' inviavano con publica autorità, non erano che membra disperse di una famiglia. Ciascuno formava i suoi stabilimenti nella libertà e nell' indipendenza: nè altri vincoli di soggezione rimanevano verso la madre patria, che quelli del rispetto e della ricono-

quædam ibi consederunt, ubi illas rerum inopia deposuit. Nec omnibus eadem causæ relinquendi, quærendique patriam fuit. Alios excidia urbium suarum, hostilibus armis elapsis, in aliena, spoliatos suis, expulerunt. Alios domestica seditio submovit: alios nimia superfluentis populi frequentia, ad exonerandas vires, emisit; alios pestilentia, aut frequens terrarum hiatus, aut aliqua intoleranda infelicis soli vitia ejecerunt: quosdam fertilis oræ & in majus laudatæ fama corrupit. SENECA de consolatione ad Helvetiam, *cap. 6.*

noscenza (1). E nel vero quando i Persiani minacciarono il totale sterminio de' Greci, le colonie stabilite in Sicilia ed in Italia presero poca parte: delle seconde i soli Crotonesi inviarono un vascello in loro ajuto (*a*).

Polibio e Patercolo ci assicurano, che prima della venuta de' Greci, questi luoghi si chiamavano *Campo di Saturno* e *Magna Esperia*. I Greci, *genus in gloriam suam effusissimum*, al dir di Plinio (*b*), la chiamarono *Graciam Magnam* (2).

3 Perchè chiamata Magna Grecia.

(a) Erodoto *lib. VIII. n.* 47.

(b) *Lib.* 3. *cap.* 5.

Mazzocchi pretende, che questo nome di Magna Grecia fosse introdotto a' tempi di Pitagora allor quando stabilì la sua scuola in Cotrone. Questo nome racchiudeva da prima i seni di Taranto, di Squillaci e di Locri: indi vi furono compresi tutti gli stabilimenti de' Greci lungo il mar Tirreno, i quali per poco erano interrotti.

Uberto Golzio e Mazzocchi hanno scritto largamente intorno all' estensione della M. Gre-

(1) Le colonie romane furono diverse dalle colonie greche. Roma a proporzione che estendeva il suo dominio, procurava assicurarselo per mezzo di colonie. Così assegnava a' suoi cittadini le terre delle provincie conquistate nell' Italia, senza ch' essi formassero uno stato indipendente. Le colonie erano di diversa natura, nè godevano tutte i privilegj medesimi, e questa fu origine della guerra sociale. Veggasi Sigonio *de antiq. jur. ital. lib.* 2. e Beaufort, *Repubblica Romana tom.* 5. I Fenici ebbero pure le loro colonie, e con queste non ebbero altra mira che di estendere il loro commercio.

(2) La nostra Italia ebbe per eccellenza il nome di *Magna* dagli scrittori. *Italiam Magnam*, *Esperiam Magnam* sono espressioni di Virgilio.

Grecia. Poichè andò in disuso il greco linguaggio, la Magna Grecia ebbe più stretti confini, e ciò avvenne dopo la guerra sociale, allorchè quasi tutti questi luoghi parlarono la lingua de' Romani. Oltre alle città greche per le spiagge del mare superiore ed inferiore, vi erano molte altre dispérse nella Campania che alcuni vorrebbero chiamare, *minorem Graciam*, e Mazzocchi con espressione più propria appella *Graciam disseminatam*, ed egli vi comprende quelle ch' erano poste sul mar Tirreno.

4 Regioni particolari della M. Grecia.

Nella Magna Grecia, propriamente detta, ch' è quanto dire sul mare Jonio, si numeravano otto repubbliche, cioè, la regione Tarentina, la regione Metapontina, la regione Eracleese, la regione Sibaritica, la regione Crotonese, la regione Scilletica, la regione Caulonita e la regione Locrese. Oltre a queste situate nella Magna Grecia, vi erano altre repubbliche greche poste a questa parte degli Appennini, che si estendevano lungo il mar Tirreno. La regione Regina fu la più celebre. Indi venivano molte città che abbiamo notate e che caddero sotto al dominio de' Bruzj, de' Lucani, de' Sanniti, come Medama, Metauro, Ipponio Clampezia, Velia, Posidonia, Stabia, Pompei, Ercolano. Più appresso venivano Napoli, Pozzuoli detta *Dicearchia*, Cuma, Miseno, e le isole convicine, *Pithecusa* Ischia, *Prochyta* Procida, *Nesis* Nisida, *Caprea* Capri.

5 Loro governo.

Queste repubbliche non formavano un corpo di nazione, come i Bruzj, i Lucani, i San-

Sanniti, i quali erano in certo modo uniti ed aveano interessi comuni. La stessa Grecia era un composto di molti piccioli stati indipendenti, e per lo più nimici. Essi erano anzi gelosi gli uni degli altri, e non erano amici che per trattati di alleanza particolare. Gli Ateniesi per mostrare che non avevano più livore ed odio contro i Tebani, accordarono loro il dritto di *epigamia* o sia de' matrimonj (a). Un popolo esimeva un altro, per un unione particolare, da alcune imposizioni (1). I Greci ignoravano i primi principj del dritto delle genti e della buona economia. Tutta la Grecia dunque era un composto di nazioni, alcune delle quali si riguardavano come amiche, altre come nimiche. Quelle che formarono un unione politica furono gli Elleni, e questa fu il famoso corpo degli Amfizioni. Freret crede che questo stabilimento fu fatto l' anno 80 dopo l' assedio di Troja. Questa unione non aveva per fondamento che la partecipazione del medesimo culto, che allora formava una specie di dritto comune.

(a) Demost. *Orat. de coron.*

Sparta ed Atene erano rivali, ed i Greci nelle colonie d'Italia, conservarono nelle loro emigrazioni il genio, gli usi civili e religiosi delle loro patrie. In questi tempi, in cui l'unione politica era male stabilita, dava luogo ad alcune virtù, che formano la meraviglia de' tempi no-

(1) Vedete il libro *De l' etat & du sort des anciennes colonies*.

nostri. I Tarentini eran in amicizia co'Regini. Eliano (a) ci rapporta un fatto di virtù singolare. *In un assedio, dic' egli, che i Tarentini ebbero a sostenere con gli Ateniesi; sarebbero stati obbligati a rendersi per la forma, se i Regini non avessero con un decreto ordinato; che si digiunasse ogni dieci giorni nella città, e che gli alimenti che in quel giorno si sarebbero risparmiati, fossero inviati a' Tarentini. In memoria di questo fatto i Tarentini instituirono una festa che si chiamò del digiuno.*

(a) *Hist. var. lib. V. cap. 20.*

6 Cause della decadenza delle colonie greche.

Noi abbiamo detto; che le colonie greche seguivano il genio delle prime loro patrie. In fatti alcune dipendevano da Sparta; altre da Atene. Gli Spartani favorirono in Dionisio di Siracusa la depressione delle repubbliche Achee, come Reggio; Turio; Cotrone; Caulonia, Metaponto. Esse per sostenersi contro alle intraprese de' tiranni di Siracusa; istituirono un concilio generale in Eraclea. Questa confederazione non poteva essere utile; nè solida; perchè ciascuna repubblica aveva gran vizj nella sua particolare costituzione: il governo e le cariche principali erano in mano delle principali famiglie e de' ministri della religione: gli altri cittadini gemevano sotto il dispotismo di nobili opulenti e faziosi, e tutti i vizj della corruzione, che si menano dietro il lusso e l'opulenza; avevano già spento ogni virtù politica nel cuore de' Greci d'Italia. In fatti questa lega fu per Alessandro il Molosso un istrumento da opprimerli.

Aristotile scrisse alcuni libri sopra le repubbli-

bliche greche d' Italia, che sventuratamente si sono perduti. Il governo generalmente era aristocratico, eccetto nelle repubbliche Achee. Pitagora per aver ripresi i vizj dell' oligarchia, fu perseguitato, ma la sua dottrina produsse un fermento nella Magna Grecia. Alcune città adottarono gli statuti e le leggi delle repubbliche Achee: i Pitagorici ebbero il governo nelle mani, e le città prosperarono. Nel quarto secolo di Roma, Taranto riformò l' oligarchia, e sotto al governo di Archita venne al massimo grado di fortuna. Strabone ci assicura che aveva la maggiore armata che fosse allora in que' mari, metteva in campo 30 000 fanti, 3000 cavalli e 1000 uffiziali per comandarli. Da questa felicità ne nacque una politica tutta umana, tutta intenta a promovere e coltivare l' agricoltura, il commercio, i comodi della vita, le arti e le scienze utili; ma vi bisognava sempre un Archita alla testa del governo, perchè la repubblica non perisse. Da questa felicità de' Tarentini ne nacquero le ricchezze, il lusso, la magnificenza, tutti i generi di delicatezze, cosicchè presso di essi più erano le feste che gli altri giorni. I Tarentini formando lo stato il più potente della Magna Grecia, non seppero contro a' loro nemici confidarsi nel valore de' proprj abitanti: essi commisero la loro sorte a capitani ed a truppe straniere. Contro i Messapi ed i Lucani domandarono Archidamo figliuolo di Agesilao. Contro i Bruzj ed i Lucani, nel 414 di Roma, chiamarono prima Alessandro il Molosso, poi Cleonimo nel 451, poi

 Aga-

Agatocle, e finalmente Pirro quando mossero guerra a' Romani. Questa condotta doveva a Taranto riuscir funesta. Il consolo Papirio nel 482 la prese, la spogliò delle sue ricchezze; le impose un tributo e le lasciò un ombra di libertà. Nella seconda guerra Punica fu saccheggiata. I Romani vi fecero 30 000 schiavi con un bottino immenso.

La libertà che si godeva in un paese fertile aveva dato moto ed attività all'industria. Tutte le città Greche in poco tempo divennero floride. Ma il lusso e la corruzione, colle belle arti e colle ricchezze, vi presero piede e le portarono alla decadenza. Cuma e Crotone, ch'erano le prime città greche nell'Italia, rovinarono per le loro ricchezze e per la loro cultura. I Bruzj meno ricchi, vennero in tanta potenza che nel quinto secolo di Roma minacciarono il totale sterminio de' Greci. Essi perderono ogni libertà sotto i Romani, e vennero meno le arti e le scienze. Così terminò la Magna Grecia, e non fu più nominata. Solo in Taranto, in Reggio ed in Napoli, quasi come miracolo, si conservò la lingua e qualche avanzo di greci costumi.

Questo nome di Magna Grecia venne in disuso a' tempi di Polibio, ed a' tempi di Augusto se ne parlava come di una cosa già passata. Polibio (1) scrive: *in quel paese d'Italia che allora si chiamava Magna Grecia*. Così Cicerone (*a*), ragionando de' Pitagorici, disse: *eorum qui in hac terra* (s'intende nella Italia) *fuerunt, Magnam Graciam qua nunc qui-*

(1) *Lib.* 2.

(a) *De amicitia.*

quidem deleta est tum florebat institutis, & preceptis suis erudierunt. Lo stesso Cicerone (*b*) altrove più chiaramente il dice: *instituit Pitagoras totam illam veterem Italiæ Græciam, quæ quondam vocata est*. E Strabone (*d*) ancora disse: *Magnam Græciam hanc vocabant*.

(b) *De Orat. II. cap.* 37.

(d) *Lib. VI.*

CAPITOLO IX.

Stato delle scienze e delle arti nella Magna Grecia.

1 Scuola di Pitagora in Italia.

La filosofia nell'Italia riconosce i suoi progressi da Pitagora, il quale stabilì la sua scuola nel principio del terzo secolo di Roma in Cotrone, da cui si diffuse in tutta la Magna Grecia e nelle altre nazioni dell'Italia. Molto si è scritto intorno alla vita ed alla dottrina di quest' uomo: alcuni l'hanno celebrato per un filosofo veramente di grande animo e di sublimi cognizioni; altri l' hanno trattato da fanatico e da impostore. L'Abate Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, ha trattato questo argomento con molta esattezza e verità. A M. Dacier si deve ancora esser tenuto di un'accurata vita che ci ha data di Pitagora, in cui non ha mancato di rapportare i principj della sua filosofia. Noi ne parleremo nel modo ch'esige il piano di quest' opera.

2 Giudizio che si deve aver di Pitagora.

Molte cose si sono spacciate e dette sul conto di Pitagora, le quali, come esagerate o poco veri-

verisimili, si vogliono lasciare stare (a). La sola maniera di giudicar di lui è di riguardare alla sua dottrina ed al suo secolo. Che che si dica e si pensi di Pitagora, egli è certo che la cosa più nobile e più celebre nella Magna Grecia, è stata la scuola da lui fondata. Tutte le cognizioni che possono contribuire a promuovere le virtù sociali, a perfezionare lo spirito e 'l cuore, vi furon per mezzo suo conosciute e con ardore coltivate. Ecco il giudizio ragionevole che si deve portare di Pitagora. Le sue opinioni ed i principj della sua scuola, costituirono la filosofia della Magna Grecia, ed influirono sommamente nel governo e ne' costumi. Egli era animato da un vivo amor per l'umanità, e tutte le sue cure eran dirette a ciò che poteva contribuire alla felicità degli uomini. È un gran danno per la storia della letteratura, che non possiamo venirne in cognizione che per mezzo di tradizioni. Si crede che Pitagora niente avesse scritto (1). Egli impose a' suoi discepoli una legge di non esporre al pubblico le sue opinioni, e questa fu per lungo tempo osservata. Ma se noi non possiamo venire in chiaro di tutto, e con una precisione da contentare la curiosità, ne sappiamo nulladimeno quan-

(a) A. GELLIO parlando degli alimenti e delle trasmigrazioni di Pitagora, scrisse, che *nel mondo savio regnavano opinioni antichissime e falsissime* su di tal particolare. Cicerone aveva adottata la comune opinione, e A. Gellio gli adduce contro il musico Aristossene, discepolo di Aristotile, ch'era molto perito dell'antica letteratura, ed aveva scritto un libro sopra Pitagora. Il celebre atleta Milone era pitagorico, e mangiava del toro.

(1) DIOGENE LAERZIO prova il contrario.

quanto basta per giudizj generali, ed in questo fa uopo consultare gli antichi ed i fatti che ci sono pervenuti.

Non siamo certi del luogo dove Pitagora nacque, ma egli è sicuro che dopo più viaggi fatti in Asia ed in Egitto per istruirsi, venne a stabilirsi in Italia: il che pensa il Bruchero che avvenisse l'anno 546 avanti l'era cristiana. Cottone e Metaponto furono le due città, in cui egli fece più lungo soggiorno; ma quasi tutte le regioni della Magna Grecia e dell'Italia trassero vantaggio de' suoi consigli e della sua dottrina.

Sua filosofia.

Cicerone, sulla cui fede possiamo molto riposare, assicura che Pitagora fu il primo che prendesse il nome di *filosofo*, sino allora sconosciuto: questo altro allora non dinotava che *amator della sapienza*. Fu ancora uno de' primi che nello studio della filosofia, delle matematiche e della morale aprì nuovi sentieri, e additando agli altri le vie della sapienza, fu cagione che molte pubbliche scuole si aprirono, colle quali si dette opera di risvegliare negli uomini tutti un fermento utile di virtù e di scienza; cosicchè a più di un titolo può Pitagora essere riguardato, come il padre e l'istitutore della filosofia (1). Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si van-

(1) *Pythagoras qui, cum Superbo regnante in Italiam venisset, tenuit illam Magnam Græciam cum honore & disciplina, tum etiam autoritate; multaque sæcula post sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur*. CICERO Tusc. 1. n. 16.

ſi vanta la Grecia, come Socrate, Platone, Epicuro, Ariſtotile ed altri tali, furono a Pitagora poſteriori. Il ſolo Talete Mileſio, fondatore della ſcuola Jonica in Mileto ſua patria, viſſe prima di lui. Ma la ſcuola di Pitagora aſſai più illuſtre e chiara divenne.

La fama che queſta ſi acquiſtò, fu cagione che per dugento anni ſi ſosteneſſe dopo la ſua morte, e ſi ſpargeſſe nelle vicine provincie e nella Sicilia principalmente. L'Italia tutta divenne piena di Pitagorici, e parecchi eruditi ne hanno fatto catalogo. I più gran genj che abbia prodotti la Grecia, Socrate, Platone, Ariſtotile ſeguirono le orme di Pitagora e profittarono della ſua filoſofia. Platone ſi portò in Italia, unicamente per conoſcere i diſcepoli di queſto grand' uomo, e per iſtruirſi delle loro opinioni (2). Egli ſpeſe molto denaro per le opere de' Pitagorici, che gli furono procurate da Filolao, diſcepolo di Archita.

Fu dunque Pitagora un vero filoſofo, e aſſai grande pel ſuo ſecolo. Ma quello che moſtra il ſuo genio, è di eſſerſi inoltrato molto a dentro nel conoſcimento della natura: e ſe non giunſe in molte coſe allo ſcoprimento del vero, vi ſi accoſtò nondimeno aſſai più da vicino che non fece Talete.

4 Sua riputazione.

La folla ed il concorſo delle perſone che da ogni parte accorrevano ad udire Pitagora, ſono non equivoci ſegnali della comune ſoddisfa-

(2) *Platonem ferunt, ut Pythagoreos cognoſceret, in Italiam veniſſe, & in ea cum alios multos, tum Archytam, Timaeumque cognoviſſe, & didiciſſe Pythagorea omnia*. Cicero, Tuſc. 1. 17.

fazione. La sua casa era aperta a tutti, e non fu altrimenti riguardata che come un tempio: si chiamava il tempio di Cerere o delle Muse (a). Laerzio (b) ci ha conservata una lettera a lui scritta da Anassimane, che merita di esser rapportata, perchè ci descrive lo spirito del tempo. *Voi avete meglio di me pensato col ritirarvi da Samo a Crotone. Vivete voi in pace mentre gli altri soffrono i mali, che fa il discendente di Eaco. Mileto non è più libera della tirannia, ed oltre a ciò il re de' Medi ci minaccia se non vogliamo divenire suoi tributarj. I Jonj intendono combattere per la libertà generale, ma noi non abbiamo alcuna speranza di salute. Come dunque Anassimane potrebbe occuparsi nella contemplazione delle cose celesti, avendo sempre a temere la morte o la schiavitù? Non avviene così di voi, che vi vedete caro e stimato da' Crotonesi e dagli altri popoli della Magna Grecia, e che ricevete discepoli fino dalla Sicilia.*

(a) D. Laerz.
(b) *In Anaximan.*

La maniera usata da Pitagora nell' istruire i suoi discepoli, consisteva in un rigoroso silenzio, che dovrebbe essere la prima istruzione; nella sobrietà e nella temperanza del vitto, del sonno e del portamento esteriore; negli esercizj della lotta, del corso, della danza; nel dispregio della vana gloria; e nella comunione della vita e de' beni (3). Tutte queste cose con isqui-

(3) Tauro presso A. Gellio ha fatto un paragone tra i giovani studiosi della filosofia del tempo suo e gli allievi di Pitagora, che merita di esser letto.

isquisita diligenza sono state esaminate da Bruchero. Per ciò che riguarda le sue opinioni filosofiche, grande è l'incertezza in cui siamo. Pitagora usò della riserba e del mistero nell' insegnarle, il che mostra il pericolo che si correva a cagione senza dubbio degli errori e delle opinioni che dominavano. Delle cose che i savj moderni hanno diligentemente raccolto da' diversi scrittori antichi, queste sono le principali.

§. I.

Filosofia.

1 Scoperte di Pitagora nelle scienze.

(a) *Hist. des mathemat. tom.* 1.

(b) *Recher. sur les decouvertes attribuées aux modernes, tom.* 1.

IL P. Gerdil (*a*) ha mostrato, che il sistema delle monadi Leibniziane, non è che il sistema fisico di Pitagora. M. Dutens (*b*) degli altri sistemi de' moderni filosofi ha scoperti i primi semi in Pitagora ancora. Egli è sicuro che i Pitagorici ammettevano il moto della terra, gli antipodi, le rivoluzioni periodiche delle comete. Essi credevano che le stelle fisse erano altrettanti soli, intorno a' quali si aggiravano diversi pianeti, e che questi erano abitati (1). Di Dio non parlavano che come uno spirito, come l'anima del mondo. Proclo sopra stabili ragioni attribuisce a Pitagora di aver il primo ridotta a forma di scienza la geometria. Altri geometri vi furono innanzi a lui, ma è un gran

(a) Vedete CONDILLAC *Storia della filosofia*, *cap.* 15. e TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, *tom.* 1.

gran merito di avere prima di ogni altro coltivata questa scienza nella Magna Grecia , di averne promosso il gusto e di averla perfezionata . Che che M. de Voltaire dica sul ritrovamento fatto da Pitagora del celebre teorema , che nel triangolo rettangolo il quadrato dell' ipotenusa sia eguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme, e dell' ecatombe offerto alle Muse , egli è certo che gli antichi scrittori hanno questo ritrovamento concordemente ascritto a Pitagora . M. de Voltaire per ridere sopra questo grand' uomo, adduce che per tale scoperta avesse offerti agli dei in sacrificio cento buoi : *spesa un poco forte* , dic' egli , *per un filosofo* . Cicerone assicura che il sacrificio fu di un solo bue . Altri vogliono che il sagrificio fu di una massa di farina impastata a forma di bue . Ma M. de Voltaire ha voluto attenersi all' opinione che meglio prestava soggetto al ridicolo .

E queste non sono le sole cose che formano il merito di Pitagora . Laerzio ci assicura di aver introdotto l' uso de' pesi e delle misure . Varie scoperte nell' astronomia gli sono pure attribuite . La gravità de' corpi nel sole, il sistema newtoniano della formazione de' colori , furono opinioni della scuola di Pitagora . L' aritmetica e la musica presso di lui ricevettero pure gradi di perfezione . Egli riguardava quest' ultima come qualche cosa di celeste , onde la teneva come un gran rimedio alla sanità ed a correggere le passioni . È cosa

cosa veramente prodigiosa il vedere quali principj luminosi ebbero allora le scienze in Italia, e con quale successo furono coltivate.

La morale fu principalmente da lui coltivata.

La morale fu il primo oggetto della filosofia di Pitagora, e questo mostra d' essere stato un vero savio. Nelle *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale ed a diversi generi di sentimento* (a), ci siamo insegnato di mostrare l'importanza della morale sopra le altre scienze. Egli dava pubblicamente le sue istruzioni ne' tempj, perchè intendeva d' insegnare sotto gli occhi della Divinità. Voleva che lo studio della filosofia tendesse a rendere gli uomini simili a Dio, e diceva che l' unico mezzo di essere simile a Dio, era di conoscer la verità, di cercarla con animo puro, di frenare le passioni, di astenersi d' ogni cattiva azione e di fare sopra tutto del bene agli altri uomini.

Nel tempio di Apollo dava Pitagora alla gioventù eccellenti precetti sopra il culto degli Dei, e sopra il rispetto che si debbe a' genitori. Egli diceva che l' infanzia era l' età a Dio più gradevole e cara, e della quale aveva egli più cura, perchè era convenevole e giustò che i giovani si applicassero a conservarla pura e ad ornarla di tutte le virtù. Egli istruiva i giovani, come si è accennato, in un altra scienza assai difficile, ch' è quella di ascoltare e di tacere. Questa era una delle cose principali nella

(a) Sono state ristampate nel passato anno 1782 in Napoli dalla Societa letteraria e tipografica.

la scuola pitagorica. *Fa uopo*, egli diceva a' suoi discepoli, *tacere o dire cose che siano del silenzio migliori. Buttate più tosto una pietra a caso, che una parola oziosa ed inutile: non dite poco in molte parole, ma in poche parole dite molto*.

Pitagora riformò i costumi e le prodigalità de' Crotonesi; ebbe il raro coraggio di rimproverare a' tiranni i loro eccessi e di obbligarli a rinunziare da se stessi alla tirannia; ristabilì la libertà in alcune città; spense in altre il fuoco delle guerre; sopì alcune sedizioni; procurò la pace a molte famiglie. La sua filosofia era utile, eroica, gloriosa.

Pochi, come Pitagora, hanno conosciuta l' essenza dell' amicizia. Egli il primo disse, *che tutto è comune tra gli amici, e che il mio amico è un altro me stesso*. Questa ultima parola ha somministrato ad Aristotile quella bella definizione dell' amico: *d' essere un anima, che vive in due corpi*.

Grande era il rispetto che Pitagora aveva per l' unione conjugale. Egli la riguardava non solo come il fondamento della società, ma ancora come un atto di religione. Pensava che vi era un obbligo di lasciare de' successori per onorare Dio, affinchè il culto fusse d' età in età continuato.

3 Consigli dati da Pitagora a' magistrati.

I magistrati richiesero Pitagora a voler dirigere gli affari del governo, e a dar loro que' consigli che credeva più proprj. Il primo che loro dette, fu di fabbricare un tempio alle Muse, e con ciò volle insinuare, che la prima lo-

ro cura doveva essere di coltivare lo spirito e di formare il cuore collo studio delle lettere. Nell' unione e nell' armonia delle Muse sotto la direzione di Apollo, voleva pure intendere, che la più sicura difesa contro l' oppressione e la tirannia, era l' unione de' cittadini.

Il secondo consiglio fu di conservare l'eguaglianza ch' è quella che tiene lontana la corruzione dal corpo politico, e di non sorpassare i vicini che in giustizia e in buona fede. *Senza la buona fede*, egli diceva, *è impossibile che gli stati alla fine non rovinino; e la giustizia è sì necessaria, che senza di essa alcuna cosa non può lungamente sussistere nè in cielo, nè sulla terra, nè nell' inferno. Di qui avviene che Temi, la Dea della giustizia, è assisa al fianco del trono di Giove, Nemen o sia la vendetta, ministro principale della giustizia, è a fianco del trono di Plutone; e la legge è nelle città sul trono de' principi e sulla sede de' magistrati. Cosicchè quegli che viola la giustizia, si rende colpevole verso il Dio del cielo, verso il Dio dell' inferno e verso la legge, ch' è la regina della terra, e alla quale i principi ed i magistrati deggiono essere sottoposti*. Sopra l' esercizio della giustizia egli diceva, *che i giudici che non punivano gli scellerati, si fanno complici de' loro delitti, e vogliono che i buoni imparino a divenirlo*.

Il terzo consiglio fu, d' essere persuasi non darsi maggiore calamità in uno stato dell' anarchia. Il quarto di non abusare del nome di Dio ne' giuramenti, e di essere tali che ciascu-

no

no gli credesse sulla loro parola ; perciocchè è impossibile che una città che abbia questa riputazione , non sia sempre felice ed arbitra de' suoi vicini .

Finalmente fece lor vedere in che la vera gloria consisteva , e che per acquistarla , non vi era che un solo mezzo , di rendersi tali quali volevano agli altri comparire . *Il giudizio*, egli lor diceva , *è una cosa sacra , e voi fate bene di apprezzarlo ; ma non è così sacro come la lode ; perciocchè quello riguarda gli uomini , questa gli Dei , a' quali particolarmente è dovuta . Per meritar la lode , fa uopo dunque procurare di rendersi simili agli Dei .*

4 Riflessioni sulla morale degli antichi.

Gli antichi filosofi coltivavano molto la morale , che allora si riguardava come la scienza principale , per cui di tutta la filosofia questa parte è stata da essi molto ben trattata . Eglino ebbero una piena contezza del cuore umano ; onde pare che per questo loro niente ci rimane da aggiugnere o da migliorare . Sembrerebbe a direttamente giudicare, che, per lo nostro tempo , il proprio e naturale oggetto della buona metafisica, sarebbe di conoscere e scoprire il divario de' sentimenti della natura da quelli che sono della società , le passioni primitive dalle istituzioni, l'istinto naturale dall' educazione. Questa analisi, che dovrebbe chiamarsi morale metafisica , agli antichi è stata pochissimo conosciuta , nè presso i moderni è stata recata alla sua perfezione, per la difficoltà appunto di discernere le affezioni naturali da quelle che sono l' opera dell' esempio e dell'

 abi-

abito. Noi mettiamo un' infinità di articoli sul conto della natura, quando se bene si esaminassero, troveremmo che sono sentimenti della sola educazione. Una dotta e falsa metafisica ha servito a renderci ancora più traviati. La storia naturale e la storia politica delle diverse nazioni che cuoprono la superficie della terra, potrebbe solamente dilucidare questa parte tanto interessante della morale. Per poter vedere come l'uomo esce dalle mani della natura, e come si alterano i sentimenti naturali nello stato della società, bisogneria innanzi tutto considerarlo nelle nazioni che diconsi selvagge e barbare. Un'esame sì fatto ci darebbe delle verità utili sopra i nostri vizj e le nostre virtù, come sopra i nostri doveri. Si vederebbe forse quanto a proporzione che si sono nella società i bisogni moltiplicati, si è avanzata la cattivezza dell'uomo, e quali possono essere i veri mezzi da rimenarlo alla sua bontà naturale.

Morte di Pitagora.

Pitagora ebbe la sorte ordinaria de' filosofi che predicano l'eguaglianza ad uomini che vivono nell' oligarchia e nella corruzione de' costumi. Un uomo che non aveva fatto che del bene agli uomini, in vece di godere di una vecchiezza onorata e tranquilla, fu crudelmente perseguitato e calunniato. Il benefattore della patria, fu riguardato come un pubblico nimico, e in età di novant'anni perì di fame.

§. II.

§. II.

Discepoli di Pitagora.

De' successori di un sì degno maestro, come Pitagora, che tennero pubblica scuola di filosofia nella M. Grecia, meritano di essere prima di ogni altro rapportati Ocello Lucano, Timeo di Locri ed Archita di Taranto. Di Ocello noi ci abbiamo un libro *intorno all' universo*, e di Timeo un altro *dell' anima, del mondo e della natura*. Questi due autori sono i più antichi filosofi che noi ci abbiamo, e le loro opere sono preziose, perchè racchiudono le principali idee che gli antichi filosofi Italiani hanno avuto sulla metafisica, sulla fisica e sulla morale. Queste sono picciolissime opere, ed il marchese d'Argens le ha tradotte in francese, con opprimerle talmente di note, che con molta pena vi si dee ricercare il testo (1). La maniera come que-

(1) Il marchese d' Argens ha avuto la vaghezza di ripetere le stesse cose in quasi tutte le opere sue, e con ciò ha oltre modo infastidito il pubblico. Esse ebbero molta voga sul principio, per l' arditezza che le distingueva in tempo che la filosofia non faceva che comparire, ma tosto caddero nel disprezzo e nell'oblio. Non vi fu chi non si dichiarasse disgustatissimo delle Lettere giudaiche, cabalistiche, chinesi, e d' altre sì fatte opere indecenti e frivole. Scrisse pure una *Filosofia del buon senso*, con un gusto assai triviale. Il marchese d' Argens è stato nelle sue opere più erudito che savio, e più savio che filosofo. La sua critica è sovente volgare e sempre leggiera. Il suo stile è facile, ma diffuso è pieno di nojosissime digressioni. Prima di morire, rifuse quanto aveva scritto, cioè quanto aveva copiato dalle opere altrui, nelle sue *Memorie*

queste opere sono scritte ci mostra, che in questi tempi in Italia i filosofi facevano gran uso della libertà di pensare.

Archita di Taranto fiorì nel 405 prima di G. C.: fu un matematico tanto celebre, che Platone volle esserne discepolo. Egli si distinse nella geometria, nell'algebra, nelle meccaniche e fu il primo che le rivolgesse agli usi pratici della vita. Molte scoperte egli fece nelle matematiche, onde Orazio (1) il chiama *misuratore della terra e del cielo*. Scrisse molti libri, *de ente*, *de principiis*, *de mente*, *de sensu*, *de sapienti*, de' quali Stobeo ci ha conservati alcuni frammenti. Diogene Laerzio ci assicura, che riuniva nella sua persona tante virtù, che ammirato da tutti per il suo merito, gli si affidò fino a sette volte il governo della sua patria, non ostante la legge che ne vietava

morie secrete della repubblica delle lettere, sotto il nuovo titolo di *Storia dello spirito umano*. Quest'opera mostra più la sua pazienza che il suo genio. Egli vi ha cercato d'imitar Bayle senza averne lo spirito. Vi mostra nondimeno un'immaginazione seconda, ma poco regolata.

(1) *Te maris & terræ numeroque carentis arenæ*
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera: nec quicquam prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.

Archita, te, che compassar la terra
Il mar sapesti, e l'infinita arena,
Poca polvere appena
Presso il lido Matino ecco ti serra:
Nè ti giovò per non morir, dal suolo
Gli astri spiando, sollevarti al polo.
Traduzione di Borgianelli.

tava l'esercizio al di là di un anno. Più volte comandò le truppe, che non mai furono vinte sotto di lui; ma appena ne depose il comando, esse furono rotte e disperse (a).

Platone faceva gran caso dell' opera di Ocello, e quella di Timeo incontrò tanto il suo gusto, che volle appropiarsela. È noto il dialogo ch'egli scrisse sotto il nome di Timeo, che altro non è che un comentario all' opera di questo filosofo.

Giamblico, Porfirio e Laerzio, nella vita di Pitagora, fanno onorevole menzione di due filosofi Tarentini, Archippo e Lisida. Quest'ultimo fu uno de' più celebri filosofi Pitagorici. Abbiamo da Plutarco che rifugiatosi a Tebe, fu maestro del famoso generale Epaminonda. Pausania ne' *Beotici* fa ricordo di alcune opere di Lisida, *de institutione*, *de civitate*, *de natura*. Questa opere avevano tanto merito, che si attribuivano ancora a Pitagora, sebbene senza fondamento (1). Si voleva che i versi d'oro di Pitagora erano di Lisida.

Parleremo, con articolo separato, de' celebri legislatori Zaleuco e Caronda, usciti dalla scuola di Pitagora; ma per quello che riguarda l' oggetto della filosofia, diremo, che un altra scuola ebbe nascita e sede nella Magna Grecia, e questa fu l' Eleatica surta in Elea o in Velia, della quale innanzi si è parlato. Fu fondata da Senofane di Colofone, il quale, sebbene discepolo di Pitagora, nuovi dogmi nondimeno escogitò, da quelli di Pitagora diversi. Egli ebbe molti discepoli, i più celebri de' quali fu-

(a) Bruckero, *Hist. philos.*

(1) D. Laerz. *in Pyth.*

rono Parmenide, Zenone e Leucippo, tutti di Velia. Strabone sul principio del libro sesto, parlando di Velia, scrive che per cagione di questi due filosofi Pitagorici, Parmenide e Zenone, gli pareva ch' ella si fosse governata con buoni istituti (2). Il celebre Pirrone era pure di Velia. Egli e Parmenide insegnarono la più ardita filosofia.

Taranto ebbe ancora in Clinia, di cui Laerzio fa ricordanza, uno de' primi luminari della filosofia pitagorica (3). Dinone e Nicomaco furono gran filosofi e generali. Nicomaco scrisse di aritmetica e di musica. Lorito, Archippo e Filolao furono anche filosofi pitagorici Tarentini. Eraclea ebbe Amicla che fu un illustre geometra, e Birsone, *ex cujus dialogis*, assicura Ateneo (c) *multa Plato surripuit.*

(c) *Deipnos.* sul fine.

La medicina fu una delle facoltà coltivate nella Magna Grecia. Pitagora accoppiò questo studio alla fisica, e contribuì colle sue scoperte alla perfezione di quest' arte. In Taranto si segnalaron Icco, Zeusi, Apollodoro, e sopra tutto Eraclide, che scrisse varie opere, *de convivio*, *de pulsu*, *de simplicibus*, *de re herbaria*, *de compositionibus pharmacoporum*, *de catapotiis*, *de icesio nigro*. I Crotonesi vi si distinsero, ed avevano la riputazione di essere i più ec-

(2) *Eam per illos prioribus etiam annis legibus & institutis bene fortunatam extitisse arbitror.*

(3) A. FABRICIO numera intorno a dugento filosofi Pitagorici che fiorirono in Italia, de' quali si fa menzione negli antichi scrittori. *Bibl. Græca*.

eccellenti medici della Grecia : appresso venivano que' di Cirene . Alcmone di Cotrone fu il primo che intraprendesse osservazioni anatomiche, sopratutto intorno all'occhio , e scrisse sopra gli animali . Diceva che l'anima era immortale , e che si muove continuamente come fa il sole (d) . Erodoto (a) parla distesamente di Democede Crotonese , celebre medico de' suoi tempi .

(d) D. Laerz. In Alcem.

(a) Lib. III. n. 131.

§. III.

Delle donne Pitagoriche .

Le donne furono anch'esse ammesse alle istruzioni di Pitagora , che loro egli dava nel tempio di Giunone . Ebbero queste tanto di forza sul loro spirito , che si disfecero de' loro ornamenti di lusso e di vanità , e si applicarono elleno pure allo studio della filosofia . Quelle , che l' hanno coltivata , sono state in così gran numero, che un gramatico Ateniese , per nome Filocoro , per quello che ci dice Suida , ne fece catalogo in un opera che scrisse *delle donne eroine* (a) . Noi qui noteremo quelle che nell' Italia si renderono più celebri , e cominceremo da Teano , moglie di Pitagora . Era nata a Cotrone , ed ebbe da lui fra gli altri figli , Telauge che fu maestro di Empedocle. Suida e Clemente Alessandrino ci dicono , che Teano scrisse un poema in versi eroici . Stobeo ci ha conservato un frammento de' suoi libri sulla pietà , dal quale si trae che Pitago-

(a) Vedete Jamb. *Vita Pythagoræ.*

ra diceva che tutte le cose si fanno secondo le regole de' numeri, e non co' numeri, come comunemente si credeva. Nell' edizione di Laerzio, fatta da Errico Stefano, si leggono alcune lettere di Teano: altre quattro ne sono state publicate da Luca Olstenio nelle note alla vita di Pitagora fatta da un anonimo, le quali erano in un MSS. del Vaticano. Luciano nel suo *trattato delle imagini* scrive che Teano aveva un' anima grande. Plutarco ha parlato ancora di lei con onore ne' precetti del matrimonio. Da Stobeo (a) abbiamo, che *interrogata quot diebus mulier post viri congressum pura fieret*. Rispose: *a proprio quidem viro, confestim: ab alieno autem, numquam*. Le si dimandò pure: *quod officium esset matronæ*. Rispose: *viro suo placere*.

(a) Serm. 72.

Pitagora ebbe ancora una sorella chiamata Temistoclea, alla quale, per quello che rapporta Laerzio, egli l' era debitore della maggior parte de' suoi principj sulla morale. Suida la chiama Teoclea.

Misia, secondo Clemente Alessandrino, fu figlia di Pitagora e di Teano. Fu moglie del celebre Milone di Cotrone. Luciano facendo menzione di lei, scrive che se ne asteneva di parlare al suo tempo, perchè la sua storia era a tutti conosciuta. Ma oggi ne siamo all' oscuro.

Arignote fu ancora figlia di Pitagora e di Teano. Scrisse de' versi e delle opere filosofiche che sussistevano al tempo di Porfirio.

Damo fu pure figliuola di Pitagora, alla qua-

quale egli lasciò i suoi commentarj, con ordine di non mostrargli agli stranieri. Ella avrebbe potuto guadagnare molto denaro con venderli, ma preferì alla povertà l'obbedienza degli ordini paterni. Tutto ciò ci vien narrato da Lisida Tarentino in una lettera ad Ipparco.

Giamblico alla fine della sua vita di Pitagora parla di quindici donne, ch'erano state filosofe pitagoriche, e comincia da Timica moglie di Millias di Cotrone. Dionisio tiranno di Siracusa, non essendo riuscito di sapere da Millias alcuni secreti della filosofia pitagorica, si addrizzò alla moglie, minacciandola di farla tormentare in caso di rifiuto, credendo così trionfare della debolezza del suo sesso, anche perchè era incinta. Si dice che Timica si morse le estremità della lingua e la gittò sul viso del tiranno, per timore che i tormenti non le facessero dire quello che doveva tacere (a).

(a) Jambl. *Vita Pyth.* cap. I.

Ocello Lucano ebbe una figlia ancor pitagorica, la quale aveva lo stesso suo nome. Giamblico fa menzione di un altra femmina Lucana chiamata Eccelo, la quale era figliuola di un Eccelo che aveva scritto un libro intorno alla natura dell'universo. Ma si ha motivo di sospettare che *Eccelus* e *Ocellus* siano una stessa persona.

Fra le donne illustri di questa scuola si numera ancora un altra Teano che fu moglie di Brontino di Metaponto: Filtati figliuola di Taofride di Cotrone: Abrotelia figlia di Abrotele Tarentino: Tirsene di Sibari: ec.

§. IV.

§. IV.

Legislatori.

LA maggior gloria di Pitagora è di aver formato de' discepoli, che furono eccellenti legislatori. *Chi dice legislatore*, osserva Bayle, *dice un uomo che si dee riguardare come il miglior presente che possa esser fatto alla società*. Zaleuco e Caronda furono l'opera delle mani di Pitagora. Zaleuco (1) è riputato più antico di Licurgo e di Solone, e dette le leggi a Locri. Dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni e degli Ateniesi, che si conservavano unicamente per tradizione, ne raccolse quelle che gli parvero migliori: altre ne riformò, altre ne aggiunse, e fece un corpo di leggi scritte, il primo che si fosse fatto (2). Cicerone e Strabone le reputavano ottime.

1 Zaleuco.

Nel proemio delle sue leggi dice alcune cose sul culto che si deve alla Divinità, che Diodoro di Sicilia e Stobeo hanno rapportate, e che meritano esser da noi trascritte, per esser-

2 Sue idee sul culto divino.

(1) *Zaleuco era originario di Locri in Italia, uomo nobile, di costumi ammirabili, e discepolo del filosofo Pitagora.* DIOD. lib. XII. pag. 84.

(2) *Eforo facendo menzione delle leggi de' Locresi, che Zaleuco aveva composte ed ordinate dalle istituzioni de' Cretesi, degli Spartani e degli Areopagiti, dice che questo Zaleuco fra le cose che introdusse di nuovo fu, che laddove prima era commesso all' arbitrio de' giudici il determinare le pene di ciascun delitto, egli le espresse nelle leggi.* STRAB. *lib.* VI. Vedete FABRICIO *Bibliot. græca lib. 2. cap. 14.*

ſervarſi l'idee ſane ch'egli ebbe ſu di queſto importantiſſimo ſoggetto, ed il grado della cultura ch'era in Italia nel ſuo ſecolo. Dice dunque Zaleuco alla teſta delle ſue leggi: *ogni cittadino prima di tutto deve eſſer certo e perſuaſo dell' eſiſtenza di Dio. Baſta volger lo ſguardo e il penſiero all'ordine e all'armonia dell'univerſo per eſſer convinto che nè il caſo, nè l'opera degli uomini l'abbia potuto formare. Si vuole dunque adorar Dio qual autor di tutta la natura e di quanto la vita ci offre di bello e di buono. Ciaſcuno deve tener la ſua anima ſgombra da ogni vizio; perchè Dio non accetta le offerte e i ſagrificj de' perverſi: egli non ſi compiace che delle azioni de' giuſti, e delle beneficenze degli uomini virtuoſi.*

3 Sue leggi.

Dopo aver eſortato in generale i ſuoi cittadini alla pietà; i magiſtrati alla giuſtizia e a non conſultare ne' loro giudizj nè l'odio nè l'amicizia, e ciaſcun particolare ad una retta coſcienza, a non far mai torto ad alcuno, a non aver perpetue nimicizie, ma di riguardare un nimico come uno che poteva ritornare amico (1); ſi applicò ſoprattutto, come Pitagora, a frenare il luſſo e la corruzione,

(1) *Egli ſopra tutte le coſe preſcriſſe non eſſerci mai tra i cittadini nimicizia irreconciliabile; ma che le animoſità che potrebbero tra eſſi ſopravvenire, non ſi aveſſero a riguardare che come un paſſaggio ad una riconciliazione ſicura e ſincera. Egli vuole che chi non ſi conformerà a tali ſentimenti, ſia riguardato come un ſelvaggio in mezzo ad una città culta. I capi della repubblica, secondo lui, non deggiono governare con alterigia e con orgoglio: i magiſtrati non deggiono ne' loro giudizj eſſere guidati da odio e da amicizia.* Diodoro lib. XII. p. 85.

ne. Ecco una delle sue leggi sopra tale soggetto, notata per la savizzza: *Niuna donna liberà meni seco più d'una schiava, a meno che non sia ubbriaca. Che non esca dalla casa in tempo di notte, purchè non sia per causa di adulterio. Che non porti nè oro, nè argento, a meno che non facci professione di cortigiana. Che gli uomini non portino nè anelli d'oro; nè abiti magnifici, se amano non passare per dissoluti* (a). Zaleuco credeva non poterci essere niuno assai impudente per far professione pubblica di turpitudine, e per portare in mezzo a' suoi cittadini un sì vergognoso attestato contro di se stesso. Ci è grave che Diodoro non abbia rapportati i molti regolamenti di Zaleuco sopra affari di commercio e di litigj, ch'egli ci assicura di essere sensatissimi. Polibio (a) fa menzione di una legge di Zaleuco, per la quale una cosa controversa, durante la lite, debba rimanere presso al possessore.

(a) Athen. e Diodoro.

(a) *Lib. XII.*

Zaleuco soleva dire che le leggi sono simili alle tele di aragno, dove gl'insetti sono trattenuti ed i grandi scappano via (a). Queste leggi ci mostrano lo spirito di Zaleuco. Eliano (b) ne rapporta alcune particolari, che si hanno a riputar esagerazioni, come di punirsi col-

(a) *Zaleucus, Locrensium legislator, leges aiebat aranearum telis similes esse. Nam sicut in illas si musca aut culex inciderit, retinetur: si vero vespa aut apes, disrupta tela, avolat: ita legibus pauperes detinentur, ditiores & eloquentes elabuntur.* Stob. sermo 43.

(b) *Varia Historia lib. II. cap. 37. e lib. XIII. cap. 42.*

colla morte chi beveva il vino senza permesso del medico, e di cavarsi gli occhi all' adultero.

Caronda, secondo Diodoro, era di Turio: fu prescelto da suoi cittadini a dettar le leggi alla sua patria. Platone celebra per sommo legislatore Caronda in Italia e Solone in Grecia. Furono quelle del primo imitate da Platone ne' suoi libri delle leggi, e da Aristotile ne' suoi libri politici. Cicerone le preferisce a tutte le leggi Romane, dicendo, *che tutte le leggi Romane, in paragone di quelle, non potevano dirsi leggi propriamente, perchè queste in un sol punto si abrogavano e si mutavano; ma quelle di Zaleuco e di Caronda erano immutabili e perpetue, perchè non erano dettate per puro studio o per piacere, ma fondate sull' intima ragione e sul vero bene della repubblica, talchè anche senza i littori e senza la forza de' magistrati, ognuno faceva a gara per eseguirle. Queste imitò propriamente Platone ec. ec.*

4 Caronda. Sue leggi.

Diodoro di Sicilia (a) chiama Caronda l'uomo il più riputato nel suo tempo per la scienza de' costumi. Egli avendo esaminato a fondo le leggi di tutti i paesi, scelse per la sua patria le più savie e le più opportune. Egli vi aggiunse quelle che gli venivano dettate da suoi studj e dalle sue osservazioni.

(a) *Lib. XII. 6.*

Caronda discacciò dal consiglio e privò d' ogni pubblica carica coloro che avevano dato una matrigna a' loro figlì. Egli supponeva che gli uomini che facevano questo torto a quelli che loro dovevano essere sì cari, sarebbero ca-

pa-

paciſſimi di farne ancora alla lor patria con cattivi conſigli (1). Queſto motivo non è poi vero. La ſperienza ci ha ſempre moſtrato, che le perſone più traſcurate negli affari domeſtici, ſono ſtati uomini ſommi negli affari publici. Il genio dell' economia privata è diverſo dal genio dell' economia civile.

Coloro ch' erano convinti di calunnia, per una legge di Caronda erano condotti per le ſtrade coronati di *tamarino* (2), perchè tutti ravviſaſſero in eſſi il primo grado della cattivezza. Narra Diodoro, che alcuni ch' erano ſtati condannati a queſto genere di trionfo ignominioſo, ſi dettero la morte per non poterne ſoſtener la vergogna. Caronda avendo così ſterminato queſto genere di ribaldi nella ſua patria, vi ſi menò una vita tranquilla e felice.

Perchè non vi ha coſa che tanto contribuiſca alla corruttela de' coſtumi, quanto il frequentare i vizioſi, egli fece una legge, negletta dagli altri legislatori, contro le cattive amicizie, per la quale un giovane reo di tal genere, era chiamato in giudizio, e punito come di una cattiva azione.

Egli fu il primo a ſtabilire le ſcuole publiche a ſpeſe dello Stato, perchè tutti i figli de' cittadini foſſero obligati ad imparare a leggere ed a ſcri-

(1) Egli diceva. Se' il loro primo matrimonio è ſtato felice, queſto era molto, ed eſſi dovevano contentarſene: ſe al contrario era ſtato infelice, biſogna dire d' eſſere aſſai ſtolti, per cimentarne un ſecondo.

(2) Si chiamava preſſo gli antichi *lignum infelix*.

a scrivere. Egli era persuaso che questa istruzione doveva precedere tutte le altre. Si vuol qui notare, che tutta l' Europa era coperta della barbarie, quando in Italia si dettavano simili leggi politiche.

Caronda stabilì ancora una legge savia per l' educazione degli orfani. Ordinò che i beni degli orfani fossero amministrati da' parenti più prossimi dal lato del padre, e che la persona e l' educazione fosse confidata a' più prossimi dalla parte della madre. Egli considerava, che la vita del pupillo sarebbe più sicura in mano a coloro che non potevano pretendere a' suoi beni, e che questi beni sarebbero meglio amministrati da coloro che potevano succedervi.

Contro coloro che abbandonavano il loro posto nell' esercito, o che ricusavano di prendere le armi in servizio della loro patria, in luogo della pena di morte stabilita dagli altri legislatori, Caronda condannò i colpevoli ad essere esposti sulla piazza pubblica per tre giorni continui in abito di femmina. Questa legge fa sommo onore allo spirito di questo legislatore. Egli conservava i cittadini alla patria: il gastigo era poi crudele per un delitto che aveva origine da debolezza, ed era il più proprio a richiamare in essi il sentimento dell' onore e del dovere.

Caronda avendo riguardo a' ragiri dell' eloquenza e alle interpretazioni arbitrarie, colle quali si sogliono eludere le leggi, e per salvar i rei, riformarle, egli fece uno statuto singolare, di cui non si era veduto l' esempio.

Perchè le sue leggi non si fossero riformate senza una necessità provata da ragioni dell' ultima evidenza, egli ordinò, che colui che ciò intraprenderebbe, dovesse presentarsi nella pubblica piazza, con una corda al collo, da tenerla fin tanto che il popolo avesse dato il suo giudizio sulla riforma proposta: perchè se il popolo giudicava il cambiamento inutile o dannoso, il riformatore sarebbe sul fatto strangolato. Questa legge che Diodoro attribuisce a Caronda, altri attribuiscono a Zaleuco. Diodoro ci assicura, che dopo Caronda, a Turio non vi furono che tre soli esempj di cambiamenti fatti nelle leggi, sulle rimostranze di tre cittadini, ch' ebbero il coraggio di presentarsi all' assemblea in quelle circostanze. Una legge diceva, che se taluno avesse cavato un occhio ad un altro, doveva soffrire la pena del taglione. Or avvenne che questa ingiuria fu fatta ad uno che aveva un occhio solo, per cui rimase affatto cieco. Egli si presentò all' assemblea del popolo, mostrò che volendosi stare alla lettera della legge, il suo avversario non avrebbe avuto un castigo eguale all' offesa, ed ottenne che chi rendeva cieco un cittadino, dovesse perdere amendue gli occhi.

Una seconda legge permetteva alle donne di ripudiare il loro marito e di sposarne un altro. Un uomo di età matura, trovandosi abbandonato dalla sua moglie ch' era giovane, propose a' Turj di riformar la loro legge, con aggiugnere una clausola, cioè, che una femmina non potesse prendere un marito più giova-

vane del primo, come non fosse permesso ad un marito di scegliere una moglie più giovane di quella che aveva lasciata. Quest' uomo non solo riuscì nella riforma che proponeva, ma ottenne che sua moglie, non potendo sposare uno più giovane di lui, ritornasse alla sua casa.

La terza legge che si corresse, si trova ancora tra quelle di Solone. Era stabilito che il più prossimo parente di una erede universale, avesse il dritto di domandarla in matrimonio davanti a' giudici, come ancora un orfana aveva il dritto di sposare il più prossimo parente. Costui poteva nondimeno dispensarsi di tal matrimonio, dando alla sua parente povera 500 dramme per dote. Or un orfana di buonissima famiglia, ma che appena aveva di che vivere, e che per mancanza di fortuna non trovava marito, ricorse all' assemblea del popolo. Ivi versando amare lagrime e dirotte, fece presente la sua miseria, e l' oblio in cui era caduta. Ebbe il coraggio di aggiugnere alle sue lagrime la proposizione di troncare dalla legge la clausola delle 500 dramme, e di obligare l' erede universale a sposar la sua parente. Il popolo tocco dalla compassione verso di questa donzella, non solamente le salvò la vita, ma obbligò il suo parente, ch' era molto ricco, a sposarla.

5 Diversi altri legislatori.

Altri legislatori veggiamo nominati, e sono Andromada di Reggio, legislatore de' Calcidesi, Eliacone, Teeteto, Pitiò legislatore de' Regini,

 Ono-

Onomacrito Locrese legislatore de' Cretesi, Protagora de' Turj e Timatro de' Locresi (1).

(1) Veggasi FABRICIO, *Bibl Græc. lib. II. cap.* 14.

Luciano fra i famosi legislatori italiani rammenta Salete, il quale prescrisse a' Crotonesi, leggi severissime contro l'adulterio. Indi caduto essendo ancor egli in simile fallo, eseguì la sua legge con bruciarsi volontariamente, ancorchè i Crotonesi gli avessero dato l'arbitrio di commutare la sua pena nel solo esilio.

Lo studio il più nobile e il più degno dell' uomo è certamente la legislazione, perchè la vera filosofia è quella che si occupa a migliorar l'uomo nella società. Ma la giustizia dee parlar la lingua della natura, per esser madre della virtù, e le buone leggi sono quelle che rendono gli uomini pacifici e contenti, e che sono unicamente dirette a formar una società a tutti gl' individui relativamente vantaggiosa.

§. V.

Belle Lettere ed Arti.

LA Magna Grecia ebbe i suoi poeti, come Orfeo di Crotone; Leonida e Rintone di Taranto: questo secondo inventò la tragicomedia, e scrisse 38 commedie. Cicerone (*a*) ne cita un verso nelle sue lettere ad Attico. Ateneo cita ancora una commedia intitolata *Anfitrione*. Vi fu pure Metone di Taranto; Ibico di Reggio, di cui abbiamo alcuni frammenti; Alessi di Turio, di cui si dice che avesse scritto 245 drammi. Plutarco almeno narra che in

(a) *Lib. I. ett.* 20.

in questo genere riportò sopra tutti gli altri la palma (1). Scira Tarentino fu inventore di un genere drammatico, detto da' Greci *italico*: Ateneo fa menzione di tre poeti estemporanei Tarentini, che si chiamavano Cleante, Alessi e Stratone.

(1) Veggasi Fabricio, *Bibl. Graeca*, *tom. I.*

Del resto non bisogna da questi soli nomi che ci sono stati tramandati, formar idea delle lettere della Magna Grecia. Per intendere quanto culta fusse questa parte dell' Italia in ogni genere di scienze, quanti avesse, in tutte le arti e discipline, inventori e maestri chiari e famosi, bisogna rivolgerci alla Sicilia, la quale, abitata anch' essa da' Greci, non era divisa dalla Magna Grecia che da un picciolo stretto di mare. Ebbero queste due regioni, come la lingua, comuni le leggi, le scienze ed i costumi; ond' è derivato che molti hanno nella Magna Grecia confusa e descritta la Sicilia (*a*).

(a) Veggasi Tiraboschi, *storia della letteratura italiana*, tomo I.

Non si può metter in dubbio che non avesse nella Magna Grecia fiorito l' architettura, considerandosi i grandi e superbi edificj che in diversi tempi vi sono stati eretti. Senza parlare de' famosi tempj di Locri e di Cotrone, in Pesto si ammirano ancora le rovine di molti magnifici edificj: Pompei, Ercolano ci mostrano quanto in queste contrade una volta si coltivassero tutte le belle arti, e singolarmente la scultura e la pittura. Da Pollieno si fa ricordo di un illustre architetto di Taranto, chiamato Eraclide.

Pausania fra gl' insigni scultori nomina Clear-

co e Learco di Reggio. Del primo dice (1) di non essere *ad alcuno inferiore*. Plinio (2) parla di un Pittagora, il quale in una gara superò Mirone, uno de' più celebri scultori della Grecia.

(1) Lib. VI. cap. 4.

(2) Hist. nat. lib. XX. XIV. cap. 8.

Quanto alla pittura, Zeusi era di Eraclea vicino Crotone. Un così illustre e felice coltivatore di quest' arte, ci fa conchiudere a quale perfezione giunse in queste belle e felici contrade.

Il più antico autore che noi abbiamo intorno alla musica è Aristosseno di Taranto, di cui ci restano tre libri di *elementi armonici*. Fu filosofo e gran musico. Visse al tempo di Alessandro.

I monumenti di tutte le arti dissotterrati in Ercolano ed in Pompei, città possedute da' Tirreni, da' Sanniti e da' Greci, ci mostrano il gusto e l' eleganza fino ne' mobili più comunali delle case. Oggi li ammiriamo senza poterli imitare, cosicchè è da conchiudere, che noi siamo ancor lontani dalla perfezione generale delle arti. Molte si sono perdute. Noi non abbiamo più le porpore di Taranto, tanto riputate in tutta la Grecia.

CA-

CAPITOLO X.

Conſiderazioni ſopra il governo , la religione, le arti, le ſcienze, la lingua ed i coſtumi degli antichi popoli d' Italia .

NOi abbiamo ſcorſo il teatro della ſtoria antica della noſtra Italia . Procuriamo ora ricavare quel vantaggio che ci ſomminiſtrano i fatti ed i coſtumi. Il noſtro paeſe ha ſofferte gran rivoluzioni così nel fiſico che nel morale fin dalla più rimota età (1), per cui gran cambia-

(1) Polibio lib. VI. n. 3., ragionando delle republiche e delle cauſe e de' principj, da quali ſono ſurte , ſcrive così : *Tutte le volte che per diluvj d' acqua, per peſtilenza o careſtia , o per altre calamità si fatte , ſi conſuma e ſpenga il genere umano (quali generi di calamità ſappiamo che ſiano accadute , e la ragione perſuade che per l' avvenire ancora ſiano per accadere): ſi perdono allora le arti e le ſcienze , intorno alle quali gli uomini ſi occupano . Quando poi in progreſſo di tempo, da quelle quaſi ſemi che ſopravanzarono , di nuovo crebbe e ſi propagò il genere umano ; allora , come negli altri animali avviene , avvenne negli uomini , che ragunatiſi inſieme , per la debolezza della natura , fu neceſſità che colui il quale fu agli altri ſuperiore in grandezza di corpo e di animo, abbia ottenuto governo e potere ſopra tutti gli altri . E veramente dobbiamo credere che queſta ſia coſa aſſai naturale , veggendo , che ſi trova negli altri animali che ſi conducono dall' iſtinto della natura e non dalle opinioni accidentali , tra i quali veggiamo che colui ch' è più forte , ſi uſurpa il principato : l' eſempio ci danno i tori , i cignali , i galli e altri tali . E' molto veriſimile che i principj della vita degli uomini ſiano di tal fatta , che ſecondo l' uſanza di tutti gli animali deſiderano vivere inſieme ; e ſeguono coloro che ſono fortiſſimi o potentiſſimi , miſurando dal valore l' imperio : e queſto ſi dirà dirittamente dominio di un ſolo . Ma procedendo innanzi la coſa , poichè il vivere inſieme avrà dato luogo agli uſi civili , ne ſeguirà il regno , ed allora per la prima volta negli animi umani avrà principio l' idea del giuſto e dell' oneſto , e quello ch' è contrario: ec. ec.*

biamenti sono accaduti ne' popoli che l'hanno abitato. Tutti i sistemi de' dotti poggiano per lo più sull'arbitrio o sul falso, ma e' pare potersi raccogliere dalle tradizioni, che l'Italia nostra fu un tempo, per cagioni a noi sconosciute, ricoperta di foreste, e che i suoi primi abitatori furono gli Ausoni, gli Aborigeni, gli Opici, gli Enotri, i Siculi ed altri. Indi cominciarono l'emigrazioni straniere per terra e per mare, come de' Celti, de' Galli, de' Greci, e si fece mescolanza tra essi.

Naturale è l'antipatia tra i popoli diversi che abitano in una regione medesima, e molto più tra quelli che sono confinanti. I nostri Itali indigeni non avevano motivo di amare i Greci che si erano trasmigrati in Italia. Tuttavolta gli uni con gli altri si tramischiarono, ed ebbero comune la lingua, le scienze, le arti ed i costumi. Se i Tarentini non amavano i Lucani, co' quali confinavano, erano poi in grande unione ed amicizia co' Sanniti, come i Sibariti lo erano co' Tirreni. I Bruzj contrastarono alcuna volta colle colonie Greche, ma furono in tale fratellanza con esse che ne adottarono, come si è osservato, fino la lingua.

Consta dalla storia, che alcuni de' primi nostri popoli vissero nella rusticità e nella barbarie, come è avvenuto di molte nazioni. E' pare che coloro che stabilirono in Italia i principj della vita civile, furono quelli che le tradizioni nomina-

ro-

rono Italo (2), Enotro, Saturno, Giano a' quali si attribuiva l'instituzione dell'agricoltura e delle leggi. Forse d'antichissimo tempo si stabilirono ancora in Italia colonie venute dall' oriente, che vi portarono le produzioni de' più be' climi dell' Asia. I Greci ci vennero ne' primi secoli di Roma; ma prima di essi i Tirreni ed i Sabini, popoli indigeni, avevano già in queste regioni perfezionata la vita civile. La tradizione voleva, che i Tirreni avevano introdotta l'arte di fabbricare: essi senza dubbio la perfezionarono tanto che inventarono gli atrj per le case signorili (*d*). Gl'Itali primitivi furono dunque colonie de' Tirreni, de' Sabini, de' Sanniti. Se questi popoli, per quello che mostreremo, erano molto avanti nella cultura civile, prima dell' edificazione di Roma, si dee credere, che contribuirono molto ad incivilire la Grecia (3).

(d) VARRO *de lingua latina lib.* 4. D. SICULO *lib. V. cap.* 9.

§. I.

---

(2) DIONIGI D'ALICARNASSO, nelle Antichità Romane scrive così. *Dalle conjetture ricavo, che innanzi alla venuta di Ercole in Italia, tutto il paese che oggi si chiama Italia, si chiamava Saturnia, perchè era a Saturno consagrata, onde in tutta la regione sono stati costrutti spessi tempj a questo dio, e città collo stesso nome oltre ad altri luoghi. Fu indi detta Italia da un uomo potente, chiamato Italo. Antioco Siracusano ci dice d'essere stato buono e savio; ed avendo parte colle parole persuasi e parte colle forza astretti gli uomini delle vicine regioni, ridusse sotto al suo impero tutto il paese ch' è posto tra il golfo Napetino e Scillatico, che allora la prima volta fu chiamata Italia. Si vuole che questo Italo fosse stato di nazione Enotro*. Lib. 1. pag. 27. edit. Lipsiæ 1691. Verisimilmente, per quello che ne dice ARISTOTILE, Italo fu il primo che stabilì la vita civile in Italia, colle leggi e coll' agricoltura.

(3) I Greci furono debitori dell' arte di coltivar la terra a Cerere, regina di Sicilia. DIOD. *lib. V. p.* 333. PLIN. *lib. VII.* GIUST. *lib.* 2. *c.* 6. E si dee notare, che il culto di Cerere nella Grecia era antichissimo.

§. I.

Dell' antica popolazione d' Italia.

Agli occhi del filosofo la popolazione di un paese vale molto più della storia delle sue guerre e de' suoi re. I filologi che non erano filosofi, non si hanno pigliato pensiero di questo articolo, che più degli altri il meritava. Ma ogni regno non ha esistenza che per gli uomini che l' abitano e compongono. La cosa dunque più importante a sapere, era la popolazione dell' antica Italia, e tanto più questo oggetto era degno della nostra attenzione, in quanto che noi ci abbiamo meno fallaci riprove a poterla conoscere. Non possiamo dubitare che, ne' primi quattro secoli di Roma, queste nostre regioni racchiudevano un numero grande di popolazioni indipendenti e libere in uno stato il più florido. Le città sono antichissime e numerose. Livio ci parla della stupenda popolazione del Sannio. Plutarco (*a*) ci assicura che i Sanniti, i Lucani, i Messapi, i Tarentini nel quinto secolo di Roma offrirono a Pirro 350 mila fanti e 20 mila cavalli. Consuona ciò che leggiamo nella geografia di Strabone, che i soli Sanniti misero una volta in armi un esercito di 80 mila fanti e di 8 mila cavalli.

(a) *In Pyrr.*

A noi sembrano incredibili le relazioni di Diodoro e di Strabone, che i Sibariti, i quali abitavano una costiera del golfo di Taranto, avessero mandata un' armata di trecento mila uo-

uomini contro i Crotonesi. In questo computo, se vi è qualche esagerazione, non dee poi riputarsi tutto falso. I soli Tarentini, oltre di una gran flotta, potevano mettere in piedi trenta mila fanti, tre mila cavalieri e mille uffiziali per comandarli. Queste cose erano ancora prodigiose per li tempi di Diodoro, che scrisse sotto Cesare. Egli si credette perciò in obbligo di avvertire i suoi lettori, di non dubitare di queste armate, e di non giudicare dello stato antico dell' Italia, da quello de' suoi tempi. Soggiugne, che la terra era un deserto in paragone di ciò ch' era stata altre volte. Diodoro aveva ragione di parlare così. La gran popolazione in Italia derivava che gli stati erano ne' primi tempi divisi in picciole repubbliche, che coltivavano l' agricoltura ed esercitavano il commercio. Il mostro di Roma si elevò sulle loro rovine. Roma fu grande; ma le provincie divennero deserti.

Per convincersi che verissime sono queste relazioni dell' antica popolazione dell' Italia, è da considerare, che Polibio, scrittore ben autorevole quanto ognun altro, ci dà un distinto catalogo delle truppe, che i nostri popoli nello stato di decadenza, prima della seconda guerra Punica, offrirono a' Romani, quando si temeva un' invasione de' Galli (1). Egli l' ave-

(1) Polibio parla di un fatto dell' età sua, ed il suo esame hà un oggetto grande e singolare. Egli dice: *Mi è paruto ben fatto in questo luogo raccontare gli apparecchi del popolo Romano ed il numero degli eserciti che aveva in questi tempi, acciocchè ciascuno possa comprendere quale potenza Annibale avesse ardito poco dopo di attaccare.* Lib. 2. n. 24.

l' aveva tratto dalle tavole dell' età militare, che d' ordine del Senato tutti i sudditi d' Italia mandarono a Roma. Si offrì dunque

	fanti	cavalli
da' Sanniti	70000	7400
— Lucani	30000	3000
— Japigi e Messapi	50000	16000
— Marsi e Frentani ec.	20000	4000
	170000	30000

Un paese che non era forse più grande della terza parte del regno di Napoli, metteva dunque in armi un esercito di centosettanta mila fanti e di trenta mila cavalli. Questo esercito oggi sarebbe ancora molto per tutta la presente Italia. Ma si vuole notare, che non si trattava qui di uno sforzo estremo della libertà nazionale, per la quale si dovesse o vincere o perire. In questi casi i calcolatori politici computano sotto l'armi la decima parte della nazione: si trattava di un soccorso, per cui molto sarà l'accordare la ventesima, per avere un calcolo giusto. Secondo questo computo, bisognerà necessariamente conchiudere che la terza parte del regno di Napoli, dopo avere sofferto considerevoli disfatte e distruzioni, conteneva, al tempo di Annibale, una popolazione per lo meno di quattro milioni di abitanti.

Il signor Grimaldi (*a*), esaminando tale argomento, non sa negare, che, nel quarto secolo

(a) Annali tom. I. p. 203.

colo di Roma, la popolazione di tutte le provincie, che oggi compongono il regno di Napoli, *secondo tutte le probabilità era quasi quatruplicata della presente* (1). Secondo lui, erano popolate di 19 milioni. Questi a noi sembrano troppo, e crediamo che potessero essere dieci o dodici milioni. Il signor Grimaldi avrebbe potuto da ciò entrare in considerazioni luminose sopra le cause, dalle quali poteva aver avuto principio una popolazione così immensa, e dilucidare, colla sua non volgare filosofia e colla sua giudiziosa critica, un argomento in cui sono mal riusciti tutti gli scrittori delle antichità italiane. Ma egli si è contentato di seguire le tracce del suo sistema, da cui gli è sembrato che questo esame lo allontanasse. E perchè ne ha compresa tutta l'importanza, ne ha solo accennate le difficoltà, soggiungendo, *che prima del quarto secolo noi non abbiamo niun argomento sicuro di poter giudicare della popolazione dell' Italia*. Ma se si riflette, che le cause della popolazione, essendo soggette alle leggi fisiche che governano il mondo, sono nello stesso tempo soggette a molti flagelli, per cui il genere umano non si aumenta facilmente come suppone il P. Petavio: che la fame, la peste e la guerra distruggono molto spesso gli uomini, e che i due ultimi flagelli erano molto frequenti nell' antica età: Se si riflette, che la guerra non lasciava allora in vita le femmine ed

(1) Nel tempo in cui scriveva, nel 1781, la popolazione nel nostro regno era di 4, 677, 821.

ed i fanciulli, che oggi riparano la popolazione che quella distrugge: Se si riflette, che al termine di dieci anni muore costantemente il terzo di coloro che ci nascono; noi converremo, con tutti i calcolatori politici, che ci bisognano tutti i favori del cielo e della terra, perchè un popolo si accresca di un ventesimo alla fine di un secolo. Da che siamo certi che il nostro regno era popolato di dodici milioni nel quarto secolo di Roma, egli è chiaro, che i popoli che l' abitavano, erano formati, in corpo di nazione bene stabilita, da una lunga serie di secoli precedenti. Questo ripugna collo stato barbaro e grossolano, in cui se fosse stata l' Italia ne' primi secoli di Roma, non si sarebbe la sua popolazione a tal segno moltiplicata, perchè in questo stato il governo non moltiplica la specie umana (1).

Crediamo dunque che le arti e le scienze sono antichissime in Italia. Abbiamo noi di sopra avvertito, che Diogene Laerzio ci assicura, che i dotti della Grecia tenevano per fermo, che la filo-

(1) Il signor GRIMALDI, in un opera piena di virtù e di scienza, che ha scritto intorno all' ineguaglianza, ha mostrato, che il corso delle nazioni è di passare dallo stato selvaggio e ferino, allo stato di barbarie, e dallo stato di barbarie allo stato civile. Questa teoria è vera, ed il signor Grimaldi l' ha dimostrata con molta filosofia. Lo stato barbaro, secondo lui, è quello ch' è più lontano dalla perfezione politica, e lo stato civile è lo stato di cultura, uno stato ben governato. Ma se i popoli dell' antica Italia erano quattro volte più numerosi che oggi non sono, essi dunque non vivevano in un governo barbaro. Diremo, con uno de' più gran filosofi di questo secolo, che i progressi nella nostra specie formano il colmo della sua perfettibilità, e che gli uomini non sono più numerosi se non in quanto sono più felici.

filosofia aveva avuto principio e nascimento presso gli stranieri, tra i quali contavano i Druidi appo i Celti ed i Galli. Si è ancora veduto, che gli Etrusci avevano portato le arti e le scienze alla lor perfezione, quando tra i Greci non facevano che comparire. I Greci non ebbero altro merito che di averle meglio degli altri perfezionate. In fatti lo stesso Cicerone, che chiamava Atene, inventrice delle arti, nelle sue Tusculane non sa dissimulare, avere gl' Italiani, prima de' Greci, conosciute a perfezione tutte le cose. Ecco le sue nobili parole (a): *Sed meum semper judicium fuit omnia nostros invenisse per se sapientius, quam Græcos.*

(a) Tus. I. prin.

Lo stato popolato ed opulento, che ne' primi secoli di Roma non si può contrastare al Sannio, mostra ancora più il grado e la perfezione nelle arti e nelle scienze. Noi crediamo poterlo facilmente dimostrare senza citazioni, se il lettore ci vorrà condonare una picciola digressione.

I viaggi, che ci hanno dato idee più esatte della natura dell' uomo, ci mostrano, che il Genere umano è più culto e meno infelice, in ragione che vive più lontano da' poli. È questo un effetto di sua natural cagione. Il clima quando è ameno, e l' alimento è più vario e più abbondevole, è naturale che più umani e più dolci siano negli abitanti i costumi. Un clima aspro ed infelice, accoppiato a scarsi alimenti e cattivi, rende sempre le fibre del corpo più rozze e più dure. Le qualità dello spirito e del cuore, i sentimenti e le affezioni so-

sociali, seguono sempre le direzioni di questa natural disposizione. Gli uomini sotto un cielo infelice sono più forti e vigorosi, ma più feroci e più perfidi. Picciolo è ancora il loro numero. La licenza, la ferocia e la vendetta sono le loro passioni dominanti. Ecco i primi popoli che hanno abitate le diverse contrade di Europa. E nel vero noi abbiamo veduto nel principio di questo volume, allorchè dello stato e condizione de' primi popoli dell' Italia si è ragionato, che la crudeltà, la perfidia, i ladronecci, le rapine erano loro comuni. La coltura ha potuto solamente far cambiare d'aspetto a queste infelici contrade. Esse non potevano divenir prospere, abbondanti di uomini e di viveri, che col solo ajuto delle arti, delle scienze, dell'agricoltura e dell' industria. La politica ha voluto popolarle più che la natura non comportava, e ne ha fatte un prodigio d' industria. Quando dunque siamo certi di uno stato florido in queste nostre regioni, si deve conchiudere, che tanto non poteva accadere colle sole e semplici forze della natura. Si contano presso di noi i secoli felici della coltura, tanto questa sembra alle nostre regioni straniera. Il più rispettabile scrittore politico del nostro secolo (*a*), ragionando dell' Indie, dove la terra da se stessa produce molti frutti, de' quali si possono gli uomini alimentare, dice acconciamente: *Io credo che non si avrebbero tutti questi vantaggi in Europa, se vi si lasciasse la terra inculta: non si vedrebbe ricoper-*

(a) MONTESQUIEU *Esprit des loix, liv. XVIII. cap. 9.*

ta che di foreste, di querce e di altri alberi sterili.

Crediamo noi fare un singolare piacere agli eruditi, con appoggiare un raziocinio filosofico alle parole di uno de' più gravi storici che abbia l' antichità. Polibio, l' immortale ed il filosofo Polibio, nel IV libro (*a*) della sua inestimabile storia, scrive, *che la musica savissimamente era stata dagli antichi ordinata, non per servir di delizie, ma sulla considerazione della durezza della vita e della severità de' costumi, che procede dal freddo e dalla malignità dell' aere, essendo per natura disposto, che necessariamente somigliano gli uomini a quella parte di cielo sotto cui abitano. Nè per altra cagione che per questa, secondo le nazioni e distanza tra l' una e l' altra, siamo fra noi differenti di costumi, di forma e di colore, e di molte discipline. Laonde volendo fare una natura piacevole e trattabile, la quale da se pareva troppo feroce e dura, introdussero tutte quelle cose che di sopra abbiamo raccontate, le adunanze comuni, le feste nelle quali gli uomini e le donne si ragunassero insieme, i cori delle vergini e delle fanciulle: e per conchiudere, tutte quelle cose inventarono, mediante le quali, quello, che dalla natura era troppo duro negli animi loro, per usanza e per costume più bello e piacevole divenisse.*

(a) *N.* 21.

Ma della nostra Italia diversamente ne pensavano gli antichi. Noi addurremo le parole di Dionigi d' Alicarnasso, ch' è quanto dire di uno straniero il più prevenuto per la sua patria. Egli dopo aver detto, che l' Italia, ne'

tempi più lontani, era chiamata Saturnia da' popoli che l' abitavano, ed Esperia ed Ausonia da' Greci, soggiugne (d): *che tra i primi correva una novella, ed era che prima dell' impero di Giove, vi avesse regnato Saturno, e che sotto di lui era stato quel vivere tanto decantato, abbondevole di tutte le cose che le stagioni producono, nè mai più aver fiorito in altro tempo. Ma se alcuno, mettendo da un de' lati quello ch' è favola in questa cosa, vorrà considerare la bontà del paese, dalla quale il genere umano abbia ritratto fin dal principio moltissime cose confacenti a rendere la vita lieta e felice; sia che ciò derivi dalla stessa terra, come era opinione degli antichi, sia da altra cagione, non sarà facile altro trovarne di questo più comodo nè più opportuno. Imperciocchè se voi mettete in paragone l' Italia ad un' altra regione di eguale grandezza, non solo dell' Europa, ma di tutto il resto del mondo, a mio avviso sarà la migliore, quantunque non mi sia ignoto, che ciò parrà poco credibile a coloro che hanno riguardo alle regioni dell' Egitto, dell' Africa e di Babilonia e di altri luoghi celebrati per la loro felicità. Ma io non considero le ricchezze della terra da un solo genere di prodotti, nè mi piace di abitare dove solamente sono campi fertili e ubertosi, e le altre cose utili alla vita scarse o niente affatto: ma quella regione io reputo ottima, che più delle altre è a se stessa bastevole, e che ha meno bisogno di beni stranieri. Or questa fertilità ed abbondanza di tutte le cose, se mai ad altre terre è stata dalla natura con-*

(d) Pag. 28. a 30. edit. Lipsiæ 1691.

concessa, dell' *Italia credo io essere poi propria*. *Imperciocchè è ella piena di campi fecondissimi di biade e ben coperta di alberi, cosicchè è insieme comodissima a nudrir bestiame. Nè può dire alcuno, che sebbene sia fertile in biade, feconda d'alberi e di pascoli, alla vita poi degli uomini sia disgradevole ed ingrata, anzi, per dirla in breve, è tutta piena di piaceri e di comodi. E nel vero a chi in frumento cedono le terre della Campania, irrigate non da fiumi, ma da celeste pioggia? dove io ho veduto campi di tre generi di produzioni* (1) *che nudriscono il seme della state dopo l'inverno, e dell' autunno dopo quello dell'estate. A chi in olivi la cultura de' Messapi, de' Dauni, de' Sabini e di molti altri? A chi in vigne l' Etruria, il campo Albano; il campo Falerno? Veramente è mirabile cosa a vedere come questi luoghi amino le vigne, e con quanta poca fatica arrechino frutti ottimi ed in copia. Oltre a' campi che si coltivano, molti altri troverai per le pecore e per le capre, e maggiori e singolari per armenti di cavalli e di buoi, perciocchè l' erba palustre, e quella de' prati sono in gran copia. Le terre si rinnovano fresche e rugiadose, ed i campi pieni di ruscelli sono irrigati da acque vive, talchè nell' estate abbondano di pascoli ed in ogni tempo vi presentano gran copia di animali grassi. Ma*

(1) Plin. lib. XVIII. cap. XI. Strabon. lib. V. *bis zea, tertium panico*. Dal luogo di Plinio si raccoglie, che la zea era il farro.

Ma fra le altre cose mirabili sono le selve e le foreste intorno a luoghi scoscesi ed a' colli salvatichi: sono questi poco adatti alla coltura, ma vi somministrano molti e belli materiali per fabbricar navi e per altri usi. Nè s'incontra difficoltà nel prepararli o nel trasportarli, perchè tutto si può facilmente fare e condurre per la copia de' fiumi che traversano il paese, i quali gran comodo apprestano in trasportare e commutare i frutti della terra. Ha di più questa regione fonti di acque calde in molti luoghi, atte a soavissimi bagni, e utilissime a guarire malattie invecchiate; metalli di ogni genere; belle e copiose cacce di fiere; mari pescosi d'ogni sorte, e altre cose infinite utili, comode, dilettevoli e mirabili. Ma la più bella di tutte è la temperie dell'aria secondo le stagioni, perchè nè con soverchio freddo, nè con soverchio caldo le biade e gli animali restano offesi. Cosicchè non è da meravigliarsi se gli antichi hanno creduto che questa terra fosse a Saturno consacrata, a questo nume che agli uomini era stato d'ogni felicità donatore, sia egli Crono come vogliono i Greci, o Saturno come i Romani, comprende tutta la natura del mondo, con qualunque nome si chiami.

Queste parole di Dionisio di Alicarnasso meritano molta considerazione, e le cose da lui giudiziosamente notate ci dovrebbero far conchiudere, che difficilmente nell'Italia tutti i suoi popoli indigeni hanno potuto lungo tempo essere selvaggi e barbari.

Ma lasciando da parte le conietture, ed attenendoci a cose di cui possiamo essere certi, di-

re-

remo, che la popolazione nell'Italia andò sempre più diminuendo, dopo il quinto secolo di Roma, per la rabbia distruttiva delle guerre e delle invasioni. Tutti i popoli d'Italia nella fine del quinto secolo, dalla libertà passarono alla dipendenza di un governo militare, ch'è quanto dire, sterminatore. I popoli Italiani si pregiavano molto della libertà, cosicchè la qualità di suddito era per essi un titolo ignominioso. I Romani, per non offendere lo spirito generale di tanti popoli nati nella libertà, da politici abili, ne lasciarono loro l'apparenza, perchè permisero di governarsi colle proprie leggi e magistrati, ma poi dipendevano da Roma in tutto il resto. Il giogo era intollerabile e duro. I Romani si erano appropriati i laghi, i fiumi, le saline, le cave de' marmi, i pascoli ed i terreni migliori. Questi non si videro coltivati che da schiavi. Schiavi erano fino coloro che ne dirigevano l'economia, cosicchè un uomo libero non aveva più di che occuparsi (1).

I Romani introdussero varj vettigali sopra le merci che si estraevano e s'immettevano ne' porti; sopra il prodotto de' terreni; sopra gli animali. Quindi s'intesero tanti termini sconosciuti prima a' nostri Italiani, come di *portorium*, *decuma*, *fodina*, *scriptura* ec, i quali si pos-

(1) Svetonio rapporta, che Cesare volendo portare qualche provvedimento alla popolazione, fece una legge, colla quale ordinò a' proprietarj de' bestiami, d'impiegare almeno un terzo di uomini liberi nelle loro industrie. *Vita Cæs. n.* 43.

si possono osservare presso Burmanno, e che si sono perpetuati (1). Così queste belle regioni furono in preda alla crudele avidità de' publicani.

Questi dazj e queste imposizioni produssero un gran cambiamento nel governo ed una gran rivoluzione ne' costumi de' popoli. Il Signor Grimaldi (a) ne conviene, e non ha mancato di darcene un' orribile dipintura. Ma intanto è da considerare, che questo soggiogamento di popoli liberi non si potè fare senza stragi, senza saccheggi, senza devastazioni, senza un consumo immenso di gente, avendosi ancora riguardo alla rabbia colla quale allora la guerra si faceva. Io leggo gli Annali del Signor Grimaldi, con quel trasporto che in me destano i suoi lumi e la sua filosofia, tuttavolta non posso comprendere come lo stato florido dell'Italia sia stato nel sesto secolo di Roma prima della venuta di Annibale. Le nazioni libere che cadono nella servitù, non sono mai floride. Livio ci narra nel quinto secolo di Roma le devastazioni dell' Italia. Il Sannio era così spopolato nel 574 di Roma, che fu necessità di mandarvi una colonia di 47 mila Liguri Apuani nel campo Taurasino. La Puglia divenne una regione di pascoli, dove i Romani allevavano un numero immenso di bestiami custoditi da schiavi. Costoro, per lo loro numero, vennero a tali eccessi che divennero assassini (b).

Que-

(a) Anno 489.

(b) Vedete GRIMALDI *Annali del R. di N.* anno 569.

(1) Veggasi la *Descrizione del Contado di Molise*, tomo II. cap. 2.

Questi tempi erano ancora della decadenza delle repubbliche greche. Cuma, Posidonia, Reggio, Locri, Sibari, Cotrone, Taranto avevano avuto un circuito di mura che le eguagliavano alle principali città della presente Europa, ma in questi tempi erano ridotte a solitudini. Si è notato che Cotrone conteneva appena ventimila abitanti, dove che prima aveva 300 m. cittadini. *Tutte queste picciole republiche*, osserva bene Montesquieu (a), *furono inghiottite in una grande, e si vide l'universo insensibilmente spopolarsi*.

(a) *Esprit des loix, Liv. XXIII. chap. 19.*

Tanto è vero che non era prospero nel sesto secolo di Roma lo stato de' popoli Italiani, che al primo arrivo di Annibale si sperò di vederlo migliorato. Roma aveva accordato a Capua la sua cittadinanza, cosicchè queste due città facevano un corpo solo. Ma i connubj ch' erano tra i Romani ed i Capuani, non furono da tanto da impedire una rivolta. Annibale venne in Italia avendo appena 20 mila uomini per combattere i Romani (1): egli era un temerario, ma le sue forze le trovò negl'Italiani che mal soffrivano il giogo di Roma. I Romani non ebbero per essi che quelli che lor lasciò l'avvilimento ed il timore. . .

Locri si era confederata con Roma, e per effet-

(1) I Romani, secondo i calcoli di Polibio, avevano in in questo tempo un esercito di 700 000 fanti, e 70 000 cavalli che avevano ricavato da' soli Sanniti e da' loro alleati. Le regioni che li somministrarono non facevano il terzo della presente Italia. *Lib. II. n.* 24.

effetto di tal confederazione doveva tenere un presidio Romano nelle sue mura. Livio ci narra, che i nobili Locresi trattavano segretamente co' Bruzj e co' Cartaginesi, e consegnarono loro la città. Fuori di Reggio che per la sua situazione aveva interesse di unirsi a' Romani (1), quasi tutte le città si dettero a' Cartaginesi.

Quanto era pesante il giogo de' Romani si manifestò maggiormente nella guerra italica. Roma sola divenne la sede delle ricchezze e de' piaceri: i suoi cittadini erano divenuti gli arbitri dell' universo, e le città d' Italia furono allora interamente distrutte.

Egli è vero, che al tempo della seconda guerra Punica era florido lo stato delle nostre provincie, per la pace che godevano da cinquant' anni sotto il dispotismo di Roma. Ma cinquant' anni non erano bastanti a riparare tanti incendj, tante rovine, tante uccisioni. Tuttavolta questo stato di floridezza delle nostre provincie sarà prodigioso, se si vogliono paragonare collo stato presente. Ecco quale descrizione ci ha lasciato Polibio (a) de' suoi tempi: *Non si può dire abbastanza quanto sia grande la fertilità di tutte le cose in questa regione* (dell' Italia). *Tanta è l' abbondanza del frumento, che spesse volte all' età nostra il modio siciliano non si è ven-*

(a) *Lib. II. n. 15.*

(1) *I Reggini che temevano ancora più i Cartaginesi che allora signoreggiavano il mare, domandarono ajuto e soccorso dal popolo Romano*. POLIB. lib. I. Egli parla qui della prima guerra punica.

venduto più che quattro oboli, e quello di orzo due. La botte (metreta *) di vino si è venduduta come l' orzo . Del farro e del miglio tale è la copia , che supera ogni credenza . Quanta sia poi la sovrabbondanza delle ghiande che proviene da' boschi, si può comprendere da ciò , che gl' Italiani allevano un' infinita moltitudine di porci per uso de' sacrificj , per uso privato e degli eserciti . E maggiormente si può comprendere quanta sia in questo paese la copia delle cose , che appartengono al vivere degli uomini , che i viandanti, quando arrivano alle osterie, non fanno mai particolar patto delle cose che sono per provvedersi, come si usa fare negli altri luoghi , ma sono onorevolmente trattati ed abbondantemente di tutte le cose , e non pagano più d' un (* semis *) mezzo asse, ch' è la quarta parte dell' obolo , e di rado passano questa somma . La moltitudine poi degli abitanti , la bellezza e la grandezza delle loro persone , il valore nelle guerre , sono cose che si possono più conoscere dalle cose accadute che dalle parole .*

Perchè meglio si conosca che questa prosperità non era che un avanzo di uno stato florido a noi sconosciuto, si vuol considerare , che Polibio ci dà una simile descrizione del Sannio solo perchè non aveva sofferto per 50 anni la guerra . *I Cartaginesi* , dice egli (*a*) *dopo aver dato il guasto a' paesi* (della Daunia) , *passarono l' Appennino , ed entrarono nel Sannio , paese fertilissimo di tutte le cose , il quale da lungo tempo non aveva sofferta la guerra : dove tanta abbondanza trovarono di vittuaglie e di cose necessarie alla vita, che*

(a) Lib. 3.

che nè coll' uſo continuo, nè coll' abuſo che i ſoldati ne fecero potevano giugnere a conſumare il bottino. Queſta proſperità non poteva eſſere che l' effetto di un' antichiſſima coſtituzione che vi avevano laſciato i Romani; e sarà un nuovo argomento per congetturarne la qualità, facendoci arammentare quali guaſti e quali deſtruzioni ne' tempi precedenti vi avevano eſſi portato.

Or per le coſe ragionate ci ſembra con aperta evidenza dimoſtrato, che ne' ſecoli ne' quali ſi ſuppone eſſere ſtata Roma edificata, ſi vuol riporre l' epoca felice dell' Italia (1). Ci mancano gli ſtorici nazionali, che potrebbero rendercene pienamente iſtruiti: noi non abbiamo cognizione dello ſtato antico dell' Italia che per mezzo delle opere de' Greci e de' Romani. Coſtoro parlano di un paeſe che non l' intereſſa, ſalvo per le guerre che vi fecero: quelli, di popoli che non amavano. Gli uni erano barbari ed ignoranti, gli altri ſollemente prevenuti per la loro origine (2).

§. II.

(1) Noi non abbiamo fatto alcuna menzione della Sicilia, il cui ſtato politico in queſt' epoche sì rimote era lo ſteſſo delle noſtre provincie. Siracuſa, al dir di Strabone, era compoſta di cinque città magnifiche. Agrigento prima della diſtruzione de' Cartagineſi, contava ottocento mila abitanti.

(2) TIRABOSCHI nella *Storia della letteratura italiana* oſſerva bene a propoſito: *che gli ſtorici latini le cui opere non ſon perite, troppo eran lontani da' tempi, in cui fioriron gli Etruſci, ed unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavanſi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli ſtorici greci non ſolo, per la maggior parte, di età, come i Latini, ma di luogo ancora troppo eran diſcoſti dagli Etruſci, perchè delle coſe loro ci poteſſero o voleſſero dare diligente contezza*. Parte I. n. 4. Egli avrebbe dovuto entrare in qualche eſame della coltura degli altri popoli d' Italia, e ſopratutto degli Oſci.

§. II.

Del governo.

UN popolo che ha avuto il vantaggio di formare un corpo di nazione da lungo tempo, non può tardare a prendere le buone instituzioni. Diremo perciò, che uno stato non è ben popolato, nè abbondante di tutte le cose utili alla vita, se non perchè è ben governato. Persuadianci di questa verità: gli uomini non sono più numerosi, se non quanto sono più felici. Esaminiamo dunque quale poteva essere il governo dell'antica Italia. La causa principale della sua prosperità nasceva, come si è osservato, dalla sua costituzione politica, perchè ogni città con alcuni casali formava uno stato libero ed independente. La natura di tali governi divisi in piccioli dominj, non soffriva gran proprietarj di terre, per cui le republiche antiche erano fondate sulle leggi agrarie (1). Si distribuiva il territorio in una certa proporzione fra i cittadini che componevano lo stato, e le leggi politiche erano dirette ad impedire, che l'ineguaglianza prendesse grande accre-

(1) *I fondatori delle antiche republiche avevano egualmente distribuite le terre: questo solo faceva un popolo potente, cioè a dire, una società ben regolata. Questo faceva ancora una buona armata, avendo ciascuno un eguale interesse e grandissimo a difendere la sua patria.* Montesquieu, considerations sur la grandeur & decadence des Romains, chap. 3.

crescimento. Questa eguaglianza doveva necessariamente formare costumi laudevoli e cittadini migliori. Tutti gl'individui dovevano essere cittadini, egualmente protetti dalle leggi, egualmente arbitri de' loro dritti e delle loro proprietà. L'interesse particolare doveva dunque essere confuso coll'interesse generale. Sono molto al caso alcune considerazioni del grave ed autorevole Polibio. *Tra tutte le contrade del Peloponneso*, scrive egli, *il paese degli Eleati è popolatissimo ed abbondantissimo di tutte le cose. E ciò avviene perchè gran parte degli abitanti amano tanto l'agricoltura, che sebbene molto ricchi, passano la seconda e la terza generazione in villa, senza andar mai alla città. Questo nasce perchè coloro che governano, prendono molta cura degli agricoltori, ed usano grande studio e diligenza acciò loro sia ben amministrata la giustizia, e non manchi niuna cosa necessaria all'uso della vita* (a).

L'eguaglianza e l'umanità, dice ancora Polibio, avendo ridotti gli Achei unanimi fra loro e concordi, li hanno portati a quella felicità di cui allora godevano. Questo costume di vivere e questo modo di governare le republiche,

(a) *Eleorum namque ager præ ceteris omnibus Peloponnesi frequens habitatoribus, & mancipiorum numero & rerum omnium copia est refertissimus. Adeo enim nonnulli eorum rusticam vitam adamant, ut reperiantur sic satis divites, qui per alteram aut tertiam generationem urbem Elidem omnino non adierint. Fit autem hoc ideo, quia principes civitatis magna cura & studio agricolas complectuntur. Adeo ut & jus ipsis ruri dicatur, & necessariorum ad vitam nihil quicquam desit*. Lib. IV. n. 73.

che, fu molto antico presso questi popoli. Quando nella Magna Grecia fu abbracciata la filosofia di Pitagora, accadde gran cambiamento nelle cose publiche, gran rivoluzioni e discordie. Finalmente le città deliberarono di adottare gli statuti degli Achei. I Crotonesi, i Sibariti ed i Cauloniti eressero il tempio di Giove Omario, dove si dovevano tenere le assemblee e parlare al popolo. Ma questa impresa era tarda: i costumi generali erano corrotti ed avevano molto potere. Così Dionisio il tiranno ed i Bruzj la fecero svanire (6).

Se

(6) . . *Sane quam facile res hæc publica, duobus illis usa quæ plurimum possunt, æqualitate juris, & comitate, voti sui compos est facta. Hæc ergo prima certaque existimari caussa debet, ejus concordiæ, qua semel inita, ad has opes tantas Peloponnesii pervenere. Quod autem ea instituta & publicarum rerum administratio, qualem diximus, jam ante penes Achæos fuerit, multis quidem etiam aliis liquet testimoniis: verum ex omnibus unum aut alterum attulisse, in præsentia suffecerit.*

Quo tempore in illa parte Italiæ quam Magnam Græciam vocabant, Pythagoreorum collegia sunt incensa: motu rerum sicuti par est, mox coorto in civitatibus, quarum singulæ principes suæ reipublicæ adeo inopinato casu amiserant: contigit, ut quæ sunt in illa ora græcæ originis urbes, cæde, seditione & tumultu omnifariam complerentur. Tum igitur, cum plerique omnes Græci legatos suos ad conciliandam pacem eo mitterent: unius tamen populi Achæorum fide ac consiliis civitates usæ sunt ad componenda quibus urgebantur mala. Neque vero ea dumtaxat tempestate Achæorum instituta probare se ostenderunt: sed etiam aliquanto post communi omnes consensu formam reipublicæ illorum imitari decreverunt: hortatique sese invicem Crotoniatæ, Sybaritæ, Cauloniatæ, unanimes Jovi Homorio *ædem ponunt, & locum in eo ad conventus agendos & concilia communia habenda. Deinde mores legesque Achæorum addiscunt, illisque uti in administratione rei suæ publicæ instituunt. Nam quod postea mutaverint, non voluntate ipsorum factum, sed necessitate sunt coacti: quum ejus rei facultatem ipsis adimeret, partim Dionysii Syracusani dominatus, partim circumjacentium Barbarorum prævalens potentia.* Lib. II. n. 39.

battere uno stato così constituito, grandissimi dovevano essere gl' inconvenienti dell' altra forma di governo. Lo spirito d' independenza e di libertà (2) di tante republiche rendeva inevitabili le fazioni ne'capi (3), lente le operazioni. I generali Romani avevano un gran vantaggio sopra i generali di tante republiche libere. Noi veggiamo anche oggidì quanto poca autorità hanno i generali degli eserciti alleati. Così veggiamo un numero immenso di Sanniti avere sempre forza inferiore contro un minor numero di Romani. Questo era l' effetto della costituzione e non di una migliore scienza de' Romani. Le cognizioni, come di qui a poco mostreremo, essi le appresero da' popoli d' Italia.

Sebbene i Sanniti formassero un corpo debole relativamente a quello di Roma, per la differenza della costituzione politica, tuttavolta lo stato particolare delle loro republiche, doveva essere il capo d' opera della sapienza civile. In qualche maniera si vogliono paragonare alle republiche federate degli Svizzeri, così popolate, così piene d' arti e d' industria. Egli è certo che le loro campagne erano

(2) Il signor GRIMALDI vuole generale questa forma di governo in tutte le nazioni nella loro prima' infanzia, e che sia indizio il più sicuro del loro stato di barbarie. Pure non è men vero che questa costituzione era ancora delle republiche greche, quando le scienze, e le arti vi furono portate al più alto grado di perfezione, e da quella ebbero origine tutti i disordini. Questa imperfezione era la stessa nelle colonie d' Italia, come si è di sopra mostrato.

(3) In fatti non tutti i Sanniti presero le armi a favore di Annibale.

no coltivate come giardini, avevano città popolate, cittadini bravi, coraggiosi e forti, che stimavano l'agricoltura ed avevano in onore la patria. L'industria era più attiva, la circolazione più rapida, che non sono oggi in Europa, perchè non vi erano privilegj, imposte, dritti feudali, nè tanti altri termini che fanno un dizionario. Per comune consenso di tutti gli scrittori antichi, i Sanniti formavano in effetto la nazione la più grande fra tutti gli altri popoli d'Italia. Essi non furono soggiogati da' Romani che dopo ventiquattro trionfi. Appiano Alessandrino, parlando di essi, ebbe a dire: *Gens magna & ferox*. I Sanniti avevano famiglie di gran nome, come i Papj, gli Egnazj, i Numerj ch' erano a Bojano ed a Benevento, i Ponzj, ec. Da' primi discesero molte famiglie cospicue di Roma. L' ultimo de' Fabj si fece un onore di prendere col nome la figliuola di Numerio Otacilio, erede di gran ricchezze, per cui si chiamò Fabio Numerio (5). I Sanniti avevano dunque gran nobiltà, e questa ci deve essere in ogni stato civile, ma a differenza de' popoli barbari, nobilissimo era poi presso di essi il mestiere di agricoltore.

(5) De Vita *Antiq. Benevent.* Ciò avvenne nel 486 di Roma.

Prima coll' oppressione de' Romani, e poi colla venuta de' popoli barbari in Italia venne meno la proprietà e l'agricoltura, e si ridusse allo stato in cui Polibio e Tacito descrivono i Galli. Ecco le parole di Polibio (*a*): *I Galli abitavano* (vicatim) *a borghi, senza mura, ed ignoravano ogni uso di suppellet-*

(a) *Lib. II. n.* 17.

tile (1). *Era così semplice la loro maniera di vivere che dormivano a terra, distesi sull'erba. Non si cibavano che di carne: nè avevano altra occupazione che la guerra e l'agricoltura* (2). *Nè scienze, nè arti erano da essi conosciute. Le ricchezze di ciascuno consistevano in oro ed in bestiame, perchè in ogni caso, facilissimo loro era, dove lo volevano, trasportare. Tutto il loro studio mettevano in farsi delle amicizie, e colui era più temuto e più degli altri potente riputato, che maggior numero aveva di persone a lui affezionate, e che da' suoi voleri dipendevano.*

Montesquieu (*a*) ha dimostrato, che il numero degli uomini è in rapporto alla maniera colla quale essi si procurano la sussistenza, onde meno popolate sono le nazioni che non coltivano la terra. *Vi ha questa differenza*, dic' egli, *tra i popoli selvaggi ed i popoli barbari, che i primi compongono picciole nazioni disperse, che per cagioni particolari non possono unirsi; dove che i barbari sono ordinariamente picciole nazioni che possono unirsi. I primi ordinariamente sono popoli cacciatori; i secondi, popoli pastori* (*b*). Egli osserva che i paesi addetti a pascolo sono poco popolati, e che lo sono assai i terreni coltivati a biade, perchè occupano molte persone (*c*). I popoli agricoltori so-

(a) Lib. XVIII. cap. 10. e 11.

(b) *Ivi cap. XI.*

(c) *Lib. XXIII. cap. 14.*

(1) Questa era la differenza fra i popoli barbari ed i popoli culti: quelli vivevano *vicatim* senza mura, senza comodi della vita: quelli vivevano nelle città, e *vicatim* ne' villaggi.

(2) Da tutto il discorso di Polibio si rileva, che per agricoltura non intende che la parte che riguarda il bestiame.

ſono i popoli civili, coſicchè il corſo delle nazioni è di paſſare dallo ſtato ſelvaggio allo ſtato barbaro, e dallo ſtato barbaro allo ſtato civile (1). Non vi è agricoltura ſenza proprietà de' terreni, nè proprietà de' terreni ſenza vita civile. M. Goguet nella ſua bella opera *dell'origine delle leggi, delle arti e delle ſcienze* (a) ha fatto vedere quanto l'agricoltura è ſtata un arte difficile e laborioſa. Cicerone (b) parlando di coloro da' quali i Greci riconoſcevano le cognizioni dell'agricoltura, giudizioſamente dice: ***a quibus initia vitæ atque victus, legum, morum, manſuetudinis, humanita-***

(a) Tom. I. lib. 2.

(b) In Act. V. in Verr. n. 72.

(1) Il noſtro *Gianbatiſta* Vico, ſcrittore giudizioſo e profondo, ne'ſuoi *Principj di una ſcienza nuova*, ha notate alcune coſe ſopra il corſo delle nazioni, che meritano attenzione. Egli dice, che l' ordine delle coſe umane in tal modo procedette, che prima furono le ſelve, dopo i tugurj, quindi i villaggi, appreſſo le città e finalmente le accademie. Gli uomini prima ſentono il neceſſario, di poi badano all' utile, appreſſo avvertiſcono il comodo, più innanzi ſi dilettano del piacere, e finalmente impazzano a ſtrappazzar le ſoſtanze. La natura de' popoli prima è crudele, di poi ſevera, quindi benigna, appreſſo delicata e finalmente diſſoluta. Ne' tempi rozzi il governo fu teocratico: fu l' età degli oracoli, degli auſpicj, degli arcani, de' ſecreti. Ne' tempi eroici il governo fu ariſtocratico, quando comandarono i nobili in ſignificato di fortiſſimi e di eroi. Eſſi ſi arrogarono tutti i dritti civili, e permettevano a' plebei i ſoli uſi della vita e della natural libertà. Meglio ſtabilita la ſocietà, gli ſtati divennero liberi popolari o monarchici, ed il governo fu umano, perchè fu conſiderata la propria natura dell' uomo: ſi eguagliarono tutti colle leggi, e non vi furono diſtinti che per la ſola natura civile. Comandando la moltitudine, s' intende l' equità naturale, ſi ſcrivono le leggi e ſi fanno aperte. I monarchi vogliono miniſtrar la giuſtizia, ſecondo l' equità naturale e ſecondo l' intende la moltitudine, e perciò adeguano in ragione i potenti co' deboli.

tatis exempla, hominibus & civitatibus data ac dispertita esse dicuntur.

Da che noi vediamo una gran popolazione, bisogna conchiudere, che la sicurezza publica era bene stabilita, che le arti erano floride e che la terra era ben coltivata. Le leggi dunque dovevano avere un piano ch' era osservato, e dovevano riguardar l' uomo come la prima mercanzia dello stato. Esse non erano dunque parziali, non contando per niente la vita de' poveri e degli sfortunati. Noi conveniamo che il governo era tuttavolta imperfetto, e che molte leggi erano barbare. Il dritto della guerra di que' tempi consisteva in distruggere le città, ed in ridurre in ischiavitù gli abitanti. Si trucidavano i nimici, e quando non si trucidavano, s' incatenavano e si vendevano all' incanto, e ciò nel tempo della maggiore cultura. Le leggi delle dodici Tavole, al dir del nostro Vico (a), sono l' antico dritto naturale delle genti del Lazio, cominciato fin dall' età di Saturno. Esse sono crudeli, ma quelle della culta Europa sono più mostruose, perchè sono equivoche e contraddittorie, perchè hanno un carattere oppressivo e abusivo, perchè sono in contraddizione co' lumi del secolo. I Sanniti erano assai felici per non conoscere il nostro dritto civile, il dritto canonico (1), il dritto feudale, il dritto mu-

(a) *Princi-pj di una scienza nuova lib.* 4.

(1) Qui il dritto canonico è considerato per quella parte solo che riguarda gli affari meramente civili.

municipale, il dritto consuetudinario. I giudizj de' Sanniti dovevano essere qualche volta duri, o imperfetti perchè si rendevano da uomini, ma senza dubbio non avevano una giurisprudenza criminale, della quale la ragione, la giustizia e l'umanità deggiono arrossire. I soli progressi della ragione possono dettare un codice fondato sull'equità naturale, e noi da questo stato siamo ancora lontani.

Oggi non gli stati, ma le città sono floride, e lo sono in quanto che le arti si sostengono co' prodotti del lusso. Le città sono popolate ed opulente, e le campagne miserabili e deserte (a).

§. III.

Arti e scienze.

IO ritorno sempre a' miei principj. Una nazione ben popolata non può tardare a prendere le buone istituzioni civili, ed in conseguenza à coltivare le arti e le scienze che tra loro hanno un' intima connessione ed una medesima origine. Sono da supporre antichissime le arti e le scienze in Italia, perchè antichissima vi è l'agricoltura. Noi abbiamo veduto che gli Etrusci, o siano gl' Itali primitivi, con egual successo le avevano coltivate: ch' essi furono gl' inventori dell' arte di fabbrica-

(a) Vedete *Descrizione del Contado di Molise*, tom. I. cap. 3.

care (1). Essi fecero tali progressi, che inondarono di statue la terra (2). Dempstero ha mostrato che le arti, i riti e le discipline dagli Etrusci furono a' Romani propagate (3). Abbiamo da Varrone (a), che *condebant in Latio Etrusco ritu* le case e le città.

(a) *De lingua latina lib.* 4.

Le arti Etrusche erano di tutta l'Italia, e ciò fu quando la Grecia era un paese barbaro e miserabile, molto prima de' secoli di Pericle e di Alessandro. Abbiamo da Dionisio d'Alicarnasso, che Demarato di Corinto ch'esercitava il commercio colle città etrusche nell' Italia, ch' erano floridissime, fece istruire i suoi figliuoli nelle lettere greche ed etrusche (4).

Sebbene Vitruvio, scrittore assai appassionato per li Greci, non riconosce negli artisti Italiani una eguale perfezione che ammirava nelle opere di quelli ne' loro secoli floridi, tuttavolta è da riflettere, che i Greci non avevano arti quando gli Etrusci costruirono in Roma il tempio di Giove Capitolino, le cloache, il circo massi-

mo,

(1) Gli atrj furono così chiamati dagli Atriati, popoli Etrusci. *Atrium appellatum ab Atriaticis Tuscis*. VARR. de lingua latina, lib. 4.

(2) *Fuisse autem statuariam artem familiarem quoque & vetustam . . . Signa quoque Tuscanica per terras dispersa; quæ in Etruria factitata non est dubium*. PLIN. lib. XXXIV. cap. 7.

(3) Io tengo per fermo, che Roma fu città degli Etrusci. Molti così credevano nell' antica età, onde DIONISIO D'ALICARNASSO, scrisse: *Romam ipsam tyrrhenicam urbem fuisse multi scriptores opinati sunt*. lib. I. Si voleva che prima si fosse chiamata *Valentia*.

(4) Uno di essi chiamato Lucomone, divenne re di Roma col nome di Lucio Tarquinio. *lib. III, p.* 184.

mo, che furono le opere le più stupende di questa città (1).

Capua nelle epoche più lontane è stato un paese di gran commercio e di lusso. Vejo, al dir di Livio, nel quarto secolo di Roma era una città magnifica per publici e privati edificj, ed era a Roma tanto superiore, che quando fu presa, si pensò di lasciar questa per andarvi ad abitare. Siano esagerate le tradizioni intorno alle ricchezze ed al lusso de' Sibariti, sarà sempre vero, che nell' epoca in cui si mette la fondazione di Roma, l' Italia era un paese, dove regnava l' abbondanza, la magnificenza ed una coltura a tutta l' Europa sconosciuta.

I Greci ignoravano ne' primi tempi il teatro, mentre era in Italia (2). Varrone ci parla delle tragedie Etrusche di Volunnio (3). Le monete non erano ancora in Roma al tempo di Valerio Publicola (*a*) ed erano antichissime in Italia (*b*).

Livio fa menzione di libri presso i Sanniti, nel 459 di Roma, e secondo il suo racconto erano antichissimi. Al tempo di Varrone si legge-

(a) Plutarc. *in Publicola*.

(b) Guarnacci T. II. p. 77.

(1) Guarnacci fa una buona riflessione, dicendo, che Tarquinio Prisco, sebbene figlio di un Greco, non chiamo per tali opere gli artefici Greci, ma Tauriano di Fiegelle. *Tom.* 3. *p.* 128.

(2) *Famaque est, theatralem musam ignotam vetustioribus temporibus apud Græcos fuisse.* Plutarc. *de musica.* Vejo per contrario aveva teatro e spettacoli. Livio *lib.* 5. *in prin.*

(3) *Sed omnia hæc vocabula Tusca, ut Volumnius qui tragedias Tuscas scripsit, docebat.*

(a) CENSOR. de die natali, cap. 5.

gevano le storie Etrusche (*a*). Plinio cita molti scrittori Italici antichi, le cui opere si leggevano a tempi suoi (1). Altri ne memorano Livio e Plutarco. E' citato Pisone *de ludis*: Dardano e Cisippo *de divinatione* (2).

Turgete, scrisse sopra le anime de' morti (3). Questo scrittore si vuole più antico di Omero.

Dionigi d' Alicarnasso cita Zenodoto Troezemio (4) storico degli Umbri. Fra gli scrittori Etrusci che scrissero dell' Italia, sono ricordati Sostrato, Aquila, Tarquinio, Umbrizio Cecina (*b*).

(b) GUARNACCI tom. 1. p. 9.

Ocello Lucano ed Erennio Telesino, erano due uomini versati in tutte le cognizioni della filosofia. Stobeo memora varj scrittori Pitagorici fra i Lucani, e Giamblico nella vita di Pitagora ne ha dato il catalogo. Guarnacci pretende, che Pitagora era Etrusco (5), e Lampredi ha dato una dissertazione per mostrare, che la filosofia pitagorica era uniforme all' Etrusca. Che che sia di ciò, egli è sicuro, che i tanti discepoli di questo grand' uomo dovettero della filosofia rendere amanti ed istruiti tutti i popoli dell' Italia. E da credere che i Lucani, i Bruzj, gli Appuli, i Sanniti, i Campani aveva-

---

(1) *Factum quod in Etruscæ disciplinæ voluminibus inveni*, Hist. natur. lib. II. cap. 28.

(2) FABRIC. *biblioth. latina*.

(3) SCALIGER *ad Festum*, parola *Manalis*, scrive così: *Labeo qui disciplinas Etruscas Tagedis & Bacchidis quindecim voluminibus explicavit*.

(4) *Zenodotus Troezemius qui Umbricæ gentis historiam conscripsit*. pag. 112.

(5) PLUTARCO sembra confermarlo allorchè nelle quistioni conviali, parlando di Pitagora, scrisse: *eum non Samium, non Locrensem esse dixit, sed Tyrrhenis adservit*.

vano le medesime cognizioni che i Greci d'Italia, il medesimo gusto per le arti. Oggi è difficile distinguere le cose Etrusche dalle Greche e dalle Romane, perchè queste tre nazioni sono andate alla perfezione, e le stesse cose hanno egualmente usate. Tiraboschi (a) ha ben ragione di dire, che agli antichi abitatori d'Italia e non a' Greci furono debitori i Romani del rivolgersi che fecero, nel sesto lor secolo, alle lettere ed alle scienze, e che il commercio de' Greci giovò loro poscia a perfezionarle. Le arti e le cognizioni furono all'ultimo grado di perfezione presso i Greci d'Italia nel quinto secolo di Roma, e questi progressi nella vita civile non formarono la loro prosperità politica. Questa fu l'epoca, come si è innanzi veduto, del loro avvilimento e della lor corruzione.

(a) Parte III. lib. I.

È da supporre tra i Greci e gl'Italiani questa differenza. I primi portarono ad un grado di perfezione le scoperte fatte dalle altre nazioni, ed essi furono gli autori delle bellezze delle quali le arti sono capaci. I secondi dovettero coltivare al pari di essi l'eloquenza, così necessaria ne' governi popolari, e l'agricoltura, da cui ricavavano la sussistenza, e per conseguente tutte le parti dell'economia civile. L'arte di coltivar la terra doveva essere migliore della nostra, posto che non possiamo dubitare di una maggior popolazione (1). Se tra i Lucani e i San-

(1) Il paese dove era posta Sibari produceva tanto vino, e se ne faceva tanto commercio, che per canali dalle campagne si trasportava al lido del mare. Ateneo. Nelle monete che

Sanniti non vi erano edificj così fontuofi, come si vedevano a Locri, a Taranto, a Sibari, a Capua, a Cuma; ciò ci mostra che vi regnava una più savia economia di governo.

La cultura di oggidì non è poi paragonabile con quella dell' antica età: essa è opera delle circostanze, de' progressi della filosofia, e non delle istituzioni civili (2). Noi godiamo di un raro vantaggio, ch' è quello di trasmettere e di comunicare con una somma facilità e prontezza i nostri pensieri, le nostre scoperte. Così la stampa e la bussola ci hanno messo in istato di dominar l' universo. Oggidì per effetto della vera filosofia, il governo si occupa a stabilire la buona economia (3).

Ma

che ha publicate il P. MAGNAN della Lucania, sono frequentissime le grandi o folte spiche di grano, che sono simbolo della gran quantità di frumento che si raccoglieva nel suo territorio. Verisimilmente da *Meta ponto* è derivata la voce *meta* che noi abbiamo in significato di mucchi di spighe di grano.

(2) Atene, quando era la sede delle arti e delle scienze, fece giustiziare sei generali per non avere seppelliti i morti, ch' è quanto dire, per un delitto immaginario. Finalmente condannò Socrate, il più virtuoso degli uomini. I veri filosofi hanno insegnate le verità e discreditati gli errori; ma quanti secoli sono trascorsi perchè fossero ascoltati? Per mezzo di essi solamente i principj di umanità sono stati conosciuti in questo secolo, e le arti pacifiche e civili che oggi si coltivano, sono un vero bene per la felicità del genere umano.

(3) Se si sono soppresse le cuccagne, se nella nascita de' principi, in luogo di puerili fuochi artifiziali, si maritano le donzelle, tutto questo si deve agli scrittori patriotici. Le dispute scolastiche, tante opinioni assurde contro la ragione e l' umanità, sono cessate o almeno non più influiscono sul popolo, da che gli uomini di genio le hanno poste in ridicolo. Senza i clamori eloquenti degli scrittori, che si sono mostrati nimici degli abusi, i protettori della libertà publica, noi non avremmo per niente migliorato il nostro cervello, nè il governo

Ma se noi abbiamo fatte delle stupende scoperte nel cielo: se abbiamo molto scritto sul dritto della natura e delle genti, gli antichi praticavano, con minor filosofia, le leggi semplicissime che deggiono dirigere gli esseri ragionevoli. Noi, con tutti i nostri lumi politici, non siamo ancora pervenuti a conciliare gl' interessi publici co' dritti de' cittadini (1).

Scorrendo gli annali delle nazioni, noi troviamo uomini umani, uomini barbari: costumi ora laudevoli, ora detestabili: opinioni assurde, leggi atroci, l' uomo della natura, l' uomo pervertito. Forse l' età future vedranno l' uomo perfezionato dalla filosofia. Forse saremo i maestri della sapienza e delle arti a' popoli, de' quali siamo oggi gli oppressori. Forse tempo verrà, che le leggi civili saranno conformi all'interesse generale e particolare (a). Forse tempo verrà, che il dritto naturale sarà conosciuto da tutti gli uomini, ed allora non mancherà di essere un epoca felice sulla terra.

§. IV.

---

no sarebbe dolce ed umano, non ostante il commercio e le arti. In quale abisso di errori e di miserabili pregiudizj non siano stati immersi fino a venti anni fa! Bisogna dunque distinguere due generi di cultura, una delle arti, l'altra della ragione. Si è veduto, che i secoli Pericle, di Augusto hanno più decorata che illuminata le nazioni. I soli filosofi hanno inspirate idee sane e giuste, le virtù che formano ed abbelliscono la società. Gran cambiamenti ne' secoli avvenire deggiono accadere, ma questi saranno l' opera de' lumi politici e morali che avanzano sempre più i progressi della civiltà e delle arti.

(a) Lo stato veramente felice per l' umanità sarebbe quando tutte le nazioni giugnessero ad un medesimo grado di cultura.

(1) Le cause si sono accennate nella *Descrizione del Contado di Molise*, e stimiamo superfluo qui ripeterle.

§. IV.

Della religione.

Egli è certo, che nella natura vi sia un essere supremo, eterno, libero, independente, ma è certo ancora che noi non ne comprendiamo l'essenza e gli attributi. Le nostre cognizioni non sono che sperienza ed analogia, e gli uomini poco illuminati, nel formarsi l'idea di un Dio, non fanno per avventura che dipingere le loro idee, i loro gusti, le lor fantasie. Il superstizioso crede Dio *incostantem*; *mutabilem*, *pronum ad iram*, *vindicta levibus de caussis cupidum*. Sono parole di Plutarco nel libro *de superstitione*. Gli Alani, popoli barbari, che contribuirono tanto alla rovina dell'impero Romano, non avevano altro gusto che per la guerra. Riputavano felicissimo colui che morisse in battaglia, e con insulti e contumelie svillaneggiavano coloro che morivano di vecchiaja o di morbo. La loro gloria era riposta nell'uccisione degli uomini, e tutto il loro lusso consisteva in ornare un cavallo della pelle di un uomo che avevano ucciso. Questi popoli feroci, senza abitazioni e senza tempj, avevano tuttavolta un Dio, che altro non era che una spada nuda fitta in terra (1). Nella Scandinavia i popoli adoravano Odin, e si figuravano che il paradiso consistesse a bere il vino nel cranio de' loro nimici. Quindi veggiamo che presso tutti i popoli della terra si è vesti-

ta

(1) AMMIANO MARCELLINO *lib. XXXI. cap. 2.*

ta la Divinità de' vizj e delle passioni umane: e tale è stata la bizzarria degli uomini in materia di religione, che hanno operato contro le più ordinarie nozioni del senso comune. Le nazioni barbare hanno creduta la Divinità feroce e malefica, e quali nazioni non sono state barbare!

Gli uomini speculativi non seppero far meglio che annunziar la Divinità in emblemi, ed in questi è stata l'origine di tutte le superstizioni de' popoli. In Egitto il culto di Dio è stato più o meno simbolico, a proporzione ch'è stata più o meno accesa ne' popoli la fantasia. Gli Orientali mostrarono il loro naturale gusto in personificare fino gli attributi della Divinità.

L'errore e la superstizione sembrano essere i naturali caratteri dell'uomo. Egli dunque si forma della Divinità un'idea analoga al suo stato, alle sue idee, a' suoi costumi. I popoli barbari hanno una religione feroce: i popoli ignoranti l'hanno superstiziosa: i soli popoli cristiani hanno una religione ragionevole (2).

Il culto che i primi popoli Italiani rendevano alla Divinità era proporzionato a' loro costumi semplici e grossolani. Si adorava Marte, perchè i popoli erano guerrieri: la religione concorreva alle mire politiche. Giano con la

(2) Il culto ragionevole è frutto della ragione coltivata e della rivelazione.

la moglie fu il primo nume degli Etrusci. Ogni popolo aveva le sue particolari divinità, che si adottavano a vicenda. Così le Divinità erano quasi le stesse in Italia ed in Grecia. Minerva, Diana, Cerere, Proserpina passarono in Grecia dalla Sicilia. Saturno e Giove erano ancora numi Italici (3) che altrove si propagarono.

Quando i popoli sono semplici ed ignoranti, i sacerdoti comandano in nome della Divinità; per cui il primo governo suole essere la teocrazia. Si deificavano gli eroi, cioè coloro che avevano avuto qualità eminenti.

(a) Lib. I.

Dionisio d' Alicarnasso (a) nota esservi memoria di avere i primi abitanti dell' Italia sagrificato vittime umane a Saturno. Era una malattia generale negli spiriti di sagrificare uomini alle deità malefiche.

La religione era incatenata al sistema civile. Il senato si convocava ne' tempj, e quivi per lo più si ricevevano gli ambasciatori.

Come la costituzione politica era fondata sopra l' agricoltura, questa ebbe ancora le sue deità tutelari.

La religione entrava in tutte le funzioni della vita. Le feste, i giuochi in generale ne facevano una gran parte. Il gusto dominante era d' indovinare il futuro, e tutto fu oracoli, vaticinj, auspicj, augurj nell'antica età. Si rendevano propi-

(3) *Saturno* è lo stesso che il tempo. I Greci lo chiamarono *Crono*, ed è verisimile che il tempo si misurava dalle raccolte. Nelle tavole Eugubine abbiamo *Juve patre*.

pizie le divinità e per esse i sacerdoti con oblazioni: in tutti gli affari publici e privati si facevano sagrificj, e si consultavano gli oracoli. L'ignoranza delle cose naturali e la debolezza umana formava tutto il sistema. Di quasi tutti gli oggetti della natura si formarono divinità. Queste immagini erano almeno piacevoli e brillanti, se non vere e luminose, e contribuirono a' progressi della poesia, onde avvenne che i poeti furono i teologi della gentilità. Le superstizioni stabilite ne' secoli barbari si fortificarono col tempo, e sono rimaste quando i popoli sono divenuti più numerosi e civili. La mitologia tra i Greci divenne un sistema di sconcezze e di assurdità, che insultava la ragione.

§. V.

De' costumi.

L'Amor della libertà era il carattere dominante de' popoli, e perciò si formarono le republiche da ogni parte. Questo amor della libertà, non li rendeva conquistatori. Intanto le nazioni essendo divise in piccioli popoli liberi, dovevano essere in continui contrasti, e per questo era l'uso che tutti gli abitanti prendessero le armi. Ecco perchè essi erano tutti soldati in que' tempi. Nelle guerre che si avevano co' vicini, si serviva senza stipendio, e l'oggetto era di vendicarsi e di saccheggiare. Questi usi dovevano esser terribili, ma di breve durata. I progressi delle scienze non prima de' no-

ſtri tempi hanno inſpirato agli uomini di farſi nella guerra il meno male poſſibile.

I Romani ne' coſtumi hanno imitati gli Etruſci, per cui ebbero quelli che generalmente ſi oſſervavano nell' Italia. Siccome ogni popolo formava un impero, ciaſcuna città aveva un luogo publico chiamato foro, o mercato per la vendita delle merci, e l' uſo era di rendervi giuſtizia, perchè foſſe tale amminiſtrazione comoda a' cittadini.

I Greci avevano l' uſi de' ginnasj e gli Etruſci quello de' gladiatori, e queſto guſto ſanguinario fu portato molto innanzi da' Romani. Si è oſſervato che queſto coſtume aſſurdo e feroce non era generale nell' Italia. I ginnasj erano adatti alle republiche perchè fortificavano il corpo. Ariſtodemo, tiranno di Cuma, per ammollire i cittadini e renderli ſchiavi, ſoſtituì la muſica ed il ballo. Gli uomini ſi ſviluppano ſecondo le circoſtanze nelle quali ſi mettono. Gli atleti riuſcivano di una forza per noi prodigioſa, e quei di Cotrone erano i più celebri. L' uomo più illuſtre e più virtuoſo preſſo gli antichi Italiani era il migliore agricoltore, e preſſo i Greci colui che riuſciva vincitore ne' giuochi Olimpici.

I popoli erano diviſi, e ciò aveva dato luogo all' oſpitalità, ch' era una virtù aſſai coltivata preſſo i Greci ed i noſtri Italiani (a). Eſſa era

(a) Nella *Deſcrizione del Contado di Moliſe* abbiamo publicato un frammento d' iſcrizione veriſimilmente di un tempio a *Giove Oſpitale*, ch' era a Bojano.

era ancora publica per opera delle leggi. Le città come i particolari la contrattavano. *Proxenia* si chiamava da' Greci l'ospitalità publica; *idioxenia* la particolare; *dorixenia* la militare. I cittadini di due città che avevano contrattata l'ospitalità, intervenivano a' sagrificj, agli spettacoli, fino alle assemblee. Due città rivali e nimiche permettevano a' particolari di usare vicendevolmente l'ospitalità. Questi usi ci mostrano una imperfezione nello stato politico delle nazioni. Quanti secoli ci hanno bisognato per conoscersi e praticarsi i principj del dritto delle genti!

Le donne vivono nella libertà tra i selvaggi e nell'oppressione presso tutti i popoli barbari. Siccome costoro non hanno altro in pregio che la forza ed il coraggio, il sesso debole vi è schiavo e condannato agli ufficj più vili. I popoli culti e civili accoppiano al piacere fisico un sentimento più nobile, e le donne sono compagne dell'uomo, alle quali le funzioni più dolci e più importanti della vita sono affidate. Quando i popoli diventano ricchi e corrotti, le donne in un certo modo ritornano allo stato primiero di libertà, ch'è quello della natura: esse allora diventano un soggetto di occupazione e di piacere.

Tanto è vero che i vizj del lusso, della galanteria e della dissipazione, che regnavano nella Campania e nelle colonie Greche, non avevano penetrato tra i Sabini, i Sanniti, i Lucani ec. che le donne di questi ultimi menavano una vita familiare, e rendevano cara la

pratica di tutte le virtù domestiche (1). Orazio (a) opportunamente ce l'ha dipinta, dicendo;

Quod si pudica mulier in partem juvet
Domum, atque dulces liberos;
(Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli)
Sacrum vetustis extruat lignis focum
Lassi sub adventum viri:
Claudensque textis cratibus lactum pecus
Distenta siccet ubera.
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes ineptas apparet ec.

Oggidì tali per appunto sono le donne nel Contado di Molise, come nella descrizione di questa provincia non si è mancato di notare.

Tra i Sanniti in ispezialità le donne dovevano avere molta dignità, poichè le più meritevoli si riguardavano come soggetti d'importanza a premiare i servizj che si erano renduti alla patria.

Del

(1) Le Greche d'Italia erano dissolute, e vivevano liberamente. ARISTOTIL. *de republica* lib. II. cap. 9.

(a) *Vitæ rusticæ laudes*. BORGIARELLI ha così tradotti questi be' versi.

. . . . . Se onesta sposa.
Giovando in parte anch' essa
Alla sua casa, alla sua prole istessa
(Qual Sabina o abbronzata
Moglie d'agil Pugliese) al foco intorno
Del marito al ritorno
Secche legne prepara, o riserrata
In tessute gratelle
La greggia munge a lei gonfie mammelle:
E appresta esche volgari
Il nuovo vin cavando. ec.

Del resto la morale in questi tempi non era severa, e si coltivavano tutte le passioni voluttuose. Le donne Campane godevano d'ogni libertà, e la dissolutezza non era riputata un'infamia. Si facevano voti a Venere di prostituire le vergini in suo onore (a). Lattanzio (b) rapporta che Flora Romana, da meretrice diventò una dea. Nelle feste florali, si vuole, che le meretrici comparissero nude nel teatro, e che questi giuochi erano assai in voga. Le feste lupercali furono instituite in onore di una divinità oscena. Un amor abbominevole era comune a' Greci, a' Cartaginesi ed agl' Italiani. Quando si prendeva una città, l'uso era di stuprare le mogli, le vergini ed i ragazzi. Ne' lupanari vi erano donne e cinedi, i quali per lo mestiere si castravano. L'uso de' ragazzi era proibito agli schiavi, i quali si riputavano indegni di questo infame privilegio.

Gli usi più brutali e più pregiudizievoli all' umanità sono comuni a' popoli culti ed a' po-

po-

(a) I Locresi, per meritare la protezione degli Dei, facevano voto di prostituire in ogni anno le loro figliuole nel giorno della festa di Venere. Justin. *lib. XXI. cap. 3.* Dionisio, tiranno di Siracusa, nell' anno 396 di Roma gl' indusse a prostituire le mogli e le figliuole, tutte adorne di ricchi e pomposi abbigliamenti per adempiere ad un atto di religione. Egli affettò il linguaggio della divozione per ispogliarle. Questi costumi erano ancora nell' Asia. I Babilonesi, in tempi culti, conservavano un uso antichissimo, per lo quale tutte le donne si dovevano una volta in vita prostituire agli stranieri nel tempio di Venere. Erodoto *lib. I.* Strabone *lib. XVI.* Licurgo colle sue leggi si studiò di abolire nelle donne ogni idea di decenza, tanto conveniente al loro sesso.

(b) *De falsa religione lib. I.*

poli barbari. Le vere idee di decoro non si adottano che per mezzo di una ragione coltivata. Non vi ha dubbio che i nostri costumi hanno più decenza, ma non per questo non hanno ancora le loro bizzarrie.

La nascita de' figliuoli che non provenivano da legittime unioni, non portava in que' tempi alcun disonore, anzi la vanità faceva discendere gli eroi da Venere o da Marte, per mezzo di un commercio libero.

Le istituzioni politiche mettevano tutti i cittadini nella necessità di maritarsi (a). A' matrimonj mal assortiti erano un rimedio i ripudj ed i divorzj. Non s'intendevano le legittimazioni, perchè i concubinati erano permessi con donne non ingenue. Le adozioni moltiplicavano la natura e rinforzavano le famiglie, con eleggere negli stranieri allievi nobili e generosi. Questo uso era bello e generale. Oggi le idee di lusso hanno tutto inaridito, tutto depresso, tutto umiliato. Quel sacro nodo che non approva il divenir padre che per una guisa, per l'indissolubile unione de' sessi, calpestato dalla malizia degli uomini, ci obbliga sovente ad allevare un imbecille che ci ha fatto in casa una femmina libertina. Oggi l'ordine sociale è stranamente sconvolto. Le donzelle si chiudono, e gli uomini o non si maritano, o si ma-

(a) MONTESQUIEU, *Esprit des loix* liv. XXIII cap. 6. Si ha da supporre che gli onori che i Romani accordavano a' padri di famiglia che avevano tre figli, erano comuni in Italia.

maritano per essere ridicoli o infelici. Questi orrori, questi vizj politici che sono nelle nostre città, erano sconosciuti a' Sabini, a' Sanniti, che vivevano nell' abbondanza nelle campagne, e che nelle stesse città coltivavano le passioni oneste e virtuose. I loro matrimonj erano fecondi, e gli uomini erano sani, robusti; ben fatti, di bella figura. Oggi sono deboli, disavvenenti, codardi, ma eleganti. Ciò che vi ha di peggio tra noi si è, che gli abusi sono incorporati con la legislazione (1).

I Romani presero dagli Etrusci le vesti degli uomini e delle donne. Il vestire de' due sessi era di lana: era semplice, e lasciava alle membra del corpo tutta la loro naturale libertà. Per lo più il vestito era formato di un drappo solo, laddove oggi è ridicolo, incomodo, complicato (2). Gli abiti si lavavano giornalmente e s' imbiancavano senza guastarsi (*a*), il che mostra, che diversa dalla nostra doveva essere la lor arte in fabbricarli. Avevano gli antichi usanza di ungersi la persona di essenze odorifere e di unguenti, e di bagnarsi sovente.

(a) Erodoto *lib.* 2. *n.* 37.

Era costume nelle donne Italiane il non bere del vino (*b*). L' uso men generale che così se ne facea, potrebbe mostrare il minor bisogno che allora vi era della coltivazione delle

(b) Ateneo X. 13.

(1) Vedete la *Descrizione del Contado di Molise*.

(2) Si riguarda come barbara l'antica foggia di vestire, mentre la nostra è bizzarra e contraria alla sanità. Quale cosa più assurda di portare sempre un arme incomoda ed offensiva, di usare le parrucche, di togliere a' capelli il loro colore naturale, ec. ec.

le viti, e l'orrore che si avea per gli effetti contrarj al pudore che nel sesso produce l'abuso di questa bevanda.

Il farro fu il cibo de' primi Italiani (*a*) e l'usavano in luogo del grano. Era riputato il più antico e più eccellente di tutti i frumenti.

Doveva essere generale in Italia l'uso di seppellire i morti fuori dell'abitato, da che Polibio (*b*) nota come singolare l'uso contrario de' Tarentini. *Tutta la parte orientale di Taranto*, dic' egli, *è piena di monumenti, perchè tutti i morti presso di loro, per un certo antico oracolo, si seppellivano dentro le mura. Si vuole che tempo fa, per mezzo dell' oracolo, fece Dio intendere a' Tarantini, ch' era molto meglio e più utile per essi d'abitare co' più* (*c*), *e ch' essi pensarono di dover essere assai felice, secondo l' oracolo, la condizione della città che abitavano, quando ritenevano i morti dentro le mura, e perciò essi ancor oggi sotterrano i morti dentro le porte. Ma i monumenti, essendo tutti nella parte orientale, non sono almeno fra le abitazioni mescolati e confusi.*

(b) *Lib. VIII. n.* 23.

Gli antichi Italiani brugiavano i cadaveri, come oggi si fa nell' Industan. Questo uso è opportuno e nobile, dove che il nostro è mal sano e disgustevole.

Le città capitali oggi sono enormemente popo-

(a) DIONYS. HALICAR. *lib.* 2. PLIN. *lib. XVIII. c.* 8. A. GELL. *lib. XX. c.* 1.

(c) *Melius ipsis magisque ex animi sententia res cessuras, si abitarent cum pluribus.*

polate, e si è indifferente sopra le cause che vi corrompono il costume e l'atmosfera. Vi regna il mal aere: il pane è cattivo, l'acqua guasta, il vino avvelenato. Gli abitanti delle capitali sono quelli che pagano le derrate più care. Composte di opulenza e di miseria, tutti i prezzi aumentano al triplo. Si è sempre in un perpetuo commovimento per la classe degl' indigenti. Si sostiene a stento una miserabile esistenza, ed i delinguenti sono in ragione de' necessitosi. Con tante città depravate, con tante campagne spopolate, il secolo intanto si chiama umano, illuminato, filosofico. Per lo contrario la maniera di vivere ne' tempi antichi era più salutare, perchè si viveva in piccioli villaggi all' aria libera e pura della campagna. Le mostruose capitali si sono formate in Europa colla caduta del governo feudale. Oggi sono sostenute dalle arti, da' comodi, da' piaceri, da' tribunali, dagli affari.

Noi abbiamo in una regione vicina un esempio ancora permanente dell' antica maniera di vivere. La Sabina si distingue in *Sabina polita* ed in *Sabina rozza*. La prima si distende da Monte-Rotondo fino a Tivoli: la seconda da Monte-Rotondo fino all' Umbria ed al Patrimonio di S. Pietro. Quella, ch'è vicina a Roma, ove in molti mesi dell' anno soggiornano gli abitanti di questa capitale, vi rappresenta un paese ricco e povero, come gli altri. Questa poi che dicesi rozza, vi offre lo spettacolo più grato e più magnifico per un filosofo. Quivi lo Stato ecclesiastico non presenta una campa-

gna desolata, ma ben coltivata e feconda. Gli abitanti sono comodi senza lusso, umani senza simulazione, ospitali senza interesse. Tutta la vasta estensione del paese, comprende un numero immenso di villaggi e di terre. Non vi è un albergo per ricevere un forestiere, ma ogni forestiere che vi giunga, anche sconosciuto, trova tanti alberghi quanti sono le case, poichè gli abitanti si disputano il piacere di riceverlo e di trattarlo. Essi si offenderebbero se si offerisse loro una mercede, una ricompensa. Lo stesso spirito regna nelle campagne, e non è raro di vedersi arrestare nel passaggio da contadini, che vi costringono a ricevere ed a gustare i loro frutti. Quivi, se i vostri sguardi non sono abbagliati dal fasto insultante del lusso e delle ricchezze, non sono colpiti, come altrove, dagli orrori dell' indigenza. Non si trova chi v' importuni per dargli qualche cosa da sostenere una vita misera e penosa. Tutti hanno di che vivere con coltivare un pezzo di terra, e qualche numero di bestiame. Questa economia, generalmente stabilita, diffonde in tutti i luoghi abitati una sicurezza del tutto nuova per gli altri paesi e veramente singolare. Niuno veglia a garentirsi da' furti: le case sono da per tutto aperte, ed in ogni tempo. In tutta l'estensione del paese sembra vedere una sola famiglia, la quale non teme che alcuno de' suoi individui usurpi una parte di proprietà non sua.

Con meraviglia osserviamo, che lo spirito degli antichi Sabini, non è degenerato ne' loro

ro succeſſori. Queſto fatto vale meglio di tutte le ſcoperte di un erudito ſull' etimologie delle parole.

§. VI.

Della lingua.

IL comune linguaggio de' popoli Italiani, ne' ſecoli anteriori all' impero Romano, era l' Oſco, e di ſopra ſi è avvertito che perciò eſſi ſi chiamavano Oſci. Il ſabino, l' umbro, il ſannitico, il latino antico non avevano che una radice, e variavano nel ſolo dialetto e nell' infleſſioni de' caratteri: non erano diverſi nell' eſſenza più che oggi non ſono i diverſi dialetti dell' italiano. Il dialetto etruſco prevalſe, perchè gli Etruſci furono il popolo dominante, coſicchè avvenne che etruſco ed italico divennero eſpreſſioni ſinonime.

Queſta lingua oſca doveva eſſere ben formata, perchè ſi parlava da popoli numeroſiſſimi che allora componevano l' Italia. E nel vero Ennio ſi vantava di aver tre cuori, di ſapere cioè l' oſco, il latino ed il greco. Egli è da credere che l' oſco ſi parlaſſe da' Greci, come il greco ſi parlava dagli Italiani, e che queſte due lingue aveſſero molte coſe comuni. Come gl' Italiani erano in commercio co' Cartagineſi, alla lingua oſca erano miſchiate molte voci puniche (e).

Per

(e) *Nec non & Punicis Oſciſque verbis uſi ſunt veteres.* Macrob. lib. VI. cap. 4.

Per 500 anni i Romani non ebbero arti, nè scuole, per cui il loro dialetto era rozzo ed inculto. Plutarco ci assicura, che la prima volta che si cominciò in Roma ad insegnare i principj della lingua, fu nel 519. Svetonio che ci ha conservato il nome del primo maestro di gramatica nella fine del sesto secolo, e ci dice ch'era della Cicilia (a).

Per avere un'idea dell'antica lingua d'Italia, bisogna osservare i frammenti de' versi Salj, le leggi decemvirali, il dritto Papiriano, i versi di Ennio, di Plauto, di Pacuvio, che sono scritti in gran parte nell'antico dialetto latino. Marte si diceva *Mamers*. *Itus* dicevano gli Etrusci, *eidus* i Sabini, ed i Romani dissero poi *idus*. I Sabini *iduare* e gli Etrusci *ituare* nel significato di dividere. Gli Osci dicevano *set*, *aput*, *pitpit*, e poi si disse *sed*, *apud*, *quidquid*. Dicevano pure *famel*, *maesius*, *vehitura*, *sollo*, *ungulus*, e quindi si disse *famulus*, *mains*, *vectura*, *solidum*, *anulus*. Sinonimo di *cassinum* che significava città o castello, era *cascas* e *casnar* degli Osci, che dinotava vecchio (1). In una moneta etrusca

(a) Vedete TIRABOSCHI *storia della letteratura italiana, par. III. lib. II. cap. 2.*

(1) *Apud Accium cascas res volo profari. Et primum cascum significat vetus. Eius origo Sabina, quæ usque radices in Oscam linguam egit .... Oppidum vocatur cassinum, hoc enim a Sabinis orti Samnites tenuerunt, ut nunc nostri. Unde cassinum vetus forum appellant. Item significat in Atellanis aliquot* pupum senem, *quod Osci casnar appellant*. VARRO, de lingua latina lib. 5.

sca publicata dall' Olivieri nelle dissertazioni dell' accademia di Cortona, si legge *Mutil embratur*, che latinamente si disse in appresso *Mutilus imperator*.

La maniera di scrivere degli Osci era di tre guise: come noi facciamo, all' orientale da destra a sinistra e bustrofeda, cioè, da sinistra a destra, e progressivamente da destra a sinistra come fa l' aratro. Per esempio si scriveva ƎMVK e KVME.

La lingua osca si parlava generalmente in Italia, fino al sesto secolo di Roma. Abbiamo da Livio, che nel 444 il consolo Fabio, per venire in cognizione dello stato de' nimici nell' Etruria, scelse suo fratello Fabio Cesone a spiarli con abiti mentiti, da che sapeva molto bene il dialetto Etrusco, per essere stato educato in Cere. Livio (2) osserva in questa occasione, che i giovani Romani solevano allora istruirsi nelle discipline etrusche, come poi fecero nelle greche. Nel 451 il dittatore P. Valerio Massimo impiegò simili esploratori contro Rosselle, e nel 456 il consolo Volunnio contro i Sanniti.

(2) *Lib.* 9.

Fu ben naturale che il dialetto de' Romani prendesse piede nel sesto e settimo secolo e si perfezionasse col commercio degli altri popoli d' Italia e de' Greci. Essi così addolcirono la loro lingua, e a' tempi di Polibio l' antico dialetto s' intendeva da pochi, ond' ebbe a dire (*a*): co-

(a) *Tanta enim facta est mutatio Romanæ linguæ ab ea tempestate in hodiernam diem, ut etiam qui antiquitatis peritissimi sunt, pleraque non nisi difficulter intelligant*. Lib. III.

così grande è il cambiamento che si è fatto della lingua de' Romani da' primi tempi fin oggi, che le persone che sono dell' antichità più istruite, non senza difficoltà giungono a capire molte parole.

I Romani produssero una gran rivoluzione in Italia col rendere dominante, col loro impero, la loro lingua. Ma se il dialetto antico latino divenne scalbroso, si conservò quello della Campania, che si usava molto in Roma ne' versi burleschi (1) e nel teatro comico. Si chiamavano versi Atellani e favole Atellane, onde Strabone (2) dice su tale proposito: *E' cosa molto singolare il vedere che gli Osci sono stati distrutti, e la loro lingua si conserva intera presso i Romani, di modo che si rappresentano ancora alcune poesie scritte secondo il costume di quel paese.* Da Svetonio abbiamo, che le Atellane si rappresentavano a' tempi di Tiberio; ma nel 23 della nostra era, scrive Tacito (3), quest' imperatore propose al senato gli attentati che giornalmente commettevano contro la publica onestà gli attori delle farse Osche. Così gl' istrioni furono scacciati dall' Italia. Ma ciò non ostante l' uso delle Atellane si conservò, perchè

(1) *Totum omnino fatum etiam Atellano versu jure mihi esse irrisum videtur; sed in rebus tam severis, non est jocandi locus.* Cicero de divinit. lib. 2.

(2) *Nam cum Oscorum gens defecerit, eorum lingua Romanis salva manet, ut more quodam patrio scripta poetica in scenicum certamen perveniant, histrionesque pronuncient.* Lib. 5.

(3) *Oscum quondam ludiorum, levissimae apud vulgus oblectationis, eo flagitiorum & virium venisse, ut auctoritate patrum coercendum sit: pulsi tum histriones Italia.* Annal. lib. IV.

chè Svetonio (5) ne parla nel regno di Claudio e di Galba.

I libri sacri de' Romani erano scritti in lingua etrusca, ed al tempo di questo imperatore fu proposto in senato di conservarli (6).

(6) Tacit. Ann.

Noi oggi siamo interamente all'oscuro della lingua osca. Ci sono incomprensibili tutte le voci che non ci sono state spiegate dagli antichi, e non possiamo venire in chiaro della sintassi e della coniugazione de' verbi. Ciò che deve essere da un filosofo considerato, si è, che i popoli Italiani, avendo parlato una lingua, dovevano avere una medesima stirpe. Le lingue più di ogni altra cosa ci mostrano i progressi dello spirito umano, e la più sicura dimostrazione che l'Italia nostra ha dovuto avere molti secoli di coltura prima dell'epoca di Roma, si è, che in questi tempi aveva una lingua già formata, regolare, acconcia a tutti i generi di scrivere. Vi bisogna più tempo che non si crede perchè gli uomini dalle articolazioni mal formate e da un gergo barbaro, passino all'arte stabile e regolare di esprimere le loro idee.

§. VII.

(5) *Cum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quædam, ac Mimi, certo quodam certamine, quod instituto majorum celebratur, in scenam producuntur*. Vita Claudii. E nel lib. VII. cap. 19. rapportando quanto l'avarizia di Galba alienava gli animi, dice, che se ne dovette avvedere alla rappresentazione di una farsa Atellana. *Siquidem Atellanis notissimum canticum exorsis*, Venit io Simus a villa: *cuncti simul spectatores consentiente voce reliquam partem retulerunt, ac sæpius versu repetito egerunt*. E' da notare che Svetonio traduce in latino il concetto Osco.

§. VII.

Conclusione.

DAlle cose notate si raccoglie, che i Sabini, i Sanniti, i Lucani, gli Appuli ed altri antichi popoli dell'Italia vissero in quello stato, che può dirsi meno infelice, attesa la condizione delle cose umane: era lontano dalla barbarie e dalle corruzione. Essi non giunsero allo stato florido e brillante di Atene a' tempi di Pericle, quando le publiche rendite erano dissipate dalla prodigalità, quando i costumi erano corrotti dal gusto de' piaceri fattizj, e quando gli Ateniesi fra' capi d'opera di scultura, di architettura e di letteratura correvano alla schiavitù.

Queste ricerche sarebbbero vane, se non potessero riuscire di qualche utilità per li tempi nostri, ne' quali il governo è tutto occupato della publica felicità. Oggi sotto al governo di un principe umano, lo stato potrebbe essere più florido che non si è veduto nell'antica età, perchè colla monarchia, siamo lontani da' disordini che in que' tempi la picciolezza di tante republiche faceva nascere, e si potrebbero togliere i vizj principali di una legislazione difettosa. Per rendere più popolate le nostre provincie, non si dee far altro che rendervi gli uomini felici, diminuire i bisogni che li traggono alla capitale. Occupianci a rendere la sorte de' contadini comoda, sicura ed onorata, ed allora vedremo tutte le forze dell' industria rivolte a secondare i beneficj della natura nel più bel paese dell' Europa.

F I N E.

TAVOLA

DE' CAPITOLI E DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo volume.

§. II.

EMENDAZIONI

Queste sarebbero moltissime, e per non darne qui un lungo e fastidioso catalogo, si rimettono alla saviezza del lettore. Si notano tre sole, come principali.

Pag. 60 *v. ultimo del testo* compriotta, *deve leggersi* compatriotta.

Pag. 61. *ver.* 22 leggasi Σάμιον.

Pag. 64 nel *v.* 22 nel Lucano, *si deve leggere* nella Lucania.